un uomo finito

Opere di GIOVANNI PAPINI

STORIA DI CRISTO - 70° migliaio.

FINZIONE

TRAGICO QUOTIDIANO 1906; 1913; 1918; 1920.
PILOTA CIECO 1907; 1913; 1918; 1920.
UN UOMO FINITO 1912; 1915; 1917; 1918; 1919; 1920; 1922.
BUFFONATE 1914; 1918; 1919; 1922.

LIRICA

CENTO PAGINE DI POESIA 1915; 1918; 1920.
OPERA PRIMA 1917; 1918; 1921.
GIORNI DI FESTA 1918; 1920.

TEORIA

CREPUSCOLO DEI FILOSOFI 1906; 1914; 1919; 1921.
ALTRA META 1912; 1916; 1918; 1922.
PRAGMATISMO 1913; 1920.

POLEMICA

24 CERVELLI 1912; 1915; 1917; 1918.
STRONCATURE 1916; 1917[2]; 1917[3]; 1918; 1920.
MASCHILITA 1915; 1918; 1921.
ESPERIENZA FUTURISTA 1919.
POLEMICHE RELIGIOSE 1918.
LA PAGA DEL SABATO 1915.
L'UOMO CARDUCCI 1918; 1918[2]; 1919.
TESTIMONIANZE 1918; 1919.
FUROPA OCCIDENTALE 1918.
CHIUDIAMO LE SCUOLE 1919.

2175u

un uomo finito

DI

GIOVANNI PAPINI

UNDICESIMA EDIZIONE

188148.
4.3.24.

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, 1922 - Stabilimenti Grafici A. Vallecchi: Via Ricasoli 8, Via S. Zanobi 64

Tu non se' morta, ma se' ismarrita
Anima nostra, che sì ti lamenti

DANTE

andante

Visse tutta sua età solo e selvaggio.

ARIOSTO.

I.

Un mezzo ritratto.

Io non son mai stato bambino. Non ho avuto fanciullezza.

Calde e bionde giornate di ebbrezza puerile; lunghe serenità dell' innocenza; sorprese della scoperta quotidiana dell' universo: che son mai? Non le conosco o non le rammento. L' ho sapute dai libri, dopo; le indovino, ora, nei ragazzi che vedo; l' ho sentite e provate per la prima volta in me, passati i vent'anni, in qualche attimo felice di armistizio o di abbandono. Fanciullezza è amore, letizia, spensieratezza ed io mi vedo nel passato, *sempre*, separato, meditante.

Fin da ragazzo mi son sentito tremendamente solo e diverso — nè so il perchè. Forse perchè i miei eran poveri o perchè non ero nato come gli altri? Non so: ricordo soltanto che una zia giovane mi dette il soprannome di *vecchio* a sei o sett'anni e che tutti i parenti l'accettarono. E difatti me ne stavo il più del tempo serio e accigliato: discorrevo pochissimo, anche cogli altri ragazzi; i complimenti mi davan noia; i gestri mi facevan dispetto; e al chiasso sfrenato dei compagni dell' età più bella preferivo la solitudine dei can-

tucci più riparati della nostra casa piccina, povera e buia. Ero, insomma, quel che le signore col cappello chiamano un « bambino scontroso » e le donne in capelli « un rospo ».

Avevan ragione: dovevo essere, ed ero, tremendamente antipatico a tutti. E mi ricordo che sentivo benissimo intorno a me questa antipatia la quale mi faceva più timido, più malinconico, più imbronciato che mai.

Quando mi ritrovavo per caso con altri ragazzi non entravo quasi mai nei loro giochi. Mi piaceva star da parte a guardarli coi miei occhi verdi e seri di giudice e di nemico. Non per invidia: era piuttosto disprezzo quel che sentivo dentro in quei momenti. Fin da quel tempo incominciò la guerra fra me e gli uomini. Io li sfuggivo e loro mi trascuravano; non li amavo e mi odiavano. Fuori, nei giardini, chi mi scacciava e chi mi rideva dietro; a scuola mi tiravano i riccioli o mi accusavano ai maestri; in campagna, anche in villa dal nonno, i ragazzi dei contadini mi tiravan le sassate, senza che avessi fatto nulla a nessuno, quasi sentissero ch' ero d'un'altra razza. I parenti m' invitavano o mi carezzavano quando proprio non potevan farne a meno, per non mostrare dinanzi agli altri una parzialità troppo indecente, ma io m' accorgevo benissimo della finzione e mi nascondevo e ad ogni loro parola rispondevo sgarbato ed acerbo.

Un ricordo più di tutti gli altri s'è inciso nel mio cuore: umide serate domenicali di novembre o dicembre, in casa del nonno, col vino caldo in mezzo alla ta-

vola, dentro una zuppiera, sotto il gran lume a petrolio bronzato; col vassoio delle bruciate accosto e tutta la famiglia — zii e zie, cugini e cugine in quantità — coi visi rossi attorno.

Il patriarca, accanto al fuoco, bianco ed arguto, rideva e beveva. Scoppiettavano i ciocchi già mezzi coperti di cenere delicata; sbattevano i bicchieri sui piatti; squittivano le zie bigotte e sapute sui casi e gli scandali della settimana e i ragazzi ridevano e strillavano in mezzo al fumo turchino dei sigari paterni. A me tutto quel brusìo di festa economica e idiota faceva male all' anima e al capo. Mi sentivo straniero lì dentro, lontanissimo da tutti. E appena mi riusciva passavo di nascosto la porta e a passi prudenti, rasente al muro umidiccio, mi inoltravo nell' andito lungo e tenebroso che portava fin all'uscio di casa. E lì sentivo il mio piccolo cuore di solitario che batteva con veemenza, come se stessi per far un non so che di male, per commettere un tradimento. In quell'andito v'era una porta vetrata che dava sopra una corticina scoperta: la schiudevo appena e mi mettevo ad ascoltar l'acqua che veniva giù stanca e a malincuore, rimbalzando sui mattoni e sulle pozze; che veniva giù senz'entusiasmo, senza furia, ma con l'ostinatezza lenta e odiosa di qualcosa che non finirà mai. Ed io l'ascoltavo nel buio, col freddo nel viso e cogli occhi bagnati e se dallo spiraglio qualche goccia mi schizzava d'un tratto sulla carne mi sentivo felice, come se quella stilla venisse a purificarmi, a invitarmi altrove, fuori delle case e delle domeniche. Ma una voce mi richiamava

alla luce, al supplizio, ai commenti. « Che ragazzo maleducato ! »

Sì, è vero : io non sono stato bambino. Sono stato un « vecchio » e un « rospo » pensoso e scontroso. Fin da allora il meglio della mia vita era dentro di me. Fin da quel tempo, tagliato fuori dall' affetto e dalla gioia, mi rintanavo, mi distendevo in me stesso, nella fantasticheria bramosa, nella solitaria ruminazione del mondo rifatto attraverso l' io. Non piacevo agli altri e l'odio mi rinchiuse nella solitudine. La solitudine mi fece più triste e spiacente ; la tristezza serrò il cuore ed aizzò il cervello. La diversità mi staccò anche dai prossimi e la separazione mi fece sempre più diverso. E fin da quel principio di vita cominciai a gustare la virile dolcezza di quell' infinita e indefinita malinconia che non vuole sfoghi e consolazioni, ma si consuma in sè stessa, senza scopo, creando a poco a poco quell'abitudine della vita interna e solitaria, che ci allontana per sempre dagli uomini.

No : io non ho mai conosciuto la fanciullezza. Non ricordo affatto d' essere stato bambino. Mi rivedo, sempre, selvatico e soprappensiero, appartato e silenzioso, senza un sorriso, senza uno scoppio di franco piacere. Mi rivedo pallido e attonito come nel primo ritratto.

La fotografia è strappata a metà, sotto il cuore. È piccina, sudicia e stinta : i bordi del cartoncino son neri, come le cornici dei morti. Un viso sbiancato di bambino astratto guarda verso sinistra e si sente che lì a sinistra, difaccia a lui, nessuno lo guarda. Gli occhi son tristi, un po' affossati — non son venuti bene ? —,

la bocca è chiusa a forza, coi labbri un po' soprammessi, per non far vedere i denti. Unica bellezza: i riccioli morbidi, lunghi, inanellati che cascan giù sul bavero della marinara.

La mamma dice che son io a sett' anni. Può essere. Questo ritratto è l'unica prova ch' io abbia della mia fanciullezza. Ma vi par forse questo un ritratto di bambino? Questo piccolo spettro slavato, che non mi guarda, che non vuol guardare nessuno?

Si vede subito che quegli occhi non son fatti per tingersi del celeste del cielo: son bigi, son nuvolosi di suo. Quelle gote s' indovina che son bianche, che son pallide e che saranno sempre bianche e sempre pallide: diventeranno rosse soltanto per fatica o vergogna. E quelle labbra così chiuse, volontariamente chiuse, non son fatte per aprirsi al riso, alla parola, alla preghiera, al grido. Son le labbra serrate di chi patirà senza la seccante debolezza dei lamenti. Son labbra che verranno baciate troppo tardi.

In questa mezza fotografia sbiadita ritrovo l'anima morta di quei giorni; il viso delicato del « rospo »; il cipiglio dello « scontroso »; l'accoramento calmo del « vecchio ». E mi si stringe il cuore ripensando a tutti quei giorni smorti, a quegli anni infiniti; a quella vita rinchiusa, a quella mestizia senza motivi; a quella nostalgia incancellabile di altri cieli e d' altri camerati.

No, no: quello non è il ritratto di un bambino. Io vi ripeto che non ho avuto fanciullezza.

II.

Un centinaio di libri.

Mi salvò da codesta solitudine senza luce la smania di sapere. Da quando ebbi conquistato rigo per rigo il mistero del sillabario — (massiccie lettere nere, minuscole ma in grassetto; oneste incisioni in legno; lontane e freddolose serate d' inverno, sotto al lume a petrolio, colla palla tutta dipinta di fiorellini arancioni ed azzurri, accanto alla mamma giovane e sola che cuciva coi capelli neri chinati sotto a' riflessi) — io non ebbi piacere più grande nè consolazione più sicura del leggere. I più nitidi e sentimentali ricordi di quell' età non son quelli del primo berretto alla marinara di velluto celeste, o delle arancie succiate alla ringhiera di una vasca verdemorta e neppure degli impettiti cavalli scalpitanti invano sopra una striscia di legno, e neanche del primo brivido provato presso una bambina dalla bocca semiaperta pel respiro ansante della corsa. Ricordo invece con ancor infantile desiderio il mio primo o secondo libro di scuola — povero, umile e sciocco libro di lettura legato in cartone giallino, — dove un ragazzo modello, compunto e paffuto, inginocchiato in camicia sopra un lettino di

ferro, pareva che recitasse proprio quella preghiera rimata ch' io compitavo lì sotto. E ricordo con maggiore nostalgìa una specie di Mille e una Notte della natura, un librone colla costola verde sfilaccicata, colle pagine vaste, larghe, rincincignate, rossastre d'umidità, spesso strappate a mezzo o sudicie d' inchiostro, ma ch' io aprivo con la certezza di vedermi apparir dinanzi, sempre nuova, una già conosciuta meraviglia. Lì i polipi giganti dai tondi occhi crudeli affioravan dal mare per abbrancare i grossi velieri del Pacifico; un giovane alto, in capelli, genuflesso in cima a un monte mandava sopra un oscuro cielo tedesco la sua ombra colossale; in mezzo alle altissime e ritte pareti di una valle spagnuola stretta e buia un piccolo cavaliere passava, appena illuminato da un raggio del cielo alto, tutto spaurito da quel silenzio d'abisso; un imbambolato demiurgo cinese, sol vestito da un cencio alla cintola, con lo scalpello in una mano e il martello nell'altra, stava rifinendo il mondo in mezzo al disordine di una rigida foresta di stalattiti spuntate su dalla terra; un fiero esploratore impellicciato piantava una gran bandiera nera, sconvolta dal vento, sull' estrema punta di un promontorio, in faccia al Mar Polare, bianco, solitario e furioso.... E sfogliando le pagine arrossate m' apparivano a un tratto faccie intontite di naturali polinesiani; isole madreporiche posate sul mare come zattere leggere; sinistre comete gialleggianti sullo sconfinato terrore del cielo nerissimo d' inchiostro e scheletri di rettili colossali....

E ricordo, fra i primi libri che mi capitarono sotto

gli occhi anche una brutta sconciatura delle memorie di Garibaldi ch' io leggevo e rileggevo senza capire esaltandomi istintivamente a quel puzzo di polvere, a quello scintillìo di sciaboloni, a quelle cavalcate rosse di banditi e di vincitori. Niente di preciso avevo in testa nè sapevo nulla d' Italia o di guerre: pur mi sfogavo a ridisegnare la barbuta faccia del Generale sul foglio di guardia del volume e mi sembrava che avesse ad essere ancora vivo e vicino.

Ma uno dei momenti più divini della mia vita fu quando ebbi ogni diritto sulla biblioteca di casa. La libreria del babbo consisteva in una rustica cesta di truciolo con dentro poco più o poco meno di cento volumi. Quella cesta era in una stanzina nascosta in fondo alla casa e che dava sui tetti — vera Alhambra delle mie fantasie — dove c' era di tutto: legni da bruciare, cenci smessi, trappole per i topi, gabbie di passerotti, un fucile da guardia nazionale e un' intignata camicia rossa garibaldina con la medaglia del '60.

Là mi chiudevo ogni giorno, appena ero libero, e tiravo su a uno a uno, con stupore e circospezione, i libri dimenticati. Volumi slegati, scompagnati, unti, avviliti da cacature di mosche e di piccioni, tutti strappati e sgualciti eppur tanto generosi per me di sorprese, di meraviglie e di promesse! Leggevo qua e là; decifravo; non sempre capivo; mi stancavo; mi riprovavo, sempre agitato da un impaziente rapimento appena m'accostavo per le prime volte, a quei mondi della poesia dell'avventura e della storia che

talora una frase o una figura facevan balenare un attimo solo al mio cervello vergine.

Non leggevo soltanto: fantasticavo, ripensavo, rifabbricavo, tiravo a indovinare. Per me quei libri eran tutti sacri e pigliavo assolutamente sul serio tutto quel che dicevano. Non distinguevo tra storia e leggenda, tra fatto e fantasia: i caratteri di stampa erano ai miei occhi testimoni infallibili di verità.

Per me la realtà non era quella della scuola, della strada, della casa ma piuttosto quella dei libri — dove mi sentivo viver di più. In certi pomeriggi bruciati d'estate vedevo Garibaldi galoppar col mantello sollevato dalla brezza tra le mandrie e le fucilate della pampa; nelle mattinate uggiose e piovigginose ero insieme al conte Alfieri che bestemmiava dietro ai cavalli ed ai versi su tutte le strade postali d' Europa; e la sera fremevo di patriottico odio o di oratoria frenesia di gloria cogli uomini illustri di un Plutarco minutamente stampato in tanti volumettini vestiti di color zeffirino.

In quei libri trovai anche le prime spinte a riflettere. V'erano, in fondo a quella meravigliosa cesta, anche cinque o sei volumacci verdi (zibaldoni volterriani di un compilatore razionalista) dove si buttava giù Iddio e la santa teologia e si mettevano in burletta i racconti della Bibbia e i preti del cattolicismo. Tra le infinite cose di quel centone v' era anche l' inno a Satana del Carducci e da quel tempo ho sempre sentito più amore per l'Angelo ribelle che per il maestoso Vecchio che sta nei cieli. Riconobbi poi quanto fosse

grossolana e malsicura quell'apologetica irreligiosa ma debbo anche ad essa, bene o male, d'essere un uomo per il quale *Dio non è mai esistito*. Figliolo di padre ateo ; battezzato di nascosto ; cresciuto senza prediche e senza messe non ho mai avuto quelle che si chiamano « crisi d'anima », « notti di Jouffroy » o « scoperte della morte d' Iddio ». Per me Iddio non è mai morto perchè non è mai stato vivo nell'anima mia.

Un altro libro ebbe un grand'effetto sulla mia mente d'allora — e perciò di sempre : l'*Elogio della Pazzia* di Erasmo da Rotterdam. Ce n'era in casa un'edizione italiana colle secche figure incise da Holbein e lo lessi più volte con gusto indescrivibile. Debbo, forse, ad Erasmo la mia passione per i pensieri non comuni e il convincimento profondo che gli uomini son canaglie quando non sono imbecilli.

III.

Un milione di libri.

Dopo qualche anno di letture furiose e disordinate mi accorsi che i pochi libri ch'erano in casa e quegli altri pochi che potevo avere ricorrendo alle scarse librerie di parenti e conoscenti o comprandone qualcuno usato coi centesimi risparmiati sul companatico o coi soldi rubati alla mamma, non bastavano. Seppi da un ragazzo un po' più grande di me che, c'erano in città grandissime e ricchisime librerie aperte a tutti, dove in date ore si poteva andare, chiedere qualunque libro si volesse, e, quel che più conta, senza spender nulla. Decisi di andarci subito. C'era però una difficoltà: per entrare in que' paradisi bisognava aver per lo meno sedici anni. Io ne avevo dodici o tredici ma per l'età mia ero anche troppo alto. Una mattina di luglio mi provai. Salii uno scalone, che a me parve largo e solenne, tremando. Dopo due o tre minuti di incertezza e di batticuore infilai nella saletta delle richieste, scrissi alla peggio la mia scheda e la presentai con l'aria impacciata e sospettosa di chi sa d'essere in fallo. L'impiegato — lo ricordo ancora: sia maledetto! era un omaccino con tanto di pancetta e due occhietti

cilestri di pesce morto e una piegaccia maligna a' due lati della bocca — mi squadrò con aria di compatimento e con esosa voce strascicata mi chiese:

— Scusi, quanti anni ha lei?

Feci il viso rosso più di rabbia che di vergogna e risposi, facendomi più vecchio di tre anni:

— Quindici.

— Non bastano. Mi dispiace. Legga il regolamento. Torni fra un anno.

Uscii di là umiliato, indispettito, abbattuto e tutto gonfio di odio fanciullesco contro quell'orribile uomo che impediva a me, povero e affamato di sapere, il libero uso di un milione di libri e così mi rubava vigliaccamente, in nome d'un numero scritto, un anno intero di luce e di gioia. Avevo intravisto, entrando laggiù, una sala lunga e vasta, con venerabili seggioloni ad alta spalliera coperti di panno verde, e tutto intorno libri libri e libri, libri vecchi grossi e massicci, colle costole di pergamena e di pelle, scritte e fregiate d'oro: una meraviglia! E ognuno di que' libri chiudeva quel che cercavo, offriva quel cibo ch'era fatto per me: storie d' imperatori e poemi di battaglie, vite di uomini semidivini, libri santi di popoli morti, e le scienze di tutte le cose e i versi di tutti i poeti e i sistemi di tutti i filosofi. E quelle migliaia di promesse in lettere d'oro eran per me: a un mio comando i volumi che aspettavano sotto la polvere, dietro la rete fitta degli scaffali, sarebbero scesi verso di me, e l'avrei squadernati e sfogliati e divorati a mio piacere!

Non aspettai neppur un anno per tentar la seconda

prova. Anche questa riuscì male. Dovetti arrivare ad una altra estate per vincere. Avevo poco più di tredici anni — forse tredici anni e mezzo.

Insieme ad un altro ragazzo più grande di me, che da un pezzo entrava là senz' inciampo, finalmente passai. Per non dar nell'occhio e non passar da bambino in cerca di passatempo chiesi un libro serio, un libro di scienza — quello del Canestrini su Darwin.

C'era questa volta al di là della parete di legno e di vetro un altro impiegato — un tipo alto e secco come un uccellaccio pelato, sgarbato nelle mosse e che non stava mai fermo. Prese la mia richiesta senza guardarmi, ci fece su un segnaccio con un lapis blù e la passò ad un ragazzotto ch'era lì presso senza far parola.

Aspettai mezz'ora, rodendomi dentro dalla paura che il libro non ci fosse o che non volessero portarmelo. Quando venne me lo strinsi sotto il braccio ed entrai tutto vergognoso e in punta di piedi nella gran sala di lettura. Non avevo provato mai un tal senso di riverenza — neppure in chiesa da piccino. Come spaventato dal mio ardire e dal trovarmi là dentro, dopo tanto, in mezzo a quel gigantesco reliquiario della sapienza dei secoli, andai a sedermi sul primo seggiolone libero che mi si parò dinanzi. Era tale lo smarrimento e il piacere e lo stupore e il senso d'esser divenuto ad un tratto come più grande e più uomo che per quasi un'ora non riuscii a capir nulla nel libro che avevo dinanzi.

Tutto, là dentro, mi pareva santo e maestoso come il ritrovo di una nazione. Quei seggioloni sudici e

stinti, coperti di stoffa dove lo scolorito verde finiva nel giallo o si nascondeva sotto l' untume nero, sembravano a' miei occhi colossali e fastosi come troni e il vasto silenzio mi pesava sull'anima più grave e solenne di quello d'una cattedrale.

Dopo quel giorno ci tornai tutti i giorni, per tutto il tempo che la tediosissima scuola mi lasciava libero. A poco a poco feci l'abitudine a quel silenzio, a quella stanzona così alta sopra la mia testa arruffata di adolescente trascurato, a quella ricchezza sterminata di volumi antichi e nuovi, di lessici, di riviste, di opuscoli, di atlanti, di codici e di manoscritti. Diventai presto come di casa, imparai le facce dei distributori, scopersi i segreti delle segnature, penetrai nei cataloghi, conobbi i visi dei fedeli e degli appassionati che venivano come me, tutti i giorni, precisi e impazienti come a un ritrovo di voluttà.

E mi gettai a capofitto in tutte le letture che mi suggerivano le mie pullulanti curiosità o i titoli de' libri che trovavo nei libri che andavo leggendo e intrapresi allora, senza esperienza, senza guida, e senza un qualsiasi disegno, ma con tutto il furore della passione, la vita dura e magnifica dell'onnisapiente.

IV.

Dal tutto al nulla.

Che cosa volevo imparare? Che cosa volevo fare? Non lo sapevo. Nè programmi nè guide: nessuna idea precisa. Di qua o di là, est od ovest, in profondità o in altezza. Soltanto sapere, sapere, saper *tutto*. (Ecco la parola del mio disastro: *tutto!*). Fin d'allora sono stato di quelli per cui il poco o la metà non contano. O tutto o nulla! E ho voluto sempre il tutto — e che niente sfugga o resti fuori! Completezza e totalità — più niente da desiderare, dopo! cioè la fine, l'immobilità, la *morte!*

Allora volevo saper tutto e non sapendo da che parte incominciare, sfarfalleggiavo attraverso la conoscenza, coll'aiuto di manuali, dizionari, enciclopedie. L'enciclopedia era il mio sogno più alto, l'ideale più caro — il libro massimo e perfettissimo. Lì, almeno a giudicare dalle promesse e dalle apparenze, c'era tutto. Ogni nome di uomo, di città, di animale, di pianta, di fiume o di montagna era lì registrato, messo al suo posto, spiegato, illustrato.

Ad ogni domanda l'enciclopedia rispondeva subito senza durar fatica a cercare. Nella mia rettorica fantasia tutti gli altri libri eran fiumi che si

versavano in quell' infinito mare, eran grappoli destinati a riempir col sugo quelle capaci botti di vino; innumerevoli chicchi di grano che macinati e impastati davan pane per tutte le bocche e per tutte le fami.

Come il mistico si sprofonda nell'unico Dio e cerca scordarsi d'ogni particolare sensibile io mi tuffavo e perdevo in quel mare di sapienza che nel punto stesso di pienarmi mi dava nuovo appetito e nuova arsione.

Accadde che a forza di praticare e maneggiare enciclopedie mi venne voglia di farne una anch' io. A quindici anni, con una mente così libidinosa, l' impresa mi pareva facile.

Ma non volevo fare un'enciclopedia come le altre. Cunsultandone più d'una e leggendo altri libri m'ero avvisto che l'enciclopedia completa e perfetta non esisteva. In una c'era talvolta quel che nell'altra mancava e in un punto c'era troppo poco e altrove molto di più. Cercando nomi fuori di mano e notizie più minute m'era accaduto più volte di trovarle tutte mute e ignoranti, con gran rabbia e sorpresa mia.

Mi proposi dunque di fare un'enciclopedia che non solo contenesse la materia di tutte le enciclopedie di tutti i paesi e di tutte le lingue, ma le superasse e le sorpassasse; dove ci fosse tutto quel che in loro era disperso e sparpagliato e più ancora; e che non fosse solamente ricopiatura e rimpasticciamento di enciclopedie vecchie, ma un lavoro nuovo, fatto su dizionari, manuali e libri recenti e speciali, di tutte quante le scienze, storie e letterature.

Decisa la cosa non stetti con le mani in mano: la

mia vita aveva una direzione; le lunghe ore di biblioteca avevano ormai un fine più grave e determinato. Mi posi al lavoro con focosa pazienza. Da quel giorno — era di luglio, nella stagione della libertà — ogni parola che cominciasse per *a* mi attrasse come il viso d'un amico. Tutte le massicce enciclopedie, i voluminosi dizionari, i repertori usati e consunti, i vocabolari speciali furon tirati giù dalle assi degli scaffali per me, per me che copiavo e riassumevo e traducevo e sfogliavo con più lena e furia di prima. Oh quanto mi detter da fare tutti quei fiumiciattoli germanici che cominciavano per Aa — e quanti mai titoli di libri dovetti registrare per render conto di una dinastia di dotti olandesi, dei van der Aa — e come fu lunga e tediosa la lista delle abbreviazioni latine che comincian con A! In quei giorni fui preso da tenerezza per Abila, lontana città sul mare; e vidi per la prima volta opere di legge per scrivere con aria d'intenditore dell'abigeato. Risfogliai il vecchio testamento per ritrovare la pietosa Abigail e il profeta Abacuc; snidai ne' commentatori di Dante la vita e le gesta dell'incendiario Bocca degli Abati; feci conoscenza con tutte le varietà dell'abete; mi erudii nella storia di Abbiategrasso e nella geografia dell'Abissinia.

Dapprincipio ricopiavo alla rinfusa su quaderni, su pezzi di carta scompagnati e diversi — poi mettevo ogni cosa al pulito, in ordine, su carta ben legata e levigata. Di giorno, in biblioteca, scrittura brutta, sformata, frettolosa, macchie, scarabocchi, e abbreviature — la sera, alla tremante fiamma della candela, la più bella calligrafia di cui ero capace, inglese e rotonda, con

inchiostro nero e rosso ; e la carta sugante sotto la mano sinistra... Che divertimento ! Per star lì, gobbo e con poco lume, a scriver la mia enciclopedia, avrei lasciato qualunque gioco e qualunque teatro — e anche, scommetto, un serraglio di bestie feroci che, nelle fiere, era quel che mi tirava il cuore più d'ogni cosa.

Eppure anche quella impresa che magnificava me stesso, povero ragazzo ignorante, ai miei occhi e perfino a quelli de' distributori di biblioteca che mi guardavano con pietà venata d' ironia e di rispetto, mi venne a noia o, per dir meglio, mi spaventò per la perfezione che volevo raggiungere. Già lavoravo da un paio di mesi, e di mattina e nel pomeriggio sotto i finestroni infuocati e di sera sotto le lampade ad arco di un altra biblioteca o al lume di candela in camera mia, eppure scrivi e riscrivi non ero riuscito a oltrepassare le parole che cominciavano per Ad. Un lunghissimo articolo sul furente Achille mi seccò. Costeggiavo la questione omerica ; ero sull'orlo della filologia classica ; parecchie parole greche (che non capivo) mi umiliarono.

La ragione corse in aiuto alla stanchezza. Cominciavo allora a fiutare un po' di filosofia, chissà in quali perfidi libri !, e cominciavo alla peggio a riflettere men grossamente che non s'addicesse alla mia età. Vidi dunque che la sapienza vera non poteva consistere in un accozzo alfabetico di notizie borseggiate qua e là da ogni parte ; in un ammonticchiamento di raccattaticci e di copiature, ordinato meccanicamente ma senza soffio di vita nè anima di pensiero.

Abbandonai l'enciclopedia ma nello specialismo non volevo cascare: il mio dongiovannismo cerebrale mi tirava sempre indietro quando stavo per gettarmi in un solo amore. Ci voleva per me lo sterminato, il grandioso, la totalità delle cose, l'ampiezza dei tempi — la processione dei secoli e dei volumi.

Mi parve che la storia dovesse fare al caso mio.

Ideandola in grande, completa, storia di tutte le cose e di tutte le attività, c'entrava ogni cosa — meno le scienze, che avrei potuto studiar da me, a parte. Naturalmente non già storia breve e particolare di un'epoca o di un popolo ma storia universale di tutti i tempi e di tutte le razze. Il sogno veniva così ad essere spaccato quasi a mezzo, ma quel che rimaneva era tanto da mettere in pensiero uno scrittore di quindici o sedici anni.

Ed eccomi di nuovo a cercare, a studiare, a copiare, a compilare.

Conoscevo e ammiravo già la storia universale del Cantù che mi aveva soccorso in parecchi de' miei frangenti eruditi ma intendevo farne una assai più vasta, piena e sicura di quella. Eppoi il Cantù era cattolico e codino. La mia sarebbe stata la storia razionalista e rivoluzionaria giacchè a quel tempo ero come mio padre, ateo e repubblicano.

Era ancora l' idea fissa medioevale dello specchio di tutte le cose, ma fatta più ragionata e spirituale. Molti, moltissimi, infiniti fatti — ma legati insieme da una vita che cresce e monta e si svolge, disposti e coagulati da un pensiero che sale dalla più cieca voglia di vivere all'eroica inutilità del pensiero per il pensiero.

Per cominciare m' inselvai nella cronologia egiziana e impasticciai un compendio della storia di Egitto fino agli alessandrini. Stavo per passare ai cinesi quando mi venne il pensiero che la mia storia era senza capo. Per scrivere una storia che fosse davvero universale occorreva principiare dalla creazione del mondo e non dai primi ricordi scritti. Quel poco che sapevo di astronomia e di geologia mi aveva dato l' idea di antichità meravigliose e di perpetui disfacimenti e nascimenti di mondi. Non potevo pensare, come il Cantù, a ripigliar pari pari i sette giorni degli ebrei e il fiat e il paradiso terrestre. Bisognava raccontare il principio dell'universo non già secondo Mosè ma secondo la scienza. La scienza, per me, s' impersonava allora in Camillo Flammarion e in Carlo Darwin. Il primo mi riportava a Laplace e il secondo a Lyell. Ed eccomi improvvisato astronomo e geologo e antropologo per riscrivere all'uso moderno la formazione della terra. Più d'una sera ficcai i miei poveri occhi già miopi nel fondo del cielo per scoprire una di quelle nebulose immani matrici di stelle e pianeti, di cui favoleggiavano con cifre e figure i cosmologi nuovi.

Ma quando ebbi riscritto con qualche lirica inesattezza l'epopea fiammeggiante del sistema solare e la paziente storia delle scorze della terra pensai che non avevo fatto ancora tutto. Avevo detto come il mondo s' era formato — ma non già quel che gli uomini avevan fantasticato sopra il principio delle cose.

Ma nella mia storia ci doveva esser tutto : e passai

allora dalle scienze alle cosmogonie. Codesto scrupolo di storico (non già storia dei soli fatti ma anche delle credenze sui fatti) ebbe grande effetto sui miei studi.

La mia curiosità si biforcò : cascai da una parte nella letteratura comparata e dall'altra nella religione. Nella religione prima di tutto. Non ci fu teogonia o mito cosmico ch' io non ricercassi e non riassumessi o ricopiassi per inzepparne il principio della mia storia.

Su nessuna però mi fermai come su quella degli ebrei. Avevo in casa una di quelle bibbie nere che trenta anni fa i protestanti inglesi vendevano in Italia per mezzalira (e nessuno le voleva) : rilessi lì tutta la Genesi. Ma non bastava. Cercai in biblioteca i commenti più lodati, le sbrosce erudite più autorevoli sull'opera dei sette giorni, e concordisti cattolici ed eretici in combutta. Leggevo e sfogliavo libellacci spiritosi del settecento e apologie ristuccate alla moderna per dar soddisfazione ai seminaristi meno cretini ; saggi francesi chiari e mussanti come la sciampagna e sodi panettoni filosofici ed esegetici alla tedesca, e articoli di vocabolari e glosse lunghe e variolingue di bibbie poliglotte, senza saper discernere il sicuro dal sofistico e l'accertato dal supposto. Rifrugai anche nei volumi verdi che avevo trovato nella cesta-libreria e persi a poco a poco il ricordo della causa prima dalle mie ricerche per sperdermi nel pruneto delle questioni bibliche.

Presi una cotta, ad esempio, per il tentativo concordatario : ebbi la pazienza di leggere il grosso libro di un tal Pianciani, eppoi il colossale Esamerone dello

Stoppani e varie altre esercitazioni biologiche e scolastiche di gesuiti darwiniani o quasi. E mi venne allora un pensiero : tutti i commenti della Bibbia che si conoscono son fatti da preti, da vescovi, da teologi, da credenti — da bigotti anche se luterani o quaccheri o valdesi o sociniani. Manca invece, — cioè : credevo che mancasse — un commentario della Bibbia fatto da un razionalista, da un uomo positivo, da un miscredente disinteressato, da uno spirito libero che segua versetto per versetto tutti i libri del Testamento vecchio e nuovo e metta sotto gli occhi di tutti, senza eufemismi, gli errori, le contraddizioni, le bugie, le ridicolaggini, le prove di ferocia, di furfanteria e di balordaggine di cui son piene quelle pagine che dicono ispirate da Dio. Un simile commento, pensavo, farebbe assai più male alla fede che non le sfuriate ateistiche e le seccantissime controversie che sono il più dell'antiteologia moderna.

« Questo commento non c' è : lo farò io ! »

Ormai le imprese grandi non mi facevan battere il cuore e questo, rispetto all' enciclopedia suprema, era un lavoretto da nulla, che potevo finire comodamente, pensavo, in un paio d'anni.

Cominciai seriamente : presi una grammatica ebraica e in capo a pochi giorni scrivevo già i grossi e contorti caratteri semitici ed ero capace di ricopiare i versetti del Pentateuco dall' originale. Raccolsi un materiale che a me pareva grandissimo e ammonticchiai ogni mattina e ogni pomeriggio roba nuova finchè un giorno mi parve abbastanza. Mi sentivo sazio e quasi nau-

seato da tanta arruffata erudizione: sentivo che se non riuscivo a darle una forma purchessia avrei lasciato ogni cosa lì — e per sempre.

Allora ricopiai il primo versetto del *Genesi* (in ebraico) e principiai a stendere il commento: « Nel primo giorno Iddio creò il cielo e la terra ». Ero subito in mezzo alle difficoltà grosse. In codesto versetto ci sono due parole che hanno dato assai da fare agli esegeti e che i cristiani hanno tradotto a modo loro, come conveniva alla teologia fissata nei concili e nei padri. Nel testo c'è *Dio* o *Dei? creò* o *formò?*

Cioè: i primi giudei eran monoteisti o politeisti? credevano alla creazione dal nulla o s' immaginavano Iddio come un demiurgo scultore che desse forma a una materia increata e indipendente da lui? Problemi infiniti, come si vede: storici, linguistici e filosofici insieme. Ma non mi sbigottii e cominciai a scrivere.

Scrivi, scrivi e scrivi non mi riusciva di levarne le gambe: si accavallano gli argomenti, le difese, le controdifese; s' inseguivano le citazioni in tre, in quattro lingue; si aprivano e si espandevano le parentesi filosofiche e le scorrerie teologiche. Il mio pochissimo ebraico in questa terribile congiuntura si smarriva e dovevo fidarmi degli altri e gli unici degni di fede erano, per me, quelli che davan torto ai preti e ragione alla Ragione.

Inclinavo dunque a credere che si dovesse tradurre « gli Dei formarono » ma il difficile stava nel farne persuasi gli altri e nel farli persuasi in modo tale che nessuno potesse rivoltarsi o dubitar del contrario.

E scrivi e scrivi e scrivi non riuscivo a venire a capo di quel maledettissimo versetto che mi resterà impresso nella memoria finchè avrò vita. E più scrivevo e più le idee si ringarbugliavano e le bottate polemiche e le dissertazioni etimologiche e le induzioni dialettiche si mescolavano e si sovrapponevano in una sabbatica danza erudita della quale io stesso non riuscivo più a ritrovare il ritmo e il motivo. Finalmente, come e quando lo Spirito volle, la spuntai: avevo scritto più di dugento pagine fitte. Attaccai il secondo versetto: « E la terra era una cosa deserta e vacua; e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso; e lo spirito di Dio si moveva sopra la faccia delle acque ». Qui i tradimenti e i falsi teologici eran minori ma le difficoltà quasi egualmente grandi: dovevo spiegare le tenebre e l'abisso e distinguere il concetto di spirito d'Iddio dall' idea d' Iddio (primo seme dell'alessandrina trinità) e il ricordo delle acque mi portava verso la Grecia, verso i primi pensamenti della Grecia: Esiodo colla sua teogonia e il mondo ch' esce dall'oceano e il savio Talete milesio che vide nell' umidità il principio di tutte le cose. Sguazzavo sino alla bocca nell'erudizione; arrischiavo anche le citazioni greche (qual commozione nel ricopiare a uno a uno, con mano malsicura, i divini caratteri di Platone!) e mi raggiravo in quella macchia di chiose, glosse, elucidazioni e dissertazioni come Adamo nel giardino zoologico e botanico dell' Eden.

A furia di scrivere arrivai al terzo versetto: « E Iddio disse: sia la luce. E la luce fu ». Parole che sorpresero anche il retore Longino per quanto pagano fosse

ma che a me, fresco discepolo di Bayle, di Voltaire e dell'autore delle *Veglie Filosofiche Semiserie*, non ispiraron rispetto. Riso, piuttosto: quante sogghignature alle spalle d' Iddio che creava la luce prima di aver creato il sole!

Non arrivai al quarto, — ero già stanco e seccato. Se per tre versetti c'eran volute tutte quelle pagine, tutti quegli appunti, tutte quelle erudizionerìe, cosa ci sarebbe voluto per far tutta la Bibbia e commentare a dovere migliaia e migliaia di versetti?

Era meglio tornare ai sistemi antichi: riassumere e attaccare. Stesi il piano di una grande opera contro la fede; ne scrissi parecchi frammenti: era, mi ricordo, in lingua toscaneggiante, in tono piuttosto coglionatore, e arieggiava un po' l'*Asino* del Guerrazzi letto da me con indicibile gusto in quei tempi.

Ma anche questa somma del razionalismo non andò innanzi; e specialmente fu intralciata da altre ricerche che avevo intrapreso nello stesso tempo e che derivavano, come queste sulla Bibbia, da quel famoso primo capitolo della storia universale che non avevo mai scritto. Dalle cosmografie che si trovano nei libri sacri e nei miti popolari m'era venuto voglia di passare alle loro forme poetiche nelle età colte e siccome non facevo mai le cose a mezzo avevo scandagliato, a furia di dizionari e di storie, tutte le letterature del mondo per raccogliere e ritrovare quei poemi che avevan per argomento la creazione del mondo. Ne trovai molti; li lessi, copiai; meditai — al solito — di scriverci un libro e, via facendo, come succede, m' innamorai di certi poe-

ti, lessi di loro altre opere, passai a loro vicini, mi vennero sott'occhio i più degli scrittori della loro letteratura e finii col diventare un maniaco di letterature orientali e occidentali com' ero stato, poco prima, di storia universale o di critica biblica.

Far la storia di tutto il mondo e di tutti gli avvenimenti umani — pensai — è troppo, specialmente per un novizio come me, ma una storia universale della letteratura la potrò fare — non come le hanno fatte fin qui ; non per nazioni, non per secoli, ma per *soggetti*.

Volevo una storia letteraria mondiale comparata, non solo bibliografica, ma ordinata secondo le materie e gli argomenti. Gran ricerca, dunque, di temi e di indici e di titoli ; infiniti appunti su leggende e su motivi poetici e cassette piene zeppe di schede bibliografiche. Mi ero ristretto assai ma la smania mia dell'universale era abbastanza soddisfatta. Però, dopo qualche mese di esplorazioni affannose e disordinate, dovetti persuadermi che anche questa era impresa troppo difficoltosa per esser menata a buon fine. Avrei dovuto, per far bene, studiare chissà quante lingue e leggere senza alzar gli occhi per diecine di anni. Una storia com' io sognavo non era da farsi a furia di titoli : bisognava conoscer tutto l' importante, pagina per pagina, e rileggere più d'una volta per scoprire le fonti e stabilire le comparazioni.

Mi vidi forzato a un'altra rinunzia (quinto o sesto fallimento !) e deliberai di studiare soltanto le letterature più vicine alla mia, le letterature neolatine. Ma studiarle a fondo coll' idea di scriverne la storia pa-

rallela e col proposito d' insegnarle in avvenire. Ed eccomi diventato un romanista accanito: lettore di riviste filologiche, decifratore di manoscritti, uditore di corsi speciali e gran maneggiatore di manuali e bibliografie. In quel tempo studiai con bastante metodo le letterature francese e italiana delle origini ma quella che mi attirò di più fu la meno conosciuta, la meno stimata: quella spagnola. Già tempo prima avevo studiato il bel castigliano in una grammatica da tre soldi e avevo tradotto qualche scena del *Magico Prodigioso* di Calderon, ma allora presi a guida i libri di Amador de los Rios e del Ticknor, ripescai i primissimi testi, dal *fuero* di Avila ai più tardi *romances*, almanaccai attorno al *Mysterio de los Reyes Magos*, m' innamorai del *Poema del Cid*, diventai specialista su frate Gonzalo de Berceo e mi addentrai nella saporita arguzia dell'arciprete de Hita. E non mi fermai qui: vidi e lessi in parte tutti i volumoni della biblioteca Rivadeneyra; scovai manoscritti catalani, castigliani e portoghesi; imparai quasi a fondo lo spagnolo antico; meditai edizioni critiche; ricopiai, non potendo procurarmi i libri, opere intere e finalmente — conclusione eterna e nuova disfatta — decisi di lasciar da parte la storia comparata delle letterature romanze per fare un perfetto manuale di storia della letteratura spagnola.

Anche di questo scrissi i primi capitoli: risalii agli Iberi, ai Romani, seguii le vicende dei Goti, l' invasione degli arabi, il sorgere del nuovo volgare e potei giungere fino ai primi documenti. Ma la narrazione s' inter-

ruppe in piena critica del *Poema del Cid*. Altri pensieri e altri studi eran sopravvenuti che avean meno a che fare coll'erudizione. La letteratura spagnola fu l'ultima avventura mia di compilatore e di dotto. Deplorevole avventura — ultimo momento di una discesa che allora non avvertivo da quanto era precipitosa.

Dal tutto allo specialismo : dalla sapienza completa alla storia universale — dalla storia universale alla critica della religione — da questa alla letteratura comparata universale — eppoi alla letteratura comparata romanza e finalmente a una sola letteratura e finalmente a un periodo solo di una letteratura. A forza di fallimenti parziali, di scarti, di riduzioni e di raccoglimenti io, che volevo tutto, che volevo saper tutto e insegnar tutto, m'ero ridotto a compiacermi di varianti e di minuzzoli filologici e bibliografici nel cantuccio di un solco — e dapprima il campo intero m'era sembrato troppo angusto spazio alla mia bramosia di lavoro ! E tutta la mia vita, anche dopo, è stata così — un eterno slancio verso il tutto, verso l' universo, per dopo ricascare nel nulla o dietro la siepe di un'orto : un succedersi di ambizioni enormi e di rinunzie precipitose. Questa breve storia di tentativi fanciulleschi è una fra le traduzioni possibili del segreto della mia vita.

V.

L'Arco di Trionfo.

Io son nato con la malattia della grandezza. Il mio primo ricordo è questo : avrò avuto forse otto forse nov'anni ; stavo quasi sempre solo e leggevo spesso un libraccio di scuola pieno di grossolane figure e di scarabocchi violetti. Lì trovai un giorno la storia dell' incoronazione del Petrarca in Campidoglio e la lessi e rilessi. « Anch' io, anch' io... » dicevo tra me, senza neppure sapere precisamente perchè la corona fu messa in capo al grassoccio poeta. Dal libro la tonda faccia mal disegnata del lamentoso sonettaio tutta chiusa nel cappuccio aureolato di fogliette aguzze come un fegatello pareva che sorridesse e m' incuorasse.

Feci di tutto perchè il babbo mi portasse al Vial de' Colli. Quando fui lassù strappai dai bassi arbusti di una siepe un par di fronde di sempreverdi. Non ero sicuro che fosse il famoso alloro ma non ci badavo. Tornato a casa mi rinchiusi in quella stanzina ch'era in fondo alla casa e dove stava la già ricordata libreria di truciolo. Là feci con quelle fronde una specie di corona e me la messi in capo ; mi buttai sulle spalle un gran

cencio rosso e cominciai a girar lungo i muri cantando una lunga nenia, che a me pareva eroica e fremebonda, battendo solennemente sopra una cassa di legno col manico d'un coltello. Mi pareva, a quel modo, di andarmene in gran pompa al Campidoglio e che quel rumore fosse l'accompagnamento necessario, forse il mugghio della moltitudine plaudente. Così feci, una bigia mattina d' inverno, il mio buffo sposalizio colla gloria.

Ma la prima vera promessa che feci a me stesso fu più tardi, a quindici o sedici anni. Era un'afosa domenica d'agosto, verso le quattro, ed io passeggiavo malinconico e senza compagnia, come il solito, per una delle strade più lunghe e più larghe della mia città. Avevo in mano un giornale comprato a forza di chissà quali umiliazioni, e camminavo a capo basso, stanco, annoiato, indispettito contro il caldo e contro gli uomini.

Era l'ora in cui la gente si leva mezza istupidita dalla siesta ed esce fuori colla ridicola speranza di un soffio d'aria e del fresco della sera. Escivano le balie infioccate coi bambini rossi e piagnucolanti fra le trine ; i mariti sudati colle mogli a braccetto ; i fratelli colle sorelle per la mano ; i giovinottelli a due o tre colle sigarette bianche penzolanti dai labbri ; le ragazze coi fazzoletti chiari in testa e gli occhi briosi e desiderosi ; i vecchietti in soprabito coll'ombrello celestino sotto il braccio ; i poveri soldati vestiti di scuro e tutti impacciati co' loro guanti di filo bianco. A ogni momento la gente cresceva ; riempiva i marciapiedi ; traversava la strada, rideva, si salutava. Sotto i grandi cappelli fioriti gli occhi delle donne scintillavano da ogni parte come diamanti neri ;

ogni tanto due cappelli di paglia tenuti da due mani aizate apparivano sopra le teste dell'armento festivo.

Io mi ci trovavo a disagio. Non conoscevo nessuno e odiavo tutti. Ero vestito male ; ero brutto ; ero bianco in viso ; avevo l'aspetto severo del malcontento : sentivo che nessuno mi amava e poteva amarmi. Chi mi guardava mi disprezzava con tutto il corpo, passando ; qualcuno si voltava indietro a guardar lo sparuto solitario e rideva. Specialmente le belle ragazze vestite di bianco e di rosso, col viso bruno e i denti puliti, eran crudeli con me : spesso sentivo le loro scoccodanti risate dietro alle mie spalle. Forse non ridevan di me ma in quei momenti n'ero certo e soffrivo. Tutta la vita bella mi pareva negata : io solo, io senza amore, io senza fortuna. E quella gente andava alla sua passeggiata, tranquilla, senza saper nulla delle mie tristezze di adolescente povero e scacciato.

E allora, ad un tratto, mi rivoltai. Sentii dentro di me come un tuffo di sangue, un rimescolamento di tutto l'essere. « No, no, no ! gridavo dentro a me stesso, così non dev'essere ! Anch'io sono un uomo, anch' io voglio esser grande e felice. Cosa credete d'esser voialtri, uomini sciocchi e donne ben vestite, che mi passate d'accanto con tanta strafottenza ? Vedrete cosa farò io ! Voglio esser più di voi, più di tutti, sopra a tutti. Son piccino, povero e brutto ma ho un'anima anch' io e quest'anima getterà tali gridi che tutti dovrete voltarvi e sentirmi. E allora io sarò qualcosa e voi seguiterete a non esser nulla. E farò e creerò e diventerò grande più dei grandi e voi con-

tinuerete a mangiare, a dormicchiare, a passeggiare come oggi. E quando passerò io tutti mi guarderanno e le belle donne avranno uno sguardo anche per me e le ragazze ridenti mi vorranno accanto e mi stringeranno tremando le mani e gli uomini seri si leveranno il cappello e lo terranno ben alto sopra il loro capo quando passerò io, io in persona, il grande, il genio, l'eroe ».

E così pensando rialzavo la testa e il mio petto si gonfiava, e i miei occhi guardavano con odio e fierezza tutte le faccie che mi passavan daccanto. Ero un altro: in quel momento, dicerto, sembravo più bello.

Arrivai così a una gran piazza, dinanzi a un arco di trionfo. I cavalli della quadriga galoppavano nel cielo arroventito del tramonto mentre giuravo a me stesso che sarei diventato grande prima di morire.

VI.

Miseria.

In quei tempi ero povero, decentemente ma atrocemente povero. (Ho sempre odiato, e anche oggi, quelli che son nati vicini ai portafogli pieni — quelli che hanno potuto comprare quel che hanno desiderato, quasi sempre). Ero borghesemente povero senza fame e senza freddo ma soffrivo.

Non m' importava di andar vestito cogli spogli del babbo, consumati, lisi e infrittellati; con toppe ben messe dietro e in fondo ai calzoni, nè di avere in testa cappellucci sbertucciati, nè di camminare con scarpe troppo strette, risolate e rimontate più volte. Le gioie della mia vita eran piuttosto rade e modeste. Un soldo di ciliegie o di fichi l' estate, di bruciate o pattona l' inverno bastavano alla mia ghiottonizia. Al teatro (stenterello) e al caffè (gelato) una volta l'anno — forse due, se c'era qualche invito di mezzo. E una domenica l'anno a mangiare in campagna, sempre al solito posto (Fiumiciattolo stracco con poc'acqua, sassi, canneti, prati bruciati, pesci fritti).

Eppure questa meschinissima vita di meschini borghesi non mi faceva soffrire che per la mancanza di denari vivi e sonanti, di denari miei, da poter spendere da me, come piaceva a me.

Quelli che hanno avuto il babbo benestante, la mamma pietosa, il borsellino rifornito a tempo e il salvadanaio accanto al letto ; i ragazzacci vogliosi che hanno sciupato tante mai lire d'argento per balocchi, figure, paste e frutte e porcherie non possono immaginare quanto ho sofferto io, da bambino, da ragazzo, da adolescente, fin quasi a vent'anni. (Soltanto a diciannove anni passati ho guadagnato i primi fogli da dieci, *miei*).

Eppure avevo bisogno più degli altri — e per altre cose. Avevo bisogno, prima di tutto, di libri — (quelli di casa eran pochi, in biblioteca non potei andar che tardi) — avevo bisogno di giornali (fin d'allora questi rubatempo mi tentavano) — avevo bisogno di carta da scrivere, e di penne e d' inchiostro. Miserie, spese piccole, pochi soldi. Eppure anche quei pochi soldi mancavano. Mio padre non poteva darmi nulla e aveva ragione. Durava fatica a mantener tutti noi. Comprava ogni tanto, sui barroccini, un libro, ma non più di due o tre all'anno. Più tardi mi concesse una lira e mezzo al mese, un soldo al giorno ! — *per i vizi*, come s'usa dire nelle nostre famiglie. I miei vizi erano la carta bianca e la carta stampata.

Come fare, dunque ? Dove trovare i denari che volevo, che dovevo avere a tutti i costi per le spese mie, per dar da mangiare alla mia anima ?

Ricorsi a più mezzi : prima di tutto all' economia.

Mi davano due soldi al giorno per il companatico della colazione. Io spendevo sette centesimi. Ogni settimana — cinque giorni di scuola — eran tre soldi: un volume della Biblioteca del Popolo o tre quaderni di carta.

Poi c'era la mamma. La mamma era, com'è giusto, più misericordiosa del babbo. Vedeva la mia passione, mi compativa. Anche lei, poveretta, non aveva molti più soldi di me — appena quelli lasciati dal babbo per le spese di casa, giorno per giorno. Eppure, a forza di indicibili risparmi ed espedienti trovava il modo di darmi due, tre e anche quattro soldi per settimana, che si tramutavan subito in dispense di libri illustrati, in carta rigata a casellini (perchè c'entrasse più roba) o in giornali di letteratura.

Altro mezzo era il ladrocinio e non mi vergogno a confessarlo. Per molti anni mi son dato, cautamente ma di continuo, al piccolo furto domestico. A volte la mattina presto, mentre il babbo era ancora a letto, riuscivo lì fra il buio ad acchiappare qualche soldo nel taschino della sottoveste appesa a un attaccapanni — oppure non rendevo il resto di qualche spesa se il babbo se ne scordava — o dicevo di avere speso qualcosa di più — o di avere perso una parte dei quattrini per la strada. Mi gridavano ma era tanto il conforto di quei pochi soldi nascosti!

Tentai anche il commercio ma con poca fortuna. Mettevo da parte la carta da involti e la vendevo — facevo raccolta di nòccioli di pesca, compravo e rivendevo francobolli usati ma i guadagni eran difficili e miserabili.

E a dispetto dell' economie, della compassione materna, delle truffe e dei commerci succedeva a volte che non avevo niente, proprio niente, neppure un soldo per comprare un giornale. Erano i giorni in cui strappavo le pagine bianche dei libri o i fogli dei quaderni di scuola per poter scrivere ; in cui mettevo un po' d'aceto nel fondigliolo polveroso dell' inchiostro pur di poter inzuppare la penna, erano i tristi giorni in cui stavo fermo più del solito alle cantonate o alle mostre de' librai per leggere di straforo le mezze colonne dei giornali o qualche pagina di libro.

Quanta passione in quei tempi ! Giorni bigi di freddo, di solitudine e di miseria senza speranza ! Quanta disperazione per la carta che sugava e in cui l' inchiostro cattivo si spandeva malignamente confondendo le parole e il pensiero ; per un pennino spuntato che non voleva scorrere e in casa non ce n'era più ; per la ostinazione di un libraio che non mi voleva dar quel libro per mezza lira di meno e io non avevo quattrini abbastanza !

Anche a forza di sotterfugi, di preghiere, di inganni ero sempre il povero, il ragazzo povero e silenzioso che nessuno vede volentieri. I librai mi davan poco ascolto quando chiedevo il prezzo di un libro sapendo ormai che potevo disporre di centesini e non di lire — i padroni dei barroccini non avevan piacere che stessi tanto a sfogliare e a leggicchiare perchè il più delle volte non compravo nulla o compravo librettucci di scarto da spender poco, o magari volumi scompleti — i giornalai mi davan guardatacce perchè mi studiavo di leggere a tradimento.

Ma io ricordo sempre con orgoglio le umiliazioni di

quegli anni. Quante volte son passato e ripassato dinanzi a una vetrina, adorando cogli occhi un libro lungamente desiderato, e senza cuore per chiederne il prezzo! E quante volte tastavo in tasca i pochi soldi, e li ricontavo per la paura di averne meno o di averli persi, ed entravo in bottega col viso bianco, timido, e zitto, aspettando che il padrone fosse solo per dir quel nome e quel titolo.... Quanto mi disprezzavano allora, librai, padroni, compagni, parenti, tutti! Ragazzaccio scarno, silenzioso e mal vestito, cogli occhi fissi di miope, le tasche piene di fogli, le mani sudicie d' inchiostro, le pieghe della rabbia e della tristezza intorno alla bocca — e la mia ruga diritta che cominciava a incidersi in mezzo alla fronte.

Eppure: cosa chiedevo? Forse di andar vestito come i signorini modello delle incisioni virtuose, tutti quanti attillati e ingolettati? Forse di mangiar carne e dolciumi fino al vomito e all' indigestione? Chiedevo case belle, viaggi, fucili, cavalli di legno o teatri di burattini?

Ero brutto e spregevole — lo so e lo sapevo anche allora, — ma pure sotto quella bruttezza e quella miseria c'era un'anima che voleva sapere, conoscer la verità, imbeversi tutta di luce e sotto quel cappellaccio untuoso e quella testa spettinata c'era un cervello che voleva capir ogni idea e dappertutto ragionare o sognare — c'era una mente che di già guardava quel che glia ltri non vedono e si nutriva là dove i più non trovano che vuoto e desolazione. Perchè nessuno ha capito e mi ha dato quel che mi toccava per diritto?

Però non mi lamento di quella miseria nè mi vergogno delle passate umiliazioni. La facilità della vita mi avrebbe fatto, forse, più vigliacco, meno appassionato e, alla fine, più povero. L'amarezza continua di chi non ha e non può avere mi ha tenuto lontano dagli altri, e ha costretto il mio spirito nel laminatoio del dolore che l' ha reso più pulito, più affilato — e più degno.

VII.

La mia campagna.

Oltre che a' libri ed a' morti debbo l'anima mia agli alberi ed a' monti. La campagna mi educò quanto la biblioteca. Una certa e determinata campagna: tutto quel che c'è di poetico, di malinconico, di grigio e di solitario in me l' ho avuto dalla campagna di Toscana, dalla campagna ch'è intorno a Firenze.

Mio padre, uomo di poche parole e di curiosità intellettuali superiori al suo stato, mi portava ogni domenica, fin da bambino, fuor di porta. S' andava via soli, dopo mangiato, senza parlare. Il babbo sapeva certe strade solitarie, deserte, fuori di mano, dove si camminava adagio adagio per ore intere e senza incontrare un'anima. Non sempre veramente: qualche volta ci s' imbatteva in un prete, in un contadino, in una vecchia. Ci salutavano e si tirava di lungo.

Il babbo era quasi sempre soprappensiero — io ruminavo fra me precoci disappunti o ingenui abbozzi d'idee. Ma guardavo. Di sopra ai muri in cui la strada era incassata si spenzolavano i rami convulsionari de' bigi olivi o sfilavano i rosai nani, poveri, non curati, i rosai colle rose fradicie e sbiancate che cascavano

foglia a foglia giù nella zanella a marcire. Quante miglia rasente a quei muri! Muri che vedo ancora; muri bassi, quasi muriccioli che invitavano la gente a sedere; muri umidi, toppati di licheni bigi e di fungaie verdi, colle scolature nere e luccicanti delle feritoie; muri altissimi, con alberi grossi, neri e fronzuti in alto, quasi a sostenere giardini pensili; muri nuovi, appena fuori di porta, incalcinati da poco e decorati di rustici graffiti da manovale. Ogni tanto un cancello di villa — cancelli chiusi e scuri, contro i quali saltava e rintronava di dentro, il cane abbaiante; cancelli spalancati, con un cipresso per parte, come per guardia, e un viale che andava in su, in pendìo, fra siepi di mortella e di alloro. Ogni tanto i muri si aprivano e succedevano le siepi vive, alte, prunose, bianche di brina e di neve in inverno, bianche di fiori in primavera, nere di more alla fin dell'estate. E più lontano ancora sparivano muri e siepi — e la strada solinga e massicciata (come i viottoli conventuali in montagna) saliva tra i cipressi o gli abeti e avevo là sotto le valli solcate e i prati bagnati e i fondi di nebbia e l'illusione dell'infinito.

A me pareva di rinascere. Soltanto lassù, col vento in viso, senza cappello, senza pensiero preciso, sentivo di vivere come avrei voluto sempre. Quando si riscendeva per tornare in città la tristezza mi riagguantava il cuore e il pungente crepuscolo della sera accompagnava la mia nostalgìa coi tocchi delle fievoli campane inascoltate. Allora, per non staccarmi da quel mondo libero e fresco, ne portavo con me qualche pezzo: un'oliva nera, grinzosa, lustra, trovata giù tra

le foglie ; una ghianda colla sua coppa ruspida ; un sasso marmoreo scheggiato e tagliente a mo' di catena alpestre ; una pina dura e verde ; una coccola di cipresso ; un marron d' india ; una ciocca d'aghi d'abete : una gallozzola di cerro.... A me piaceva tutto quel che era semplice e rozzo — tutto quel che aveva un non so che di montagnolo e di non curato — quello che dava il senso della durezza, della solitudine, della vita sana e senza giardinieri.

Io non son nato per le campagne ricche, lussureggianti, meridionali e tropicali — non son nato per i fiori vividi e profumati, per i frutti grassi, per il sole. La campagna che sento io, la campagna *mia*, è quella di Toscana, quella dove ho imparato a respirare e a pensare ; campagna nuda, povera, grigia, triste, chiusa, senza lussi, senza sfoggi di tinte, senza odori e festoni pagani, ma così intima, così familiare, così adatta alla sensibilità delicata, al pensiero dei solitari. Campagna un po' monacale e francescana, un po' aspra un po' nera, ove senti lo scheletro di sasso sotto la buccia erbosa, e i grandi monti bruni spopolati si rizzano a un tratto quasi a minaccia delle valli placide e fruttifere. Campagna sentimentale della mia fanciullezza ; campagna eccitante e morale della mia gioventù, campagna toscana magra ed asciutta, fatta di pietra serena e di pietra forte, di fiori onesti e popolani, di cipressi risoluti, di quercioli e di pruni senza moine, quanto mi sembravi più bella delle campagne famose del sud, colle palme e gli aranci e i fichi d' india e la bianca polvere e il furente sole d'estate !

S'andava fuori d'ogni stagione ma quando riaccendo i ricordi non vedo che inverno o autunno o primavera piovosa : cieli coperti, uniti, grigi, chiusi ; vento mordente o la quiete fredda e imbronciata della terra che pena e lavora nel profondo. Non vedo mai sole ; non sento mai caldo ; o vedo un solicello annacquato che viene a occhiate di tra le nubi in viaggio e fa sembrar più nera la terra ogni volta che risparisce. Vedo la campagna come sotto un cielo di nord, con tutto il raccoglimento e il deserto dell'anno che finisce, dopo che l'ultimo ramiciolo dimenticato è raggrinzito sui tralci secchi della vite.

E mi ricordo bene di certe corte e ventose giornate di gennaio e di febbraio, quando si camminava via lesti per le strade dure, ghiacciate, che risonavano sotto i passi fra muri asciutti che rimandavan gli echi, sotto le sfilaccicature bianche delle nuvole alte. A forza di camminare tornavo a casa coi piedi brucianti e il viso acceso, tutto vibrante e vigoroso come se tornassi da una vittoria. E la casa povera e buia, e la mia cameruccia fredda e arruffata, con una lucernina a olio, d'ottone, che dava poco lume e un so che di mortorio, mi pareva il ritorno alla mediocrità, alla schiavitù — alla morte. Allora prendevo un libro e leggevo alla fiochissima luce di quella funebre lucerna e a poco a poco tutto il mio corpo si raffreddava, i piedi tornavan gelati, la tristezza raddoppiava ed io mi buttavo sul letto a seppellir nel sonno i desideri inespressi e i sogni indeterminabili di una vita troppo diversa da questa — e da ogni vita.

appassionato

Io lasciai per sempre la vita delle pianure.

IBSEN.

VIII.

La scoperta del male.

Da una fanciullezza selvatica e precocemente introspettiva; da un'umiliata solitudine imposta dalla timidezza, dalla diversità e dalla miseria; dalle ripetute disfatte di un'enciclopedismo troppo ambizioso; dal lirismo elegiaco rimuginato per strade grigie, tra muri anneriti sotto cieli di cenere; dai confusi impeti verso una vita eroica, degna, poetica, subito negati e annegati nella maledetta quotidianità di una vita ridotta, provinciale, striminzita e mortificante uscì un pessimismo disperato e chiuso in sè come una fortezza senza finestre. Appena l' intelletto — alla fine dell'adolescenza — fu maggiorenne chiese alla vita le sue ragioni e non ebbe risposta. La teoria dette forma alla malinconia. Alla tristezza fisica e assoluta dei pomeriggi delle feste invernali tenne dietro l' inchiesta sui beni e sui mali dell'esistenza e lo spirito rispondeva di *no* a ogni promessa; replicava di no a ogni bugiardo sogno, a ogni falso piacere e soffiava sugli ultimi incanti come il vento di mezzanotte sulle poche fiamme rimaste di una luminaria andata male.

Al languore delle veglie fantasticanti, quando vien

voglia di compianger sè stessi, senza ragione, come non si compiangerà mai nessuno, seguirono le ricerche sulla natura del dolore, sulla brevità delle gioie, sulla bilancia della felicità terrestre; ai sonetti patetici per la fine dei giorni e degli autunni seguì la ferma intenzione di protestare pubblicamente e razionalmente contro la bestiale accettazione della vita.

A quella età la perpetua domanda inutile si ripresentò a me con le stesse parole di tutti i tempi e di tutti i tediati: La vita è degna d'essere vissuta?

Cosa potevo rispondere? La vita poco mi prometteva e nulla mi dava. Non potevo aspettarmi ricchezze, — non trionfi negli studi, poichè fin dal principio avevo infilato per necessità di cose una strada breve e mediocre di scuole, — non amore di donne perchè brutto e pauroso, — non sterminatezza di sapere chè le imprese troncate mi facevan male a pensarci. Pochi si curavan di me — nessuno mi voleva bene, eccetto il babbo e la mamma, troppo lontani da quest'anima che da loro veniva e pur anche a loro sembrava straniera.

Non mi restava che il pensiero: sempre m'era piaciuto generalizzare, stringer rapporti tra fatti lontani, indovinar leggi, smontare e rimontar teorie. Poco prima, fresco della *Scienza nuova* capìta male, m'ero messo in testa di costruire una filosofia della storia letteraria e mi ero immaginato di aver scoperto i corsi e i ricorsi dell'arte, le cause delle grandezze e delle decadenze nelle letterature. Fin da allora il Taine mi apriva il cervello e mi faceva invidioso per quella sua facilità di com-

porre schemi chiari, ordinati e simmetrici d' idee, appena coloriti, tra una linea e l'altra, da manate di fatti ; già il demone teorico insidiava il fanciullo poeta e m' imboccava le formule, le sentenze e i ben dedotti corollari.

Il pensiero già armato si buttò dunque su questa vita miserabile senza carnevali e senza fari e fece presto a scoprirne il vuoto e il rinchiuso dolore. È tutta qui ? A ogni desiderio una ripulsa, a ogni aspirazione una smentita, a ogni sforzo una schiaffo — a tutta la voglia di felicità che ci prende a sedici, a diciott'anni la promessa del nulla. Il nulla mascherato in cento maniere ! Fede, gloria, arte, azione, paradiso, conquista : maschere sul volto, occhiaie senza occhi, bocche senza lingue, baci senza risposta.

La vita, per esser comportabile, va intensamente vissuta. La sensibilità la riempe di momento in momento e se pur muta simile ad acqua che passa almen ci trasporta come una corrente che può sembrare eguale ed eterna. Ma se la vita si analizza e si spoglia e si spella col pensiero, colla ragione, colla logica, colla filosofia allora il vuoto si addimostra senza fondo, il nulla confessa francamente esser nulla e la disperazione si appollaia nell'anima come l'angelo si posò sul sepolcro disertato dal figlio d' Iddio.

Così accadde che mi affermai, con tutto l'ardore di una vita ascendente, nella negazione la vita. La mia risposta — la sola possibile allora — alla maligna ingiustizia della sorte e alla silenziosa inimicizia degli uomini fu la persuasione dell' in-

finita vanità del tutto, della canaglieria congenita e dell' infelicità indistruttibile del genere umano.

Il mio pessimismo, per quanto lo proclamassi e lo credessi radicalissimo, non fu conseguente e non arrivò fin dove poteva e doveva giungere. Fu, sul principio, sentimentale, poetico-letterario. L'enciclopedico arrabbiato e il lirico germinante che erano in me si divisero l'opera. Anche la scoperta dell' infelicità della vita fu pretesto a nuove compilazioni. Raccolsi nelle mie letture tutti gli sfoghi dei poeti, le battute dei drammatici, gli incisi degli oratori, i moniti dei predicanti, gli aforismi de'mezzi e degli interi filosofi dove fosse, velata o no, dimostrata o lamentata, l'inutilità dell'esistenza, il sopravvento del male, la tristezza dei sogni interrotti, delle illusioni lacerate ; l' accoramento del passato irritornabile ; la disperazione che piega e stronca l'anima quando s'è girato attorno alla vita da ogni parte — isola breve e appena illuminata dell' infinito gorgo del nulla. Messi insieme così un funereo zibaldone di dolore fatto verbo, dove i distici, i paradossi, i lagni, i rimpianti di uomini lontani nello spazio, nel tempo e nello spirito si ritrovarono accozzati assieme, come il coro angoscioso dell' umana incontentezza.

Non per curiosità letteraria soltanto : ero sincero. Il ritrovar negli altri quegli sconforti e quelle maledizioni mi dava animo. Mi sembrava di non esser più solo, di aver ritrovato i fratelli, i compagni nati per me, i morti consolatori. Mi sembrava di non potere aver torto nella mia negazione e che questa non fosse sol-

tanto la vigliacca protesta di un ragazzo sciupato dalla disordinata sognerìa.

Ma non facevo soltanto centoni di sentenze: pensavo io stesso di fare il libro, il vero libro sulla vita; il libro che avrebbe dovuto decidere una volta per sempre ogni uomo a far di sè stesso e degli altri e dell'esistenza intera quella disistima che meritano. In quel tempo m' imbattei per la prima volta in un grande filosofo. Leggicchiai, lessi, meditai Schopenhauer, a brani, a pezzi, a intervalli, ma abbastanza per sentire che la scienza agevole del librettini di geologia o d'evoluzione non era il punto più alto al quale potesse giungere l' intelligenza conoscente. E tentai di tracciare una storia del pessimismo e percorsi così, a gran giornate, la storia della filosofia, dove altre idee, oltre quelle negative e dolenti, mi attrassero e mi incuriosirono.

L'erudito non era più solo: il teorico cresceva e s' irrobustiva. L'assettatura del mio sistema pessimistico — fondato sulla legge che sono necessariamente irraggiungibili giustappunto i fini più desiderabili — fu accompagnata da gioie intellettuali quasi nuove per me. E non dimenticai d'esser portato agli estremi e alla totalità. Mi dispiaceva in Schopenhauer l'ostilità al suicidio. Io preparai invece, come ultima parte della grande opera, una stoica proposta di suicidio universale. Non già per chiasso: non vedevo altra via d'uscita. Suicidio individuale no, perchè ridicolo e inutile; ma suicidio in massa, suicidio cosciente e concordemente deliberato, tale da lasciar sola e deserta la terra a rotolare inutilmente nei cieli. Immaginavo di poter fon-

dare una società la quale si sarebbe dovuta via via accrescere ed estendere insieme alla diffusione del mio inconfutabile libro. Quando questa lega dei disperati avesse esattamente combaciato coll'umanità intera si sarebbe dovuto scegliere il gran giorno — la fine! Avevo pensato anche ai mezzî e mi parve che il veleno fosse assolutamente da preferirsi.

Sciocchezze, fanciullaggini! Eppure il pensiero fisso di dover esser l'apostolo di questa suprema conclusione della vita fu per me, un certo tempo, l'unico pretesto per rimanere ancora in vita. E acconsentii a vivere soltanto colla buffa speranza di far morire tutti gli uomini insieme a me.

IX.

Gli altri.

Ma non ero più solo. Già sul finire dell'adolescenza ero uscito da quell'ombrosa solitudine fanciullesca che mi aveva salvato l'anima dall' incanagliamento precoce dei ragazzi compagnoni. Avevo un cuore anch' io. Sentivo d'aver qualcosa da dire e volevo parlare, sfogarmi. Fino allora tutto l'amore compresso di cui ero colmo l'avevo dato a me stesso. M'ero commosso sui casi miei, sulla mia vita senza scopo e senza uscita. Avevo chiamato la morte presso di me in cattivi e patetici versi italiani e francesi ; e avevo pianto su quella mia morte vicina ed oscura. La notte, pensando a me, alla mia sorte miserabile di uomo a cui era chiusa ogni strada e rifiutata ogni gioia, piangevo. Di giorno portavo negli occhi stanchi e nel mio vestito sempre nero una specie di lutto anticipato di me medesimo.

Avevo bisogno di affetto. Volevo sentire una mano nella mia mano, volevo essere ascoltato e ascoltare ; aver qualcuno a cui dire in segreto, nell'abbandono indimenticabile delle prime amicizie, quei sentimenti, quei desideri e pensieri, che non si possono dire ai babbi e alle mamme. Volevo qualcuno eguale a me,

per lavorare assieme; qualcuno più grande di me per imparare, per essere guidato; qualcuno al di sotto di me, per aiutare e ammaestrare.

Spiavo nei volti e nei cuori e non trovavo il più delle volte che compatimento o disprezzo oppure, — peggio! — quell'odiosa e troppo facile camerateria dei giovinetti mal'avvezzi che ti piglian sotto braccio per parlarti di casini e biciclette. De' compagni di scuola, francamente, non volevo saperne. Che roba! Filistei goderecci in calzoni corti; sgobboncelli lividi e masturbatori; beceri rompicoglioni — e quell'esoso, finto e ravviato «primo della classe»! No, no. Per me ci volevano cuori amorosi e, specialmente, cervelli attivi ed aperti. Gente come me; di quelli che fanno a scuola poca figura ma che leggono, pensano, ruminano e hanno curiosità insolite e sogni balzani per la testa. Uno solo ne trovai a scuola ma non era scolaro: era un maestro. Maestro per necessità e poeta per natura. Giovane e generoso com'era seppe scoprire nelle mie parole e ne' miei sguardi l'anima che per tutti era muta. La sua venuta nella mia vita fu come l'apparizione della prima stella nel lungo indugio d'un crepuscolo serale. Egli incoraggiò i miei impulsi poetici; seppe apprezzare le mie vagabonde ricerche letterarie e, per quanto superiore, mi tenne alla pari. Fu il primo che in quel ragazzo sperso seppe vedere un uomo.

Ma lui solo, per quanto cordiale fosse la sua paterna amicizia, non mi bastava: io cercavo i giovani, i giovani come me, e tanto cercai che nel giro di pochi anni feci parte di gruppi o cenacoli che a me semi ra-

rono, almeno sulle prime, banchetti e paradisi d'intelligenza.

Cominciai col far comunella con due studenti più vecchi e istruiti di me (sapevan di latino e di greco!) coi quali fondai una specie di congrega letteraria che si chiamò la *Trinità*. Si fece lo statuto in regola e si nominaron le cariche: ognuno di noi fu, lì dentro, qualcosa.

La nostra legge ordinava che ciascuno, volta a volta, dovesse sostenere una tesi e scrivere una specie di memoria che doveva esser letta e discussa dagli altri due ai quali era imposto, pena la vergogna, d'esser sempre contrari al terzo. Quando fu la mia volta buttai giù in uno scartafaccio di più di cento pagine una stroncatura cavillosa e violenta dei *Promessi Sposi*. Codesto libro l'odiavo fin da quando, a scuola, m'era toccato, per un anno intero, far l'analisi logica e grammaticale delle mediocri disgrazie di Renzo Tramaglino e di Lucia Mondella. Quella contadina senza passione; quel prete coglione e vigliacco; quel frate che aveva sempre pronta sotto la tonaca la predica o la benedizione; quell'innominato che fa il terribile sul serio e poi si lascia sconvolgere dai singhiozzi di una plebea bigotta e umiliare dalla scaltra oratoria di un santo mi seccavano o mi facevan rabbia. Non sentivo tutto quel che d'arte pura e grande v'è in molte pagine di quel libro troppo famoso mentre quell'aura pietosa e cristiana che vi spira dentro; quella acquiescenza servile ai voleri del Signor Iddio; quella punizione esemplare dei peccatori accompagnata dal trionfo discreto dei

semplici e dei disgraziati mi faceva rivoltare con tutto il fuoco del mio spirito satanico e carducciano.

Lessi, su in campagna, sotto un bel cielo vivido di febbraio, la mia stroncatura e su quei due — che divennero in seguito egregi e rispettabili servitori dello Stato — fece un' impressione pessima. Ma come? Il più piccolo, il più giovane della trinità mettersi a dileggiare, sbeffare e sgonfiare uno dei capolavori del genio italiano! Va bene l'audacia, il coraggio, la mancanza di pregiudizi — ma fino a quel punto no davvero! La discussione fu più acida e litigiosa del solito. Rividi spesso i miei due censori e ci parlai ancora ma della *trinità* non si parlò più, nè allora nè mai.

Per fortuna incontrai poco tempo dopo un uomo — aveva assai più anni di me — ch'era tutto il contrario di quegli altri; poeta (cioè scriveva poesie in versi e in prosa); musicista (suonava il flauto); entusiasta, cordiale, e stravagante come volevo e desideravo. Conosceva e amava gli stessi scrittori del mio cuore (Poe, Walt Whitman....); m' iniziò a Baudelaire; mi dette a leggere libri meravigliosi e nuovi per me: Flaubert, Dostojevski, Anatole France...

La sua vita era doppia: amministratore, o che so altro, durante il giorno era un sognatore ardente e scapigliato la sera e la domenica. Scriveva moltissimo e aveva trovato perfino il mezzo di far stampare qualcosa di suo ne' giornali. Mi fece conoscere altri amici suoi, artisti o che volevan esser tali: un poeta delicatissimo, dovizioso di immagini, languido di tutte le malinconie, heiniano e dannunziano insieme, lettore

furibondo di tutte le letterature e, in fondo, scrittore di razza. Era alto e fine come un gambo di giglio; pallido come un novizio mistico; pudico e fragile come una vergine, ma era tisico e morì presto.

Conobbi insieme a loro anche un pittore misterioso e funereo, appassionato di Boecklin; un violinista mezzo matto, improvvisatore furioso (sul piano) di marcie trionfali; un compositore principiante, che andava perpetuamente in cerca di libretti, di lezioni di canto e di mogli altrui.

Non eran quelli, come vidi più tardi, uomini tali da potermi dar molto o da' quali si potessero aspettare opere grandi. Pure fu quello, per me, dopo la ghiaccia libresca, il primo contatto col mondo caldo e vivo dell'arte. In quel facsimile di boheme di città piccola tutte le attività dello spirito eran rappresentate. Vedevo in loro gli uomini che facevano, che creavano, che avrebbero raggiunto un giorno o l'altro la gloria e non più le immagini intirizzite dei morti celebri, solenni e seppelliti.

Da quelle giovinezze oscure, affannate, ubriacate dai sogni e dilaniate dai dubbi sarebbero usciti i geni di domani, i conquistatori dell'eternità, i donatori felici delle bellezze nuove. Ed io volevo essere uno di loro, sentirmi compagno, fratello in questa sotterranea ricerca della bellezza e della fortuna.

Ci si ritrovava tutte le feste in casa del maggiore fra noi: si pigliava il caffè; si fumava (le prime sigarette!); si parlava con enfatica sincerità di un libro nuovo, di uno scrittore scoperto allora, di un articolo,

di un'opera; si discuteva, si leticava, s'urlava. Oppure i poeti leggevano fra le interruzioni dell'entusiasmo di tutti i poemetti scritti durante la settimana; e uno intonava sul flauto una pastorale di monotona tenerezza; e un altro suonava Bach o un pezzo di musica sua.

V'era in noi tutti la ferma speranza d'esser designati alla gloria e alla grandezza. Ognuno di noi ammirava l'altro e n'era ammirato. Non c'erano invidie o rivalità. Si voleva essere ingannati e sognare: una delle frasi più ripetute fra noi era: « che bisognava bere a gran sorsi nella coppa della chimera ». Cosa poi fosse e in che consistesse questa famosa chimera di cui si faceva un così smoderato uso domenicale non ho mai potuto sapere.

Fra quei cinque affiliati avevo anch' io la mia parte. Rappresentavo là dentro il critico, l'erudito, il filosofo. A me si rivolgevano per aver notizie storiche o titoli di libri o lumi precisi sulle teorie di moda Godevo presso di loro una fama di sterminata sapienza, che solo in parte, e rispetto all' ignoranza degli altri, sentivo di meritare. Ma codesta reputazione e la mia non del tutto vinta taciturnità mi rendevano autorevole e temibile più del bisogno. E a loro, quasi per paura della enorme stima che avevan per me, non lessi mai niente di quel che pure andavo scrivendo concitatamente in quel tempo attorno ai più imbrogliati problemi della vita e della morte.

Per quanto mi sentissi bene in quella periodica baraonda poetica pure sentivo che non mi bastava, che

qualcosa di più andava cercando il mio spirito, ormai assuefatto e portato alle estrattezze e alle costruzioni concettuali. Lì godevo al calore di quell'entusiasmo leggero e un po' volgare; la poesia mi allargava e affinava la sensibilità; la musica, assaporata allora per le prime volte, accompagnava con ritmi più gravi le mie galoppate visionarie.

Ma non sentivo in nessuno dei miei nuovi amici la passione per il pensiero nudo, l'abitudine del ragionamento, il gusto e la pratica della schermaglia logica. E dopo un paio d'anni avvenne il mio tradimento: — li abbandonai a poco a poco per altri compagni, per altre orgie cerebrali

Eran tre, i nuovi. Uno studente di medicina, biondo e bello, che preferiva Shelley e De Musset ai trattati di psichiatria e la galleria degli Ufizi alla sala anatomica; un quasi dottore in lettere, nano e loquace, frugatore di librerie, poeta in incognito, a volte bombone e sfargione ma infine buon figliuolo; un ragazzaccio, minore di tutti noi, irregolare in ogni cosa, scolaro di nessuna scuola, studioso di nessun argomento, nemico giurato d'ogni disciplina; sfiduciato di sè e orgogliosissimo; cinico e malinconico. Sentii subito che in questo qui c'era più anima e stoffa che negli altri due e a lui, specialmente, mi accostai fin dai primi tempi. Lo stesso giorno che lo conobbi ci leticai ma in seguito l'ebbi alleato contro gli altri due che rappresentavano nei nostri numerosi ritrovi quotidiani la poesia, la letteratura, l'eleganza, lo snobismo — in una parola quello spirito dannunziano che cominciava allora a gonfiare

e marcire anzi tempo i giovani italiani. Noialtri due, invece, s'era per il fatto, per il sapere certo, per l' idee, per la teoria semplice e simmetrica, per la dura filosofia.

Per molti mesi si riuscì a stare insieme e a discutere senza troppa amarezza. Alcune simpatie comuni e specialmente alcuni odi da tutti fortemente sentiti, ci tenevano stretti insieme. Alla fine però si cominciò a punzecchiare e a pungere; dall' ironia si passò presto al sarcasmo all' ingiuria, all'assalto. La compagnia finì misteriosamente: ci fu per aria un sospetto tragico. Finalmente si venne d'accordo alla separazione assoluta e perpetua: due di qua e due di là. Rivedo ancora la cantonata e l'ora in cui fu deciso e sbrigato in poche parole l'irrevocabile abbandono. Ci separammo senza addii nè strette di mano. Ed io rimasi, nell'appressamento della sera, con un amico solo, col solo amico di tutta la vita, con un amico tutto per me.

X.

Lui.

Caro Giuliano! Son ormai trascorsi dodici anni e più da quell'autunno afoso e piovigginoso in cui le nostre anime sperse s' incontrarono e si ritrovarono. Possiamo parlare di quei tempi pacatamente, serenamente, come se non si trattasse proprio di noialtri che abbiamo ancora gli stessi nomi e cognomi e tante memorie in comune. Non siamo più gli stessi. Non sono più io — non sei più te. A un certo punto abbiamo preso diverse strade. Tu sei ora un uomo serio, rispettato, operoso: hai ammiratori, seguaci, forse discepoli. Hai fatto le tue campagne; puoi mostrare le tue ferite; hai saputo creare dal nulla qualcosa che sta, che regge e che rende; hai voluto nascondere le traversie dolorose della tua anima complicata sotto il grembiule del manovale e gli occhiali del ragioniere.

Io son rimasto un po' sempre il giramondo estroso e senza timone di quei tempi là: — non ho arte nè parte; non ho la pietra di una certezza su cui posare il capo; non ho un pezzo di mondo ch' io possa cinger di muro e dire: è mio! Ma son mutato anch' io — e come!

Possiamo dunque parlar di quegli anni con tutta la verosimiglianza della calma, come se fosse storia e storia d'altri. Ma non posso fare a meno di parlarne; la nostra amicizia non fu come tutte le altre: frivola, passeggera, sentimentale. Tu devi riconoscere che non fu come tutte le altre.

Io non so se tu abbia mai sentito profondamente, in tutta la sua pienezza, che avvenimento grave e bello è stata la nostra lunga fraternità. Per conto mio non so rivedere la mia vita di quegli anni che accompagnata dalla tua figura di laborioso ed eccitabile giacobino. Mi vedo con te contro il vento d' inverno e contro il polverone d'estate; appoggiato sulle spallette dei lungarni a contemplare l' inutile furia della pescaia; disteso sull'erba, sopra una vetta del Mugello; chinato a frugar sui barroccini di libri usati o seduto in silenzio alla tavola sparecchiata d'un'osteria di campagna. Per quanti sforzi faccia non mi vedo mai solo. Ricordo giorno per giorno la nostra vita comune e nient'altro all' infuori di quella.

Ti rammenti della tua prima casa, in quella strada pulita e solitaria, fra palazzi e giardini ben serrati, dove non passano verso sera che amanti e portieri? Era una casa grande e un po' gialla e per quanto non potesse aver neppur cinquant'anni esalava già qualcosa di vecchio e di triste. Ti rammenti dello stanzone buio tutto pieno di libri; magazzino di tutte le delizie italiane e francesi; ubertosa terra promessa di tutte le mie curiosità d' ignorante? Ti rammenti le chiacchierate lunghe in camera tua, davanti al tepido sfavillìo

della legna asciutta, mentre scendeva rapida la sera e le campane suonavano senza mai smettere per qualche lutto dimenticato? E ti ricordi quel giardinuccio sterile infossato tra muri umidi e finestre sempre chiuse dove per la prima volta abbiam parlato commossi di Stirner e della divina libertà dell' io? O ti rammenti, piuttosto, quando s'andava ad aspettare il tramonto sui colli e si guardava la città distesa vigliaccamente sulle sponde del fiume lento e si diceva: Sarai nostra?

A volte s'andava più lontano, sui monti, in cerca di solitudine, di vento e di severità. La strada non pareva mai lunga. Si andava innanzi col nostro passo lesto di camminatori impazienti e invece dei canti callietavano il cammino i pensieri e i paradossi. Le salite ci animavano come una battaglia da vincere; le scese ci umiliavano e ci ammutolivano. Si scappava presto dai muri di cinta, dalle siepi di fil di ferro, dai campi rigati a solchi diritti come un quaderno di scuola. Si cercava l'altezza e la libertà; le strade senza la regola delle fratte; i viottoli e le scorciatoie; le macchie spoglie; l'erte sassose che portano alle case disabitate. E quando si giungeva in cima, sotto i muri di un convento povero e chiuso o presso alle pietraie dei castellacci in rovina, si cantava la marsigliese nel gelido silenzio di febbraio dinanzi alle valli deserte e sconsolate, alle montagne lontane, nere di povertà lungo le coste, bianche di luce e di neve verso il cielo arruffato di nuvolaglia e il nostro petto s'allargava sotto l'ansito dei polmoni e il battito del cuore. Quanto s'era lontani dalla città stretta e strepitosa e da tutte le

sante leggi dell'umiliazione quotidiana! Ci pareva d'esser soli nel mondo; padroni del mondo: gli unici uomini degni e nobili nel mondo. Soffiava il vento spruzzandoci in viso qualche goccia rimasta sulle foglie ingrinzite; viaggiavano le rigide nuvole bianche nel cielo grande senza colore; si rammaricavano gli alberi percossi senza grazia da un'ondata di tramontana e l'erbe bruciate e impallidite dal gelo aspettavano pazienti la primavera e l'odoroso segreto delle mammole.

Caro Giuliano: noi siamo oggi due uomini e non più due ragazzi. Abbiamo moglie e figlioli; abbiamo parecchi doveri; abbiamo, in un certo senso, cura d'anime. Eppure io credo che se qualcosa di meno falso è uscito mai dall'anime nostre; se qualcosa di noi resterà, dopo la morte, nelle anime altrui, lo dovemmo e lo dovremo a quelle fredde feste d'inverno, a quelle fughe in due verso la terra ignuda e l'altezza pura.

Ricordati delle nostre serate, quand'io venivo a casa tua, nell'altra casa, dove stavi solo a scrivere e ad aspettarmi. Dinanzi alle tue finestre c'era un cipresso, e accanto al cipresso una salita. Si voleva bene a quel cipresso ch'era un po' scompigliato e polveroso ma tutto nero e tutto solo su quella punta di giardino antico. E si guardava spesso la salita. La nostra vita era e voleva essere una salita. Tutti i nostri sogni li abbiamo sognati in alto, coi piedi nell'erba fradicia e il profumo delle ginestre nell'aria. Tutti i nostri progetti di libri, i nostri programmi di giornali, i nostri piani di azione li abbiamo concepiti e sviluppati lassù, a qualche centinaio di metri sopra il mare e sopra la

gente. E qualunque cosa io pensassi e proponessi c'eri dentro anche tu; e nelle cose proposte da te dovevo aver parte io e l'universo era diviso nettamente, così: noi due da una parte e tutto il resto dall'altra.

Lassù, vicino allo sbocco di via San Leonardo, c'erano due cipressi grossi e maestosi e quasi eguali d'altezza. Stavano appiccicati assieme e non avevan compagni intorno. Si disse — una volta — che quei cipressi s'era roi due e che come quelli avevan confuso le radici sotto terra e le rame nel cielo così noi volevamo esser congiunti nella vita e nell'avvenire. E si disse pure che la sorte di quei cipressi sarebbe stata la nostra e che se uno di loro fosse tagliato o fulminato lo stesso accadrebbe ad uno di noi.... Ti ricordi? Ma i cipressi ci son ancora tutti e due nè il temporale l'ha schiantati nè l'accetta l'ha sbarbati e ci vanno ancora sulla sera i passerotti a pispolar d'amore. E ci siamo anche noi due e siamo vivi tutti e due e sempre vicini ma i pazzi orgogli non ci frullan più per la testa e quando passo dinanzi a' due neri fratelli abbasso il capo e — non so perchè — mi si stringe il cuore.

Non senti che fatto grave, che fatto bello è stata la nostra amicizia d'allora? Io non so più se nella tua memoria io sia vivo e presente come tu sei nella mia. Non so fino a qual punto tu sappia che il meglio della nostra vita comincia lì e non prima e che proprio in quegli anni l'anima nostra ha scolpito per sempre i suoi lineamenti e misurata la lunghezza delle sue ali.

Noi siamo accosto e lontani, amico mio, ed io non so nulla di te e tu non sai più niente di me.

Ma se ti rivedo seduto dinanzi ai banconi immensi e scarabocchiati della biblioteca, nelle mattinate e nei pomeriggi del lavoro appassionato, chino sui libri aperti, sulla carta apparecchiata, e risento la tua voce che mi chiedeva o mi rispondeva qualcosa (e si guardava intorno colla coda dell'occhio perchè l'uomo severo che gira su e giù non si avvedesse del nostro cicaleccio illegale) allora capisco ogni cosa e tu ridiventi mio, tutto mio, come in quei giorni lontani della nostra impaziente vigilia.

O quando s'andava al caffè, la sera tardi, e ci si rintanava nell'ultimo tavolino, nel più lontano cantuccio del capannone di ferro e di vetro della gran birreria? Ti rammenti come si passava muti e sdegnosi, chiusi e diritti nei mantelli neri, attraverso le tavolate delle famiglie per bene, accanto ai filistei solitari che crepavan di noia ipnotizzati dai bicchieri vuoti, sotto lo sghignazzìo dei giovanotti eleganti e volgari come servitori? Con che soddisfazione ci si ficcava là in fondo, a bere il caffè caldo e cattivo, a ricapitolare le conquiste della giornata, a commentare il passato e il futuro, il viso ebete del vicino e le sorti del mondo, le piaghe della terra e le speranze del cielo! Quanti libri abbiamo stroncato, quante idee abbiamo riscoperto quante glorie abbiamo stritolato, quanti sistemi abbiamo smontato, di quante opere abbiamo scritto l' indice e la prefazione, a quanti paradossi abbiamo dato l'aire e a quante saette abbiamo limato la punta! Altro che assenzio o sciampagna! Era la nostra, come la divina giovinezza, un'ubriachezza senza vino; un'orgia senza donne; una

festa senza musica e balli. Era l'esultante disotterramento quotidiano del nostro io, del nostro più intimo e vero io : lo scoprimento, il rifacimento perpetuo della nostra intelligenza di lirici del concetto e di scandagliatori di profondità.

Noi ci siamo scoperti assieme e assieme abbiamo scoperto il pensiero. Io rivelai a te medesimo l'anima tua e tu apristi a me stesso l'anima mia. Assieme abbiamo creduto tutto e tutto negato : abbiamo edificato e diroccato. Accanto, la mano nella mano, abbiamo cercato le verità, divorato i libri, e perquisite le glorie più incontestabili. Nello stesso istante ci siamo liberati dalle fedi dei padri, dagli idoli della tribù, dalle mordacchie dei timorosi. Abbiamo dormito nello stesso letto e mangiato alla stessa tavola e abbiamo segnato, negli stessi libri, le medesime pagine. Eppure la nostra amicizia non ha avuto niente di molle, di femmineo, di patetico e — diciamolo pure — di cordiale. È stata l'amicizia di due cervelli in pena e non la corrispondenza di amorosi sensi di due cuori confidenti.

Non ci siamo baciati mai ; non abbiamo pianto insieme, neppure una volta e nessuno di noi ha detto all'altro i segreti più cari delle sue passioni. Quando t' innamorasti lo seppi da altri ed ebbi l'annunzio del tuo matrimonio dal *Corriere della Sera*. Non per nulla si leggeva con tanto ardore *Le Rouge et le Noir* e la *Mort du loup !*

Sì : tu dovrai riconoscerlo. La nostra amicizia non fu come tutte le altre. Tutta cerebrale, tutta intellettuale, tutta filosofica ebbe pur nondimeno gli ardori

e le tempeste degli attaccamenti del cuore. E non son neppur sicuro che il cuore non c'entrasse per nulla. Io non sono soltanto un cervello. Non senti quanta nostalgìa in questi richiami, in queste memorie di una felicità irrevocabile? E perchè questo passato di letture e di gite e di colloqui — questo semplice e raccolto passato di lavoro e di silenzio — mi commuove più del ricordo di un amore? Perchè sento ancora per te una tenerezza mai detta, non manifestata mai, che non ho mostrato neppure una volta ne' miei atti o espressa nelle mie lettere? No: io non sono affatto sicuro che il cuore non c'entrasse per nulla.

Tu solo, forse, potresti dirlo, ma non te lo chiederò. Non voglio che tu lo dica: sarà un altro di quei segreti (l'ultimo!) che rendevan più pura la nostra virile fraternità.

XI.

La scoperta dell' unità.

Fino a quel tempo il pensiero era stato un testimone e un sorreggitore del malessere, della tristezza, dell' ingenuo disgusto della vita. Gruccia, armatura, sostentacolo e nulla di più. Chiamavo a gran voce la filosofia a esprimere e giustificare un mio sentimento: alleata, ausiliaria e serva che lodavo finchè mi dava ragione e mi prestava la sua immagine — venerabile, credevo allora — per non presentare ai nemici la lirica nudità delle mie fanciullesche e immaginarie ambascie. Però in quello scegliere la scura e disadorna assisa della filosofia piuttosto che lo shakespeariano e ghirigorato mantello della poesia c'era il segno d'una inclinazione istintiva verso il pensiero astratto e il riconoscimento, posso dir ora, che quella veste aveva un valore anche di per sè e più valore di altre e, infine, l'avviamento a scoprire che sotto quell'abito ci poteva anch'essere un corpo solido e vivo.

Difatti uscii dal dolore per la via del pensiero. Il metodo fece dimenticare i resultati e il mezzo uccise il fine. La mia fissazione, come ho detto, era di provare il male della vita in modo certissimo, irricusabile,

definitivo — in modo tale che nessuno potesse dir no, in modo che tutti dovessero dire: è così, non può esser altro che così!

La certezza, allora, mi pareva che potesse darla soltanto la scienza e, volendo filosofia, una filosofia abbarbicata alle scienze e nata da loro. Tutti conoscono questa filosofia: si chiama, a' tempi nostri, positivismo. Mi proposi, dunque, di fare una dimostrazione positiva del pessimismo.

Mi buttai colla fame de' diciott'anni sulle antropologie e psicologie e biologie e sociologie ch'erano allora in quell' insostenibile colmo del meriggio che già prenunzia la stanchezza. Ammucchiai fatti; ricopiai cifre; applicai teorie; tentai generalizzazioni; improvvisai scimmiescamente ipotesi e sistemi. E un po' per volta ci presi gusto; mi scordai della tragedia del mondo, della vanità leopardiana e della rinunzia schopenhaueriana e anche della mia indefinita malcontentezza. Mi piaceva la ricerca per la ricerca; l' idea che genera una più grande idea; il potere meravigliosamente allargatore dell'astrazione. I metodi e i concetti mi conquisero: non vidi più il mio dolore riflesso nel mondo ma sentii il mondo pensare dentro di me. Da quel tempo la mia vita fu pensiero e soltanto pensiero. Sola realtà mi parve l' idea, sola espressione perfetta la filosofia.

Ero affogato tra i fatti ma i fatti non mi bastavano. Per quanto ne scandagliassi e ne mettessi insieme non esaurivàno l' infinito. Quella ricchezza del particolare ch'era stata la sola ricchezza mia di erudito disordinato, mi sembrava una disperata miseria. La mia mente,

smaniosa di vastità e di completezza, cercava i concetti universali come il solo pasto che le potesse finalmente cavar la fame. Le teorie mi piacevano più delle prove, le idee più che le esperienze e due fatti soli mi sembravan più che bastanti per tirar su un sistema. A forza di andare innanzi per abbracciare sempre più realtà con meno principî cascai, com'era naturale e necessario, nel monismo. Non già nel monismo idealista che conobbi dopo ma in un monismo quale poteva essere ispirato da' grossi meccanicisti che praticavo allora. Credevo — *credevo* — in una sostanza unica che componeva tutte le esistenze dell' universo e, che pur essendo indefinita, rassomigliava piuttosto alla vecchia materia che a qualunque altra cosa.

Per me cotesto monismo, codesta fede nell'unità profonda e sostanziale di tutte le cose non era soltanto una parola, una frase, una formula. Io la sentii e la vissi in me, in ogni momento della vita, come si vive una passione e un amore. Tutte le cose diverse eran davvero per me una cosa sola ; la sostanza unica, sottostrato del variabile tutto, non era una invenzione mentale ma la realtà stessa. E mi esaltava una voluttà continua : il creder di sapere che tutti quegli oggetti così separati, così differenti per le cieche bestie che mi circondavano erano invece per me lo stesso oggetto, lo stesso principio, la stoffa medesima tagliata e colorata in mille modi per la comodità dei nostri sensi.

Tanta era la fede ch' io divenni apostolo. Cominciavo allora a superare la cerchia de'compagni di scuola, e a ritrovarmi con qualche intellettuale anziano, (ch'era

o mi pareva, superiore a me) e con altri meno dotti di me ma curiosi d' idee co' quali potevo arrischiare le prime esperienze di maestro. Ricordo sempre un musicale e solare istante di giugno. Ero in casa di un novelliere principiante che volevo convertire alla mia fede. Suonarono ad un tratto le campane di mezzogiorno e parve che riempissero di calor sonoro tutta l'aria già colma di sole.

« Ecco — dissi a colui mostrandogli una penna — pensa che questa penna e questo suono son la medesima ed unica cosa. Questa è una forza fissa, imprigionata per ora in legno e in ferro, quest'altra una forza che ora si libera a larghi cerchi nel celeste. Dov'è una verità più profonda e grandiosa di questa ? »

E in quel momento sentivo, vedevo, toccavo con tutta l'anima quella divina unità e scorgevo veramente la nemica confusione del diverso rigurgitar verso l'origine unica d'una sola sorgente, d'un solo momento e riallacciarsi nel futuro verso l'unica foce di un panteista nirvana.

XII.

Il mondo son io.

Ma neppure al monismo mi fermai. Ero, come sono, vagabondo e volubile. Eppoi il pensiero non si ferma. La chiusa dell'ultima pagina non è che l'esordio di una nuova partita e ogni cima raggiunta è un trampolimo per altri voli.

Conquistato il senso dell'unità mi si parò dinanzi la domanda eternamente ritornante: Di che cosa è fatta quest'unità? Che nome ha la sostanza invisibile e onnipresente che tutto fa e tutto diventa? Materia? Etere? Energia? Spirito?

Rifeci dentro di me, a grandi tratti, il dramma della filosofia. Contro le prime affermazioni naturaliste insorgevano le repliche razionali. L'universo d'acqua o di fuoco, di corpuscoli o di vortici diventò a poco a poco il mondo della ragione, la molteplice incarnazione delle idee, l'incristallamento della parola divina, il fiume cangiante delle immagini, il regno dello spirito manifestato. La soluzione idealista mi conquise. *Esse est percipi.* La realtà immediata è la sensazione. La sensazione è fatto nostro, dell'anima. Al di là di essa non sappiamo nulla. Unica spia e testimonio della realtà

è questo continuo sorgimento e risorgimento di *stati e divenuti* di coscienza. Il mondo è la nostra rappresentazione. Il mio filosofo non fu più Schopenhauer ma Berkeley.

C'è qualcosa al di là della rappresentazione? La conoscenza è una fida finestra sul reale oppure un sistema di vetri appannati e istoriati che filtrano solo immagini false e ombre incerte di verità? E c'è davvero qualcosa dietro la conoscenza oppure il nulla, come dietro la vita? Sarebbe forse soltanto specchio di sè stessa, buccia senza tronco e panneggio sul vuoto?

Queste domande che l'uomo sano non si fa; che il filosofo di mestiere fa tacere colle sentenze e gli espedienti della profondità verbaiola mi turbavano profondamente, e mi forzavano a un gioco di cervello senza riposo, a una caccia disperata di argomenti, di sofismi e di scappatoie, mi rendevano ansimante, inquieto, instancabile, come se la mia vita stessa ne dovesse dipendere. Ora, a distanza di anni, vedo tutta l'ingenuità del mio modo di porre i problemi e la grossolanità delle soluzioni, ma in quei giorni si trattava di cose gravi, di avvenimenti interni assai più importanti di un primo affetto e di un guadagno inaspettato. Il pensiero era la vita e la scelta di una teoria era la direzione di un'esistenza.

Tutte le sere, fra le quattro e le sette e fra l'otto e le dodici, discussioni — discussioni con amici e con nemici, discussioni a voce alta; con impegno e furore. S'andava lungo il fiume giallo o su per i viali alti, tra la gente, tra gli alberi, sotto il cielo tenero e sfumato

della prima sera, sotto il cielo gocciolante di pioggia o tutto brividante di stelle sfaccettate, in mezzo alla folla, alla nebbia, ai carri strepitosi; sui lastroni bagnati, sulla breccia candideggiante, senza veder nulla, senza sentir nulla, senza accorgersi di quel mondo esterno del quale si negava o si riconfermava di mezz'ora in mezz'ora l'esistenza. Teoria della conoscenza; percezione e rappresentazione; oggettivo e soggettivo idealismo e realismo; Kant e Stuart Mill; sensi e ragione; Platone e Locke; — tutta l'armeria gnoseologica fuori e brandita balenando. E si tornava a casa rauchi, intontiti, senza una certezza, senza un punto sicuro, e col dubbio che tutto questo rimescolamento di definizioni, dilemmi e induzioni non fosse altro che l'effetto di un ridicolo malinteso, di una semplice ed umile questione di parole.

Ma l' idealismo resisteva. Mi pareva la sola tesi logica — e perchè logica non si fermò in me alla solita eguaglianza tra esterno e interno. Il mondo è rappresentazione, sì, ma io non so d'altre rappresentazioni fuor delle mie. Quelle degli altri mi sono ignote come l'essenza dei fenomeni inanimati. La mente degli altri esiste soltanto come ipotesi della mente *mia*. Il mondo è dunque la *mia* rappresentazione — il mondo è l'anima mia — il mondo son io!

Che meravigliosa scoperta, quale improvvisa illuminazione! Nessuna idea mi scosse e trasformò come questa. Io non badai alla sua stramba inverosimiglianza; non pensai potesse essere un equivoco dialettico; una semplice trasposizione di linguaggio e nulla

più. La sua stessa follìa m' infiammava la fede : Nessuno ci crede o ci può credere ? Tanto meglio ! Ci credo io. La verità più profonda si scopre sempre tardi e da ultimo.

E ci credetti con tutto il cervello ; e la presi seriamente, alla lettera, sgomitolandone tutte le più lontane ed assurde conseguenze. La mia vita diventò fantastica e divina senza che niente fosse cambiato intorno a me.

Tutto il mondo non era che una parte del mio io : da me, dai miei sensi, dalla mia mente dipendeva la sua esistenza. A seconda dei miei movimenti le cose sorgevano e sparivano. Tornando risorgevano — lasciandole si disfacevano ancora una volta. S' io chiudevo gli occhi tutti i colori morivano ; se mi tappavo gli orecchi nessun suono, rumore o armonia, rompeva il silenzio dello spazio. E ultima conseguenza : quando io morirò tutto il mondo sarà annientato. Un ultimo dubbio mi restava : morirò come gli altri ? Posso pensare che il mio pensiero smetta di pensare ?

E gli uomini ! Ombre passeggere sullo schermo della mia sensibilità, fantasmi evocati dalla mia volontà, burattini pretensiosi del mio teatro interiore : che divertimento ! Quanto mi parevan nulli e buffi più di prima con tutto il loro travagliarsi ! Passavo fra mezzo a loro e pensavo : Eccoli qua che credon di vivere, che credon di esistere per loro conto e magari, — umili credenti — di essere immortali ! E non sanno di non esser altro che figurine frettolose nella mia pupilla ; ricordi o aspettative lievi della mia ani-

ma ; gocciole inconsistenti di un fiume di immagini che in me solo ha la fonte e lo sbocco. Passo oltre : rieccoli affossati nel nulla eppure incedono soddisfatti come li aspettasse una vita piena e senza termine.

E guardandoli sorridevo e non li odiavo più e perfino ogni rancore per il loro ingiusto disprezzo era sparito. Non più vittima : mi sentivo ora padrone e dominatore — l'unico vivo in una piazza di ombre.

Credo di aver provato in quei giorni qualcosa di simile a quel che Dio proverebbe sempre se in verità esistesse. Ero instancabilmente creatore e annientatore e il mondo mi stava ai piedi come s' io potessi rifarlo tutto diverso o riassorbirlo con un solo atto. Provai, a momenti, una tale ebbrezza metafisica a questo pensiero che mi sembrava di non esser più quel piccolo me stesso che sopportavo ma d'essermi a un tratto trasfigurato e ingigantito come un Dio ch'escisse di repente dalla spoglia meschina di un uomo.

XIII.

Nulla è vero · tutto è permesso.

Il solipsismo perfetto e conseguente fu la più matta imbriacatura della mia prima gioventù ma non la più lunga. Durò poco: come tutte le ebbrezze.

Il risveglio fu triste. Abituato a pensarmi come il cardine dell'universo, come l'unità sola capace di dar figura e permanenza al nulla impaziente di essere, mi si presentò di scoppio la certezza d'esser la ridicola vittima di un gioco di parole, di una trappola logica, di un rompicapo metafisico. Tanto calore, tanta voluttà, tanta meraviglia per un' illegittima deduzione da un circolo vizioso! Dire che il mondo è rappresentazione vuol dire semplicemente che le rappresentazioni sono il mondo e che il mondo esiste — credere che gli altri esistano significa soltanto che esistono quei complessi di sensazioni diretti da una volontà simile alla nostra che si chiamano uomini e queste sono semplicemente *definizioni*, che non cambiano nulla di nulla. Il vocabolario resta lo stesso; e dinanzi alle cose ed agli uomini dobbiamo agire come prima, e non possiamo agire altrimenti. Alla resistenza che i corpi oppongono alla

mia volontà si aggiungono le volontà diverse dalla mia e dirette contro la mia e ciò dimostra che invece d'essere un Dio sono semplicemente un imbecille.

Più tardi questa persuasione mi spinse a cercare un'altra strada per giungere a Dio : accrescere la portata della mia volontà. Allora, invece, quell'umiliatissimo e malinconicissimo risveglio ebbe per effetto di buttarmi all' eccesso opposto. Persi ogni fede nel pensiero, nella ragione, nella filosofia. Il pensiero mi diventò paradosso alla poetica ; la ragione mi parve disegno geometrico e simmetrico di pure linee senza dimensioni ; la filosofia nient'altro ch'espressione dialettica di simpatie, di odi, di bisogni cerebrali o morali del tale e tale uomo e non dello spirito universale incarnato. La logica che mi aveva condotto col suo rigore autonomo e il suo cammino senza requie fino a quel punto mi si tramutò in una sofistica sottile, capziosa, disgregatrice, che esercitai gagliardamente su tutti i pensieri possibili appena mi si offriva il destro. Divenni una specie di Gorgia da caffè che, per vendicarsi della certezza perduta e della superbia fiaccata, si divertiva a dissolvere e disseccare le fedi degli altri ; a rovesciare i loro tentativi di teoria, di affermazione valendosi non solo della loro debolezza e ignoranza ma anche della propria malafede e pessima volontà. Provavo gusto a metter dubbi in testa ai dogmatici ; a far tacere gli ardenti ; a ridicoleggiare i fanatici ; a umiliare i chiacchieratori. Era un piacere amaro, cattivo, sterile — ma ci provavo gusto. Era la mia sola vendetta. Andavo apposta a cercare gli altri non per

convincerli di qualcosa, come prima, ma per dissuaderli, per renderli ancora una volta simili a me.

Pochissimi mi resistevano. Il parlare animoso, la facilità d'improvvisazione, la pratica della scherma dialettica, l'esperienza delle diverse filosofie, la sfacciataggine della mia erudizione bibliografica mi davano il più delle volte il sopravvento. Possedevo il metodo: sapevo le insidie tattiche, i trabocchetti infallibili, i colpi maestri.

Tutto è relativo. Errore qui e verità qua. Verità da questo lato e falsità da quest'altro. Tutti i princìpi contraddittori in sè stessi; ogni metafisica non è che la trascrizione in linguaggi diversi di due o tre formule generali e queste si riducono sempre a qualche mistica unità — a un unico che non si comprende, che non è nulla, che non significa nulla. Si fabbricano le filosofie per giustificare i nostri pregiudizi i nostri sentimenti, le necessità, anche basse, della nostra vita: ritraduciamo la filosofia in termini di vita e ci vedremo innanzi una somiglianza della metafisica dei maiali abbozzata da Carlyle. L'unica realtà è il presente, la sensazione: ognuno viva il suo presente e mandi al diavolo le formule e le fedi. Bisogna liberarsi da codeste croste di vecchie malattie: ognuno liberi sè stesso, e creda in sè stesso e nel momento che fugge ma ch'è bello appunto perchè fugge.

E siccome in tutte le mie avventure non mi son mai fermato a metà, non aspettai molto a tirar le conseguenze di codesta negazione di ogni principio e di ogni regola. Incontrai Max Stirner in quel tempo e mi

parve di aver trovato finalmente il solo maestro del quale non potessi fare a meno. Dal solipsismo conoscitivo passai al solipsismo morale. Non vi fu altro Dio dinanzi a me al di fuori di me. Fantasticai di un'egologia — distrussi in me gli affetti della famiglia, i legami della patria, gli ultimi freni dell'abitudine borghese della condotta corretta. Fui anarchico; mi dissi anarchico; e non vidi altro fine degno di me al di fuori della liberazione completa di me stesso — e degli altri poi. Perchè avevo bisogno per la mia libertà della libertà altrui.

Fondai con tre amici un gruppo individualista; scrissi il Proclama degli Spiriti Liberi e ci ubriacammo insieme di vino, di haschich e di feroci assurdità.

Niente fu più sacro per me: gli stessi tentativi rivoluzionari e programmi umanitari, che mi sembravano, prima, qualcosa di grosso, s'eran mutati a'miei occhi in stupide fanciullaggini di credenti laici e inesperti. Ben altro ci voleva per me. La liberazione *interna*, ideale, radicale, di tutti gli uomini. Se mai, qua e là, per aiutare il futuro, qualche barile di vera dinamite. Pensavo, insieme ai pochi a' quali m'ero accostato, a un colpo di mano per impadronirci della città; mi preparavo alla rivolta universale; avevo voglia di scappare, di viaggiare ogni paese, di urtarmi coi corpi di tutti i popoli, di stomacarmi nelle esalazioni d'oriente, di sperdermi fra i fumi del nord.

E intanto, non potendo far nulla, scontento ed eccitato, avido e schivo, scaricavo il mio sdegno in aforismi strafottenti, in sfoghi lirici e mordaci a somi-

glianza di quelli di Nietzsche; e meditavo, in odio alla filosofia e a Kant suo degno ruffiano, una « Critica di ogni Ragione » — e un « Crepuscolo dei Filosofi »; e sentivo il bisogno apostolico di liberare gli altri come avevo, mi pareva, liberato me stesso . colla nuda e coraggiosa teoria.

In che modo? Fondando un giornale. Un giornale con quel tanto di scienza che ci voleva per disfare il vecchio e quel moltissimo di crudo, di antidealista, di esotico ch'era in me e negli altri miei più vicini.

XIV.

Ribollimento.

Ogni volta che una generazione s'affaccia alla terrazza della vita pare che la sinfonia del mondo debba attaccare un tempo nuovo. Sogni, speranze, piani di attacco, estasi delle scoperte, scalate, sfide, superbie — e un giornale.

Ogni articolo ha il tuono e il suono di un proclama; ogni botta e battuta di polemica è scritta collo stile dei bollettini vittoriosi; ogni titolo è un programma; ogni critica è una presa della Bastiglia; ogni libro è un vangelo; ogni conversazione prende l'aria d'un conciliabolo di catilinari o di un club di sanculotti; e perfino le lettere hanno l'ansito e il galoppo di moniti apostolici.

Per l'uomo di vent'anni ogni anziano è il nemico; ogni idea è sospetta; ogni grand'uomo è da rimetter sotto processo; la storia passata sembra una lunga notte rotta da lampi, un'attesa grigia e impaziente, un eterno crepuscolo di quel mattino che sorge ora finalmente con noi. Per l'uomo di vent'anni i tramonti medesimi sembrano avere i riflessi bianchi e delicati dell'alba che tarda a venire e le torcie che ac-

compagnano i morti son fuochi di gioia per le nuove feste e i rammarichi delle campane bigotte sono squilli che annunziano le nascite e i battesimi delle anime. È l'unica età rodomontica della vita, in cui si ha il vizio virile di prender tutti i tori per le corna; in cui si cammina col passo agile e ben battuto dei poliorceti, col cappello sulle ventitrè e un randello di ciliegio nella mano nervosa.

Ogni nastro ci sembra una bandiera; ogni brontolìo lontano il fremito gigantesco di una rivolta; ogni scoppio di petardo l'annunzio di una battaglia; e ogni acquazzone il principio del secondo diluvio universale. Ascoltiamo cogli orecchi tesi il mormorio del vento e lo crediamo lo sfasciarsi del mondo; lo scalpitìo di un cavallo da nolo ci fa correre alla finestra come se fosse il bucefalo nero dell'Anticristo e gli striscioni rossi del sole che cala ci fanno quasi intravedere un emisfero di fuoco che si stende al di là degli ultimi monti, dove la vita è forse un agitarsi di giganti e il cielo invece che d'azzurro cristiano è color d'incendio e d'inferno.

Nei momenti della più profonda ubriachezza si ha la certezza felice di essere i primi uomini del mondo — i primi in ordine di tempo — i veri Adami; e d'esser quelli che debbono assegnare il nome alle cose, edificar le città, fondare i regni, profetizzare le fedi e conquistare di riffa, corpo a corpo, l'intera padronanza del mondo di qua. Soli, innocenti, vergini e puri ci sentiamo il diritto di cancellare i ricordi e la forza di ritessere la realtà su nuove trame e con nuovi disegni.

Il mondo ci sembra mal congegnato; la vita senza armonia e senza grandezza: il pensiero ci fa l'effetto di

una furiosa intenzione rimasta a mezzo, di un gesto appena iniziato, di un disegno nero e confuso che nessuno ha svolto in affresco.

C'è tanto da fare e da rifare! Eccoci pronti — siam qua noi! via la giacchetta e il cappello! Addio, libri grossi marginosi e segnati che ci deste una sete tremenda e non c' insegnaste le fonti!.

Ecco qua noialtri, bravi ragazzi, che abbiamo voglia di lavorare. In maniche di camicia, coi capelli al vento, collo zappone in mano e la carabina a tracolla, muratori e soldati nello stesso minuto come gli ebrei di Esdra. Che tonfi! che polvere! Quanti calcinacci! Cascano i muri con fracasso di bombe; il polverio che ci intornia è denso come quello di una battaglia *ancien régime*; e i canti che s'alzano e si rispondono nel frastuono delle demolizioni son canti di guerra e inni di rivoluzione.

Non c'è che dire: abbiamo lo spirito militare. Non ci vorremmo mettere addosso, per tutti i libri del mondo, la giubba del fantaccino, ma la guerra è il nostro ossigeno e ogni assedio è una festa e vorremmo che ogni parola fosse una fucilata a bruciapelo e ogni idea un' infallibile bomba da fortezza. Ma l'esercito regolare ci repugna. Siamo per i volontari, per le bande armate, per i briganti, per i liberi guerrieri delle piazze che rovesciano i re, per i cavalieri erranti che cercano le avventure di spada come i Casanova quelle di sottana. Don Chisciotte è il nostro patrono e soltanto per amor suo tolleriamo Sancio Panza, ma ci sfoghiamo odiando velenosamente Sansone Carrasco, padre e modello di tutti i filistei nemici giurati della pazzia e di ciò che le rassomiglia.

Siamo anche noi cavalieri — gentiluomini di cappa e di spada; pronti a infilzar la spada nel raggrinzito cuore dei padri nobili e a ricoprir colla cappa le dulcinee freddolose e paurose. Spennacchio al cappello e mano all'elsa — sguardi di attaccabrighe, mosse da villani. Che diavolo fate voialtri qua intorno! Camminate più presto se non volete esser pestati — suicidatevi se non volete essere sbuzzati. Noi andiamo avanti — dobbiamo andare avanti! Tutto è sulle nostre spalle; ogni cosa tocca a noi!

E strada facendo ogni cosa è buona: uno schiaffo, una stoccata e via — tanto per fare esercizio. Anche noi crediamo che i mulini a vento sian giganti e non ce ne vergognamo. Che forse son meno pericolosi? Provate un po' voialtri ad assaltarli e vedrete che le pale di legno non son meno dure dei bracci dei Briarei.

Tutto per nulla — nulla o tutto! Ci sono ancora mondi da scoprire, verità da rivelare, torri e muraglie da sfondare al suono delle nostre trombe?

Diamo noia a tutti: buttiamo giù Iddio dalle nuvole del cielo e i re dalle poltrone della terra e neppure i morti possono star tranquilli sotto i fiori e le bugie dei camposanti; nè le impettite celebrità di bronzo sui loro piedistalli di pietra.

Vogliamo liberarci da tutto e da tutti. Vogliamo tornar *nudi* nell'anima come Adamo innocente fu nudo di corpo. Vogliamo buttar via i mantelli della religione, le giacchette delle filosofie, le camicie dei pregiudizi, le cravatte scorsoie degli ideali, le scarpe della logica e le mutande della morale.

Bisogna raschiarsi la pelle, ripulirsi l'anima, disinfettare il cervello, buttarsi nell'acqua corrente, tornare fanciulli, innocenti e naturali come uscimmo dall'utero della mamma. Non vogliamo più che i morti comandino ai vivi, che i libri ispirino le vite, che la Ragione e la Storia seguitino ancora, con tanto di maiuscola, a tenerci serrati e stretti nei banchi delle scuole, ritti e a bocca aperta per ricevere a spizzico il pane biascicato da altre bocche. La Ragione dev'esser la *nostra* ragione e la storia comincia oggi. Anno primo della nostra era. Incipit vita nova.

Nuova terra e nuovi cieli. Scenari dipinti per l'occasione. Palazzi tirati su in una notte. Facciate lunghe, tutte di luce, con mille finestre e uno stendardo a ogni finestra. E molte grida per la strada; necessità di salire, di abitare sui monti, di vedersi le città sotto i piedi, di poter disprezzare gli uomini da lontano.

Disprezzarli ed anche odiarli e ammazzarli. Ma in fondo: amarli! Tutto quel che facciamo è per loro. Quel che diciamo è per abbagliarli, per spaventarli: ma quel che facciamo è per tutti, per la liberazione e la gioia di tutti. Noi facciamo la guerra per renderli migliori, urliamo perchè non si dimentichino, li impauriamo perchè pensino ai casi loro. Altra ambizione non abbiamo, in fondo, che d'essere i loro maestri, le loro guide, i loro profeti, e ci basterebbe morire, come Mosè, dinanzi alle vigne della Terra Promessa. E da tutte queste tempeste, rivolte e superbie escono quattro, otto, sedici pagine di carta stampata: — il solito giornale!

tempestoso

Ignem veni mittere in terram.

LUCA.

XV.

Il discorso notturno.

E il giornale, il famoso giornale che sta in cima al pensiero di chi vuol irrompere tra la calca dei mille e dei milioni per svegliarli e illuminarli; il lungamente sognato e promesso giornale di chi vuol prendere il mondo d'assalto e aggredire gli assopiti contemporanei all'usanza masnadiera; il tante volte proposto e disegnato giornale che deve raccogliere le impazienze degli ignoti, dar voce e figura a un manipolo d'oscuri, rivelare ai maestri immediati, ai non più giovani, agli uomini di trenta e quarant'anni che i giovani, che i veri giovani, che i freschi giovani di vent'anni, son arrivati anche loro alla maggior età e che un'altra generazione ha finalmente diritto alla parola — questo giornale assolutamente necessario che dev'esser come lo stiramento de' muscoli di un prigione appena disciolto, come il primo canto spiegato di una bocca che dovette fin'oggi mormorare soltanto; questo giornale che doveva essere, che voleva essere e poteva essere la prima vendetta di tutte le malinconie, lo sfogo invocato di tutti gli sdegni, l'arma di tutti i colpi di mano, la tromba wagneriana di tutte le sfide, il diario dei nostri sogni, la

cartuccia delle troppo attese demolizioni, il getto e lo zampillo arcobalenante dei pensieri più temerari questo famoso giornale finalmente si fece.

Ci volle un po' di coraggio. Non s'avevan quattrini; non si avevano idee precise su quel che si dovesse fare, difendere e offendere; s'era in pochi, e tutti quanti di nature e ambizioni diverse; non si sapeva da che parte rifarsi. Eppure il giornale si fece.

Non si sapeva aspettar dell'altro. Il nostro giorno era giunto. Era tanto che se ne parlava! Nel primo cenacolo s'eran passate mattine intere a immaginare uno di questi giornali veementi e incandescenti. Si sarebbe chiamato la *Vampa* e avrebbe dovuto accoglier soltanto capolavori. I manoscritti mediocri e i libri idioti si sarebbero bruciati ogni settimana, sopra una piazza, in un falò di gioia. Avremmo detto il fatto nostro sul muso di tutti, anche ai più celebri — specialmente ai più celebri — e il nostro gerente sarebbe stato un facchinaccio truce, un gigante silenzioso che avrebbe firmato il giornale col proprio ritratto invece che col nome e cognome.

Più tardi, con altri, si pensò un giornale di alta filosofia e di battaglia trascendentale: un *Divenire* col divino motto eracliteo sulla testata: παντα ρει. Quando i nostri spiriti di libertà a tutti i costi si fecero più bollenti si cominciò a parlare di un altro giornale che sarebbe stato specialmente d'attacco e di spietata offensiva contro miti, teorie, fedi e uomini: *L' Iconoclasta*. E ogni volta si spulivan le armi, si fabbricavan le freccie avvelenate e si arrotavano i denti ma poi, per

una ragione o un'altra — prima fra tutte, sempre, la persecutrice miseria — s'era costretti a rientrar nell'ombra, e nella disperazione de' nostri covi.

Ma questa volta si faceva davvero e nulla ci avrebbe fatto indietreggiare. Le poche centinaia di lire si sarebbero messe insieme in ogni modo e le idee...

Le idee erano anche troppe. Bastava che ci fosse uno per prender la sbarra del timone e dare una buona stratta verso la meta. Gli altri, domati sempre da chi fa, sarebbero venuti dietro con la baldanza di quelli che non sanno dove vogliono arrivare. E così fu. Ed io fui l'uomo che dette un nome, un'idea, un manifesto alla spinta di questa piccola folla.

S'era nel mese dei morti e si voleva cominciare con l'anno nuovo. Non s'aveva un posto di ritrovo, nei primi tempi, e il caffè era troppo caro epperò ci si vedeva ogni sera, dopo il tramonto, in una piazza e di lì si moveva, attraverso il frastuono e la luce della città, alla conquista dei princìpi e degli uomini.

Pioveva quasi tutte le sere ; il lastrico delle strade era fradicio, motoso e pieno di pozze ma nessuno di noi se n'accorgeva. S'andava innanzi, fra la gente, ora separati dai carri e dai passanti, ora raccolti e fermi sotto il tremolìo rosso d'un lampione quando la disputa si faceva più clamorosa o qualche idea impensata sorgeva in un de' nostri cervelli, e non ci si curava dell'acqua dove si sguazzava, del fango che ci schizzava su per i vestiti, dei frettolosi che ci spingevano e ci urtavano, delle gocciole fitte che scendevan tra la nebbia sui cappelli neri e gli ombrelli bucati, e ci s'ac-

calorava per un nulla, ci s'entusiasmava per un titolo, per una bottata, per uno spunto d'articolo futuro, per una stroncatura minacciosamente annunziata, per la vaga promessa di un' incisione o di un abbonamento.

Tutte le sere, per due o tre ore, ci s'ubriacava con questo sogno di parole e di carta e null'altro ci sembrava più importante intorno a noi e tutto quanto si scorgeva e giudicava in vista del giornale imminente. Ci pareva che tutta la vita della città, della nazione, del mondo intero girasse febbrile intorno a noi, nella nostra medesima attesa, e che da noialtri, dal nostro crocchio vociferante di sconosciuti entusiasti, dovesse venir fuori ad un tratto la luce e la fiamma che tutto illuminerebbe e brucerebbe. Come poteva rimaner calma la gente mentre si stava preparando la rivelazione d'idee e d'anime nuove e la distruzione di errori e di uomini vecchi ?

E difatti qualcuno veniva e s'accostava a noi anche senza conoscerci. La nostra aperta congiura s'era risaputa fra i giovani e molti accorrevano o per curiosità o per libidine simile alla nostra. S'era cominciato a parlare di questo giornale in tre o quattro ma dopo qualche giorno altri amici s'erano aggiunti ai primi. Quasi ogni sera apparivano visi nuovi, tipi mai visti nè conosciuti, e si dovevano stringere nuove mani e convincere e riscaldare nuovi seguaci. Venivano gli studenti malandati vestiti di nero, cogli occhi cerchiati di paonazzo per la lussuria o lo studio ; gli artisti pieni di miseria e di chiasso ; i giovanetti timorosi, senza pelo in viso, che ascoltavano attoniti e meditabondi

le parole grosse e i fieri propositi dei più grandi; e capitavano perfino giovani più maturi, colle barbe bionde e castagne, che si sentivano attirati da questa libecciata di giovinezza furente dopo la sterilità del troppo lungo aspettare. Bisognava parlare ad uno ad uno, quasi in segreto, coi nuovi venuti; tastarli, saggiarli, riconoscerli; poi veniva l'affiatamento con questo e con quello; e la camerateria generale del *tu* faceva dell' ignoto di ieri il compagno prescelto dell'oggi.

Bisognava raccogliere tutte queste forze; renderle compatte e massiccie per uno sforzo comune e scagliarle finalmente alla carica concorde e stravincente contro l' involontario nemico. Fra tutti quelli ero l'unico che avesse una qualche idea e traccià fondamentale ed anche un certo potere di coordinazione teorica. Tutti quanti mi riconoscevano già come il capitano indispensabile della prossima impresa. Dopo un mese e più di colloqui e di assemblee ambulanti in quella febbricitante fine d'anno pensai di stendere una specie di gran discorso o manifesto e di leggerlo a tutti quelli che s'erano accostati a noi perchè dicessero chiaramente se ci avrebbero seguìti fino in fondo oppure no. Non s'aveva ancora, come ho detto, una stanza nostra e si dovette ricorrere allo studio di uno di noi, di un pittore venuto da Roma, tutto sorridente di calmo fervore. Ma quello studio non era, veramente, proprio suo: era di un'Accademia che glie l'aveva «gentilmente concesso» non sospettando di certo che razza di amici avesse costui. «Tanto meglio! si disse. Si proclamerà la guerra a tutte le accademie fra i muri di un'accademia!»

Ma bisognava entrar là dentro di nascosto, senza che i custodi del bigio palazzo s'accorgessero di nulla. La riunione era, credo, per le dieci o le undici di sera. Bisognava passare da una porticina a muro, quasi nascosta in una strada fuori di mano. Alla porta vegliava un affiliato. Ognuno che giungeva nell'umida oscurità, tutto ravvolto nel pastranó o nel mantello, veniva guidato in punta di piedi su per le scale a chiocciola e attraverso rigiri lunghi di anditi colle pareti di legno fino alla maestosa soffitta che doveva accogliere la fondazione solenne. Tre o quattro candele, infilzate nei chiodi che sporgevan dai muri o nelle bottiglie delle vernici, illuminavano misteriosamente lo stanzone ch'era traversato da una grossa trave che scendeva per tralice a nascondersi in uno degli angoli. Tele cominciate, decorazioni lunghe di femmine vestite di rosso e di angioli con trombe d'argento, disegni eroici di nudi e di cavalli e volti di tediate bellezze preraffaellite ci attorniavano e ci fissavano co' loro sguardi di biacca. Ognuno si accomodò come potè — sulle seggiole mezze spagliate, sulle casse vuote dei quadri, sulle tavole coperte di fogli, in terra — e dopo un quarto d' ora la stanza era piena di fumo di sigarette e di smorzato cicalìo.

Ma quando tirai fuori i fogli del discorso si fece silenzio ed io lessi. Non saprei ridire ora ciò che dissi in quella notte di finta congiura e di allegra aspettazione. C'era nel mio discorso molta letteratura, molto entusiasmo, forse un po' d'enfasi, infinite promesse, tremende minaccie e un tentativo di legare in un fascio

le idee, le intenzioni, le superbie e le forze di tutti quei giovani che m'ascoltavano e avevan fede in me e in loro stessi. V'eran fra noi pittori che bazzicavano i poeti e la poesia; letterati puri tutti gonfi di critica e di storia; filosofi arrabbiati, ansiosi di polemiche e innamorati di voli e di abissi; pagani decoratori e mistici impotenti; curiosi nulla facenti e scapigliati per sistema e bisognava trovar per tutti la parola, il motto, la mèta, la speranza che li unisse, li scotesse e li avvolgesse finalmente nel fatto irreparabile dell'opera comune.

Era necessario trovare un nome, un simbolo, un titolo che gli raccogliesse tutti quanti: poeti e pensatori, pittori e sognatori. Nessun nome, fra quelli sacri della tradizione nostra paesana, toscana, italiana, si prestava meglio di quello di *Leonardo*.

Leonardo era l'uomo che aveva dipinto enigmatiche anime e roccie e fiori e cieli meglio dei migliori; aveva cercato paziente la verità, tra macchine e cadaveri, più dei sapienti; e aveva scritto sulla vita e la bellezza con parole più profonde e immagini più speciose dei letterati di mestiere; e aveva sognato la potenza divina dell'uomo terrestre e la conquista dei cieli come gli amanti dell' impossibile. La sua vasta faccia pensosa di vecchio che troppo seppe, coi labbri argutamente serrati tra il fiorir della barba molle e veneranda, era dinanzi a tutti noi; i suoi pensieri, (in quel tempo, per la prima volta, resi accessibili anche ai più poveri), erano spesso delle nostre memorie. Nel suo nome, dunque, consacrammo la nostra sortita dal silenzio. Il giornale si doveva chiamar *Leonardo* e non altrimenti.

Un nuovo accesso di fede mi riaccendeva in quella vigilia d'armi, tra quella gioventù scalpitante e pronta a tutte le avventure. E in quel concitato discorso notturno affermai la nostra piena e cosciente paganità contro le deliquescenze e le vigliaccherie del secolare pecorismo nazareno; e il nostro feroce individualismo (o, come si diceva, personalismo) contro la frenesia solidarista e socialista che allora ammortiva gli spiriti della gioventù la quale s' immaginava d'esser rivoluzionaria spengendo il color vivo della propria persona solitaria nel pantano bigio della moltitudine sciocca ed inetta, nella miserabile politica di un' Italia avvilita e umiliata; e infine l' idealismo intransigente, monopsichista di noialtri filosofi pei quali il mondo esterno non esisteva, e la realtà era l'ombra di un sogno, e l'universo un frammento scombinato della nostra mente e le antiche verità bugie a servizio del gregge e nella contradizione vedeva il certo e nell' atterramento la gioia e nell'assurdo la luce. E sopra a questo caos e a questo cozzo di tendenze, di istinti, e di reazioni avevo piantato, come fiori supremi e bandiere comuni, la fede nell' intelligenza spregiudicata e nella divina virtù della poesia e nel perenne miracolo dell'arte.

Di tratto in tratto, alzando gli occhi miopi dai fogli scritti, vedevo innanzi a me, in quel gioco d'ombre scure e di chiari rossastri, le facce attente dei miei compagni, le file disordinate del mio esercito, e mi pareva di leggere in alcuni occhi il fremito voglioso del sì e sentivo rombar nei miei orecchi i palpiti accelerati di venti, di trenta cuori e un soffio di simpatia

calorosa veniva verso di me avvolgendomi tutto e mi commosse talmente che le ultime frasi, che avevo scritte colle mie parole più armoniose e luminose nel freddo solitario di una mezzanotte d' inverno, mi usciron fuori come interrotte e soffocate da uno strano intenerimento improvviso. Sentivo forse che la mia vera vita — la mia vita di apostolo e di avventuriero — stava cominciando in quella stanza silenziosa, dinanzi a quei futuri uomini, in quel momento così solenne per tutti noi?

Non so veramente quel che pensassero i miei ascoltatori di quello squillante ed agitato discorso. Fatto sta che quasi tutti, subito dopo, scrissero il loro nome sopra un gran foglio che una specie di previdente segretario aveva preparato sopra una tavola. E ognuno di quei giovani strinse la mia mano e il giornale fu decisamente deciso. Ognuno avrebbe dato un po' di denaro e molto lavoro.

XVI.

Palazzo Davanzati.

Ciascuno di noi fu sottoposto alla tassa di guerra: dieci lire al mese. E tutti pagarono. Ci fu un principio di gerarchia: fu scelto una specie di segretario che doveva pensare a dar corpo e materia al nostro sogno. Si girò insieme per le tipografie, guardati sospettosamente dai direttori e dai proti che ci vedevano impratici e ci indovinavano poveri. E si potè avere finalmente una stanza tutta per noi — una redazione!

Com'era bello in quel tempo Palazzo Davanzati, alta facciata di pietra nobile e vecchia dirimpetto alle ignobili rovine del mercato! Nel mezzo un'arme incoronata e tronfia del seicento sporgeva infuori, bruna sulle bugne brune e su in alto la bella loggia aperta, aerea, libera. fiorentina, nostra, prometteva al passante che la guardava dal basso una larga vista di torri di marmo, di colline illuminate e di cieli sereni. Era davvero la grossa casa del mercante quattrinaio e rincivilito: massiccia come la sua fortuna affidata ai banchi di Francia e di Levante; fosca come la sua anima di partigiano non ancor ammollito; solida e ampia come la sua vita di umanista buongustaio e di popo-

lano laborioso. Forse era il suggerimento del nome : ma ricordava a me la prosa del Tacito davanzatiano, sobria, stringata, semplice eppur sugosa, carnosa e polposa come quella del mio Macchiavelli.

Ma bisognava vederlo dentro, il palazzo, in quel tempo : tutto sudicio e buio, colle scale mezze rovinate, i muri graffiati, i ballatoi murati a metà e il gran cortile pieno di svolte a sghembo e d'angoli pisciosi e di casse abbandonate. Oggi l' hanno ripulito, grattato e rimesso a nuovo e ne hanno fatto un museo con tanto di catalogo e di custode col berretto filettato d'oro e bisogna pagare una lira per visitarlo, perchè dentro è tutto bello, tutto adorno e civettone, con i mobili presi dagli antiquari e i seggioloni di quercia e i quadri di buon autore e gli arazzi riscattati dagli ebrei. Ed è pulito, carino, confortevole ed è fatto apposta per i forestieri, per gli snobs, per i signori istruiti che vogliono aver l' idea di una casa fiorentina del quattrocento rimessa su da un rigattiere ambizioso. Ma non è più il nostro Palazzo Davanzati, il mio Palazzo Davanzati sporco e degradato ma pieno ancora di vita viva e abitato da uomini veri e non da stoffe, statuine e cassapanche. E non è più specialmente, il Palazzo Davanzati che ospitò per la prima volta una creazione nostra e sentì i tumulti delle nostre dispute e lo sferragliare de' nostri duelli e i canti di gioia e le risa matte della nostra prima invasione del mondo.

S'era presa là dentro una camera a dozzina da un buon uomo placido e corpulento che viveva fabbricando gabbie da grilli e tende da parrucchieri. La

stanza non era grande ed era ammobiliata alla meglio. Noialtri si levò di mezzo il letto, i comodini e il cassettone e non si lasciò che un paio di tavole, una poltrona spuntata e sbuzzata in più posti, e qualche seggiola zoppa. Ma ci bastarono pochi giorni per trasformare a modo nostro codesta ignuda stamberga borghese. Il padrone di casa, quasi si vergognasse del sudiciume dei muri, ci portò un gran fascio di rame di lauro che vennero accomodate torno torno o attaccate penzoloni su al palco. Noialtri portammo fotografie e incisioni di sculture e di quadri e di tra le foglie scure apparvero le donne nude del Tiziano e i dignitosi vecchi leonardeschi e i corpi danzanti dei fauni maligni e degli apolli vanesi. A una parete erano appesi a un chiodo due fioretti da scherma e sulla porta — perchè s'aveva una porta tutta nostra, libera — un cartello portava in bei caratteri neri il nome del nostro divino protettore sotto un gran sole rosso che allungava da ogni parte i suoi raggi storti come serpenti stizziti. E là, in quella stanzaccia quasi vuota, ogni sera c'era festa. Tutti venivan lì per due ore o per tre, per vedersi, per combattersi, per raccontare, per eccitarsi. Tutto era pretesto per un'assemblea. Altri giovani accorrevano, impazienti e timorosi. Il mio Giuliano era fuori d' Italia: bastò una lettera mia dove raccontavo focosamente i preparativi della grande sortita e le mie speranze e le prime avvisaglie per farlo precipitare quaggiù nella mischia, dove prese subito uno de' primi posti.

Cominciarono a venire i manoscritti (correzioni, cancellature, rifiuti!); s' incisero pazientemente le prime

incisioni (legnetti gialli e duri di bossolo, dove il bulino scavava rabbiosamente scappando ogni tanto dal segno nero) ; e furon mandati attorno gli avvisi a stampa (il primo bollettino della guerra e già risuonava di colpi e clangori !) Che festa quando giunsero le *prime bozze* di stampa ! Eran umide e su brutta carta, coll' inchiostro ancor fresco, piene di refusi e di ridicoli spropositi ma ci sembrarono i messaggi divini della gloria, le prime mosse di noi poveri muti verso gli uomini e l' immortalità.

Si voleva fare un giornale assolutamente diverso dagli altri e che fosse per tutti i versi, anche nella veste, inattuale. Carta a mano scura e scabra invece di carta bianca e liscia ; incisioni in legno fatte da noi medesimi invece dei meccanici zinghi e degli impersonali reticolati ; figure e simboli invece di firme ; nomi poetici e sonori invece de' nostri cognomi oscuri e disarmonici. E tutti quanti d'accordo si lavorava perchè il giornale uscisse fuori bello, ricco, originale, sorprendente in ogni sua parte. Non c'era più divisione del lavoro : si videro poeti che scrissero di filosofia ; filosofi che cominciarono a incidere il legno ; eruditi che esposero liricamente le loro metafisiche ; pittori che si provarono a far critica e teoria.

V'era un rimescolìo gioioso, un capovolgimento instabile, una furia nervosa come se tutta la vita di ognuno e di tutti stesse per ricominciare ; come se l'umanità uscisse allora da un sonno di secoli o da un castigo divino e ci fosse l'universo da ricostruire. Qualche soffio dello *sturm und drang* passava tra i no-

stri capelli mentre si stava chinati sopra le bozze e i disegni o si vociferava in piedi, col viso acceso, sulla grandezza dell'arte, sul genio di Michelangelo o sull'esistenza della materia. E quando s'usciva, giù, nel cortile buio, s'accendavano le zuffe e le finte battaglie, ch'eran necessarie per buttar via il di più di forza che quell'agitazione metteva addosso a tutti noi. Ogni arma era buona: i fioretti, i bastoni, i pugni. Si facevano orribili assalti di scherma che a volte finivan col sangue e s'andava a casa colle mani peste e il viso graffiato, felici e frementi come se anche il corpo avesse diritto di prender parte alla festa dello spirito.

Ma finalmente l'attesa finì. Dopo aver parlato, gridato e lavorato per due mesi interi il primo numero andò in macchina e una sera tardi, dopo le sette, giunsero su per le scale buie del palazzo i primi pacchi del *Leonardo* a noi che si aspettavano a gloria, inquieti e silenziosi. Era il quattro gennaio del 1903.

XVII.

La sortita.

Il giornale uscì veramente come si voleva : cioè diverso dagli altri. Ed ebbe, come i suoi scrittori, vita ineguale e randagia.

Cominciò d'otto pagine grandi in carta a mano con figure incise in legno. Usciva ogni dieci giorni e parlava di tutto (anche di politica) ma più d'arte che di filosofia e la filosofia aveva un'andatura così lirica, fantasiosa e bizzarra che non pareva più lei. Dopo alcuni mesi, però, gli artisti e i letterati cominciarono a non pagar più, a non lavorar più. Il giornale piaceva e spiaceva (curiosità, entusiasmi, compatimenti) ed era letto molto, specie dai giovani, ma i giornalai ci truffavano e gli abbonati non arrivavano a cento. Così verso l'estate si restò soli noi due filosofi : io e Giuliano. E noialtri non ci arrendemmo. Il giornale diventò rivista : il formato s' impiccolì ; si adoprò una carta avoriata qualunque, si pubblicò più di rado e in più pagine ; l'arte fu messa un po' in disparte ; la letteratura e la politica furon cacciate via e la filosofia diventò finalmente padrona, signora, dominatrice.

Una filosofia a nostro modo. naturalmente, e che

si contrapponeva fieramente e beffardamente alle filosofie della tradizione, dei manuali, dei professori, delle università. Noi volevamo capovolgere l'idea stessa della filosofia e dare al pensiero le immagini e il volo della poesia; e metter nella poesia dei letterati (che c'erano odiosi) un lievito, un fermento, un'essenza di pensiero. La filosofia doveva ricominciare a viver con noi e d'una vita tutta in contrasto col suo passato. Era stata fin'allora razionale e noi si combatteva con tutte le forze l'intellettualismo; era stata sempre contemplativa e si voleva che divenisse creatrice e che pigliasse la sua parte nell'opera del rifacimento del mondo.

Urgeva, perciò, spazzar via il passato e il presente di quella filosofia di pigri, orbi e vigliacchi che s'era fatta fin allora. La filosofia dominante, in quegli anni, in Italia, era il positivismo e noi giù addosso all'impazzata contro i positivisti. Tornarono e si rafforzarono gli istinti barbari e libertari degli anni di prima: si cominciò a strigliare, strapazzare e stroncare a destra e a sinistra, a volte con santa e perfetta giustizia, a volte con troppa precipitazione ma sempre in buona fede e per un più grande amore. Le schermaglie e le battaglie furono il meglio di ogni numero. S'istituirono macellazioni periodiche e regolari di nullità e celebrità; e si meditarono stragi in massa e prese rivoluzionarie di scolastiche bastiglie.

Accanto a questo lavoro di ripulitura e di polizia c'erano i principi della ricostruzione: schemi di metafisiche, rivelazioni ed esposizioni di teorie nuove; conce-

zioni mondiali mitiche e pindariche; e specialmente programmi, programmi e programmi. S'era così pieni di pensieri e d' intenzioni che non si aveva il tempo di svolgere, distendere e maturare ogni cosa e le nostre peripezie mentali eran talmente rapide che appena messo giù il piano di un sistema o di una ricerca altri disegni spuntavano e gorgogliavano dentro di noi.

Non si distruggeva soltanto, no. Siamo stati i primi, in Italia, a parlare di molti uomini nostri e stranieri, dimenticati od ultimi, che ora tutti citano e allora nessuno conosceva neppur di nome, e ne abbiamo parlato con riverenza, con amore, con entusiasmo. Abbiamo diffuso, primi o quasi, idee recenti, indirizzi di pensiero malnoti o in formazione, scuole a cui nessuno, fra noi, badava e pensava. Abbiamo risuscitato la passione per i vecchi mistici; abbiamo dato ad alcuni giovani l' impensato gusto delle matematiche; abbiamo posti e discussi problemi che parevan lontanissimi dalla nostra cultura nazionale. E l'arte, per compiere la stramba novità di questo inusitato furore ideale, serviva come d'accompagnamento naturale: le iniziali incise, le tavole fuori testo, le testate a colori (cavalli in fuga; else di spadoni; spighe gonfie di chicchi; giganti con la fionda e cavalieri con lancia in resta) eran come i fiori gettati in una seria festa o come fanfare di gioia in una marcia serrata di volontari.

Nei primi tempi della ripresa si fu soli e quasi tutte le copie si regalavano. Ma a poco a poco altri giovani vennero a noi e s' innamorarono anche da lontano della nostra opera. Vennero anche uomini anziani e gravi che

capirono quel che c' era di sincero e profondo ne' nostri baccanali di lirismo idealista, e nella nostra ferocia d' imberbi conquistadores. Ci dettero soldi, ci dettero libri, ci mandarono articoli. S' incontrarono così, nelle nostre larghe pagine decorate, arguti matematici lombardi e poeti napoletani; filosofi di gran nome e avvocati studiosi e solitari; vecchi scienziati precisi e rigorosi e studenti giovanissimi che vedevan per la prima volta stampato il loro nome. Crebbero gli abbonati e gli amici; gli stranieri lontani ci lessero e ci incuorarono; le riviste d' Italia e di fuori scrissero di noi, combattendo o ammirando.

Fu quella veramente l'età eroica e divina del nostro *Leonardo* e durò due anni o poco più. Eravamo diventati una forza colla quale bisognava contare; l'attenzione di tutti ci seguiva; i nostri fascicoli, zeppi e fitti d' idee e risonanti di schiaffi, erano attesi con impazienza da molti; in alcuni lo stupore si cangiò in entusiasmo e il disprezzo in odio aperto; perfino le donne — per lo più ragazze appassionate — si rivolsero a noi, senza conoscerci di persona, con una simpatia che rasentava l'amore.

La nostra rivista fu il centro e l'organo di movimenti filosofici; fu il punto di partenza d' iniziative, di collezioni, di ristampe; e rappresentò anche agli occhi de' semplici lettori di giornali d'un soldo qualcosa d'organico e di ben preciso. Noi due, i fondatori e creatori, non eravamo più soli ed ignoti. Si cominciò a preparare e a pubblicare i primi libri piccoli e grossi, d'arte e di filosofia, che dovevano allargare e rasso-

dare la nostra azione ; ci chiamavano a scrivere in altre riviste ; c' invitavano qua e là a far discorsi e conferenze.

I nostri due nomi, accoppiati sempre come quelli di due fratelli, erano ormai familiari alla nuova generazione e molti si rivolgevano a noi come a guide spirituali e a missionari di una libera fede nello spirito risorto. Si viveva in uno stato continuo di eccitazione, di scoperta, d'operosità d'ogni specie : tutti i giorni c'era da scoprire nuove anime, da legger nuovi libri, da corregger infinite bozze, da tener testa a polemiche, da rispondere a ignoti compagni e da rinsaldare fresche amicizie.

Ormai la nostra vita era vera vita, vita di sorprese, di agguati, di creazione, di formazione, di ascensione. Ma la stessa intensità e la stessa fortuna di questa vita ci fiaccò. Dopo due anni il mio Giuliano, il compagno vero ed unico, mi abbandonò per altri legami, per altri paesi. Pure seguitai da solo e altri vennero presso di me ed altre correnti di pensiero circolavano nella rivista.

Ma i nuovi compagni, gli ultimi, non avevan più l'ardore e il disinteresse dei primi. Altri sogni, più pericolosi, mi assediarono l'anima e mi turbarono il giudizio. Costeggiai i mari tenebrosi della magìa ; credetti di trovare nelle superstizioni antiche e negli esoterismi rimpannucciati i primi gradini della scalata alla divinità. L' idealismo diventò misticismo, il misticismo occultismo e l'occultismo poteva tramutarsi addirittura in teosofia se non mi fossi fermato a tempo.

Lentamente diminuì l'energia; lo slancio decadde; la simpatia degli altri s'affievolì. Invece della ricca e animata diversità di un tempo si scendeva verso lo zibaldone semplicemente interessante. Anche il corpo esteriore mutava. La rivista diventò più piccola e sempre più rivista; le figure sparirono; ricomparve la letteratura. Il mio spirito, troppo sperduto in ambizioni smisurate di fronte alle quali un po' di carta stampata diventava un non so che di ridicolo e vano, si allontanò dall'opera mia. Dissidi interni e allontanamenti esterni affrettarono la fine. Da cinque anni ero là a sfogarmi, a maledire, a sognare — dinanzi agli altri, per gli altri. Non mi bastava più: la fatica era troppo grande e nello stesso tempo gli scopi mi sembravano ormai troppo miseri. Eppoi la mente ha bisogno di riposarsi e rifarsi dopo tanti anni di fioriture e di falciature. Sentivo il bisogno di nuovo raccoglimento e di nuova solitudine.

E dopo cinque anni di sforzi, di guerre, di esplorazioni e di tentativi pazzi, *uccisi* volontariamente la creatura mia, il figliuolo più caro di tutto me stesso. S'era in piena estate, d'agosto: l' ultimo numero venne fuori armato d'un fascio di atroci saette e con la copertina color sangue eppure era triste, accorato e pesante come la bara d'un amante assassinato.

XVIII.

La fuga della realtà.

Troppe memorie, troppe nostalgie! Questo colore e calore del passato, questi fatti e passaggi esterni che contano? Son poesia, letteratura, vanità. Quel che importa qua dentro è la storia di un'anima, la storia dell'anima mia e non quella d'un palazzo o d'un giornale. Non dovrei cascare in simili debolezze e se non me ne vergogno fino al punto di cancellarne le tracce gli è che sono anch'esse sintomi e prove di un fondo patetico e sentimentale che non riesco ad affogare neanche negli accessi più dialettici. È mai possibile ch' io non possa veder l' idea senza il corpo e senza l'ombra e non possa capire un sistema che sotto forma di vita e d'esperienza sensibile, passionale, quotidiana? Le buccie, le scorze, i vestiti, le maschere sono — lo so, lo so bene anch' io — nient' altro che buccie, scorze, vestiti, maschere. Non sono nulla di più, nulla di più sostanziale, di più intimo. Le buccie cascano, i vestiti si spogliano, le maschere si stingono e quel che resta è il concetto, lo scheletro interiore e indistruttibile della verità. Quel che lo riveste è inessenziale, variabile, transitorio. Le manifestazioni ad uso degli altri, i veicoli

di queste ambascerie spirituali, — le parole, le parole parlate, le parole scritte ; i fogli colle parole stampate ; i fogli colle figure ; i fogli che vengon fuori ogni tanto ; i fogli che si stringono in volume e fanno l'opuscolo, il libro, l'opera — non sono che tentativi, brancolamenti, spiragli, mormorii : lingue che si formano, che cominciano, che pochi intendono, che nessuno vuole studiare. Ognuno di noi che abbia veramente una vita *sua* — e intendo vita propria, personale, interna, sensitiva, intellettuale, metafisica — è un Adamo che deve rinominare ancora una volta tutte le cose e costruirsi il suo vocabolario e fondare un linguaggio. Le parole dei padri, in bocca sua, hanno un altro sapore, un altro suono e tono, un altro significato. Vi parlerà di luce e la sua mente avrà dinanzi le tenebre e ogni volta che pronuncia una parola semplice, semplicissima, comune, banalissima — la parola *uomo*, ad esempio — egli avrà in testa il *suo* uomo che non è davvero, credetelo, nè l'uomo della cantonata, nè l'uomo che sta alla finestra, nè l'uomo di Platone, nè l'uomo d' Iddio, ma il *suo* uomo e nessun altro : il suo ideale, il suo tipo, il suo sogno, mito e modello di uomo !

E ognuno deve ricomprendere il suo sè medesimo quando questo è già passato ed è tra i morti per sempre, cogli altri morti, con tutti i me che uccidiamo ogni giorno col veleno lento della dimenticanza, e quando vogliamo riparlare di lui che non è più, dobbiamo rifarci dal suo dizionario, dalla sua grammatica, dalla sua sintassi mentale e non serve a nulla frugar tra gli stracci che furono in quei giorni i suoi

costumi di gala e ribalbettare le epigrafi ch' egli dettò allora per *fissare* (cioè rendere immobili : ammazzare) le sue intuizioni e le sue fuggevoli conquiste sull' eterno fuggente. Il corpo, la materia non bastano : noi cerchiamo lo spirito, il profondo. E se non è possibile la pittura — ci contentiamo della geometria. Io non voglio fare il solista sentimentale di me medesimo. Volete l' anatomia ? Eccovi l' anatomia : spellate, tagliate e scarnificate. Questo è il mio corpo, questa è la mia carne — ma il fiato che l' animava, l' idea che la informava dove sono ? Tra questo polverìo di ricordi, tra queste cianfrusaglie rimaste in fondo alle cassette, tra queste carte che hanno già la muffa di quasi dieci anni ? Non cercate : non son qui : Io solo posso dir qual fosse il nodo centrale del mio pensiero in quella burrasca di scritture, di sbandieramenti, di offese e di difese e di clamoroso apostolato. Lo *sturm und drang* è passato, (storia, aneddoto, pittoresco) ma la polla di quel tumulto e di quella tempesta è nell' io che resta, è nell' io perpetuo, assoluto che ha contatto coll' eternità e *deve* partecipare all' eternità.

Questo nodo centrale del mio pensiero di quel tempo era la *fuga dalla realtà* — la non accettazione, la repulsa della realtà. Il pessimismo radicale non era ormai più il punto ultimo ed unico della mia concezione del mondo, e non pensavo a metter sotto gli occhi esterrefatti degli uomini la proposta di un volontario avvelenamento universale. Ma il dolor cosmico, indietreggiando in me come teoria, era divenuto uno stato d' animo stabile, era rimasto come un sedimento

indistruttibile nel sangue e nell' anima. Non lo formulavo più ma di lui era soffuso ogni mio concetto. « Non nasce pensiero in me che non porti sculpita la morte » scriveva Michelangelo vecchio, e in me non nasceva idea sulle cose che non avesse l' amaro sapor del disprezzo. Dicono ch' è propria ne' giovani la serenità speranzosa. Non è vero — o non è vero almeno di tutti. Perchè il giovane, prima d'accostarsi alla vita per possederla, ha già dentro, se non ha l'anima irreparabilmente porcina, aspettazioni e mete tanto magnifiche e certezze così intense di sublimità prossima e di potere divino che il reale com' è, la vita come scorre, non posson fare a meno d'esser per lui uno schiaffeggiar continuo di smentite. S' aspettava il paradiso e si ritrova nelle più fetenti bolgie d' inferno : credeva di trovare i fratelli colle mani protese e trova un branco di bestie bramose che ringhiano e s' avventano ; s' immaginava che la vita gli s'offrisse come pietra schietta e marmo di buona grana per scolpirci la sua immagine col duro scalpello della volontà e invece ha tra le mani una pastaccia di mota e di merda che non si fa modellare e modellata non regge.

Troppo idealismo, dicono i saggi che han fatto il naso al letamaio. Si sa : molti giovani muoiono di questo « troppo » e non già di quel po' di piombo che traversa loro il petto. Ma in verità vi dico che non c' è più sicuro segno d'un animo piccolo che l' esser contento di tutto. La serenità può giunger soltanto dopo la fine della giovinezza, quando s' è compiuto il giro attorno e dentro alle cose e ci si conforta dell'infinito nulla coll' assaporamento dell' attimo che non tornerà.

Io sentivo dunque fortemente in quel tempo il disgusto per il reale. Non approvavo, non accettavo l' universo com' era. La mia attitudine era dispettosa e fiera come quella di un capaneo conficcato in un terrestre inferno. E tendevo a negare il reale, a negare le copie del reale, a disprezzare le regole della vita reale, e a rifare da me, a modo mio, un diverso e più perfetto reale.

Cos' era infatti quello spirito di furibonda anarchia e di sfrontata irrispettosità verso gli uomini e i dogmi se non reazione al passato, al fisso, al glorioso, al disciplinato e al regolare? Cos' era la mia passione per il folle e l' assurdo se non la nausea del banale, dell' ordinario, del buon senso comune? E il dispregio per le regole etiche e la buona educazione e i feticci popolari e i metodi saggi e le virtù borghesi se non la stanchezza del fatto immutabile e maledetto, e di tutti i riguardi, e di tutti i legami e di tutte le fedi?

Io combattevo il positivismo perchè i positivisti pretendevano di non esser altro che notai remissivi della realtà; — mi riscaldavo per l' idealismo e lo spingevo agli estremi perchè quel mettere tutto nello spirito e quel porre in dubbio anche l' esistenza del corpo puzzava di stramberia e di paradosso. Per odio del presente mi rintanavo con pochi morti di genio; per odio dell' esistente mi abbandonavo al sogno; per odio degli uomini cercavo la solitudine delle campagne e la silenziosa amicizia delle piante. La mia parola preferita di que' tempi era: *liberazione*. Liberazione da questo e da quello, dall'ora e dal poi, dal di qua e dal di là: liberazione dal tutto.

Io volevo spogliarmi e spogliare: tornare alla nudità perfetta, alla spaventosa libertà dell'ateo radicale e universale. E quando mi parve d'esser nudo e che i dolori e i pensieri della terra non fossero più miei volli rifabbricarmi il mio mondo. In due maniere: colla potenza dello spirito e coll'evocazione del fantastico, — colla volontà e colla poesia.

Il famoso pragmatismo non m'importava già in quanto regola di ricerca, cautela di procedimento e raffinamento di metodi. Io guardavo più in là. In me sorgeva allora il sogno taumaturgico: il bisogno, il desiderio di purificare e rafforzare lo spirito per farlo capace d'agir sulle cose senza strumenti e intermediari e giunger così al miracolo e all'onnipotenza. Attraverso la «volontà di credere» tendevo alla «volontà di fare» — alla possibilità di fare. Se la volontà potesse estendere il suo cerchio di comando dal corpo proprio alle cose che lo circondano — e far sì che tutto l'universo fosse il suo corpo, obbediente in ogni sua parte a un ordine suo, come ora son obbedienti questi pochi fasci di muscoli! Fingevo di partire da un precetto di logica (pragmatismo) ma l'anima più segreta mia era assetata e invidiosa della divinità.

Un istinto simile mi condusse verso l'arte. Io non potevo soffrire la letteratura: quel che c'è di falso, di elegante, di finto, di accomodato e decorativo in codesta parola mi repugnava. Pur amando svisceratamente alcuni poeti morti avevo un'invincibile antipatia per la gente che mette insieme poesie, novelle e romanzi per altrui divertimento e propria utilità.

La filosofia mi sembrava assai più nobile ed alta dell' arte. Ma la filosofia stessa mi ricondusse all' arte. Per poter esprimere più passionatamente ed efficacemente certi miei pensieri presi a far uso smoderato d' immagini ; tentai la forma del mito ; dal mito trassi leggende ; cominciai a inventare colloqui e visioni e a poco a poco ci tirai dentro come interlocutori tipi creati dalla poesia e dalla tradizione i quali cominciarono presto a viver per conto loro, a parlar con altro linguaggio, a mescolarsi in altre avventure. Dallo sfogo liricizzante mi ritrovai senza quasi avvedermi al racconto vero e proprio e l' idea ch' era stata il fine e il tutto, diventò una delle materie prime sottoposte alla fantasia. Il rimuginìo affannoso del mio pensiero, l'amarezza de' miei disincantamenti, l' irruenza del mio apostolato si trovarono meglio e più fortemente espressi in queste ambigue creazioni poetiche. E così mi nacque attorno, senza volere, tutto un mondo fantastico, opposto al mondo reale, dove potevo ritrarmi a piangere e rammemorare, dov'ero padrone e re senza legge, In quel tempo conobbi il pallido Demonio de' nostri giorni ; e ascoltai le confessioni del gentiluomo malato e della Regina di Thule ; e accolsi i gemiti del travagliato Amleto e le confidenze di Giovanni Buttadeo e di Giovanni Tenorio. Venivano dall'ombra dell' irreale eppur mi sembravano più vivi de' vivi che scalpicciavano a' miei fianchi e soltanto con loro m' era dato d' intendere ed essere inteso, d' amare e d' essere amato. Era quello un mondo torbido e chiuso, dove l'ombra soverchiava la luce e il tragico usciva fuor dall'ordi-

nario; un mondo abitato da giovani pallidi e senza illusioni, da uomini posseduti e martoriati da idee fisse e da nuovi spaventi; un mondo in cui gli atti eran radi ma turbinosi i pensieri; e dove non eran distinti i confini del verosimile e dell'immaginario, della vita e della morte. Era un altro mondo: era il *mio* mondo: oscuro e terribile, sì, ma che non era almen *questo* mondo, il mondo di tutti.

E così mentre aspettavo di piegare e rifare il reale coi prodigi della volontà sublimata, andavo creando il rifugio di una realtà provvisoria popolata dai docili spettri dei sogni. La poesia è scala alla divinità e il lavoro dell'arte è già principio di creazione. Poeta e profeta per oggi — e Dio, forse, domani!

XIX.

I fratelli morti.

Non accettavo la realtà : non vi son parole più rigorose per esprimere la mia nausea del mondo fisico, umano, razionale che mi premeva e non dava aria e spazio abbastanza alle mie ali irrequiete. Ma non son quelle che ci vorrebbero : non dicono, non illuminano tutto. Io non volevo *quella* realtà, ma perchè ne volevo un'*altra* (più pura, più perfetta, più angelica, più divina) e andavo industriandomi faticosamente perchè l'aspettato mondo spirituale e armonioso uscisse uno come la statua che il cervello vide e volle dal blocco rozzo cavato appena dal monte. Io non accettavo il reale ordinario, superficiale, perchè volevo un reale migliore, più vero, più profondo ; rinnegavo il passato, rinnegavo il presente per tender l'occhio, il desiderio, l'anima tutta verso un più degno e miracoloso futuro.

E anche dicendo così non ho detto tutto : v'è in me come un rimorso che non so calmare. Io rinnego il passato — ma non son forse nel passato gli spiriti magni, i fratelli sepolti eppur vivi e presenti che mi hanno consolato negli anni della solitudine e negli anni dell'esodo ; che mi hanno insegnato le strade della

liberazione; e mi hanno dato i pensieri, le immagini, le parole che rappresentano meglio il mio vero me; e mi hanno fatto, piccolo o grande ch' io sia, quel che fui e quel che sono? Non son loro i compagni delle insonnie, i confortatori delle tregue, gli animatori nelle mischie, le ombre incuoranti dei giorni migliori? Ad essi soltanto debbo lo schifo dei mediocri, l'ansietà della perfezione, l'eroica incontentabilità, i primi impulsi all'ascesa, le scale per la fuga, le picche per la rivolta, i ferri per la distruzione e la stessa idea di un più celestiale universo e di una beatitudine senza pesi e lordure. Come potrei rinnegarli senza rinnegare tutto me stesso e il meglio della mia vita?

E difatti li accettavo, ma che dico? li cercavo con più amore che un figlio possa avere per un padre amoroso e con più tenerezza di quella che un fratello possa sentire per il fratello maggiore. Questi morti e i miei poggi; questi morti e i miei alberi; questi morti e il mio spirito cercante. Contraddizione? Niente affatto. Quella parte di passato (quegli uomini, quei morti, quei maestri e alleati miei) era appunto quella che mi faceva disprezzare tutto il resto e mi dava animo e lume per uscirne. Accettavo appunto quel tanto che mi rendeva inaccettabile il rimanente. Li amavo perchè m' incitavano all'odio; li ricercavo perchè mi aiutavano a fuggire.

Ma che bisogno ho di tali scuse? Codesti sono, a ripensarci, i cavilli postumi di una simpatia spontanea e di primo boccio. Io mi sentivo bene con loro, soltanto con loro; vedevo il mondo attraverso i loro occhi

di veggenti ; pensavo dietro i suggerimenti del loro pensiero ; mi eran necessari come il pane, come il cielo, come l'acqua, come tutte le cose belle, pure, ottime che non costan nulla e senza le quali non si vive. Li amavo, insomma, più di quel che si può amare una donna perchè nella donna hai un viso solo e un'anima sola e loro mi davano dieci anime, mille anime : un'anima per la gioia e una per il dolore ; una per il superamento e una per la santificazione. Li amavo perdutamente, forsennatamente, immoderatamente. Non ho dunque detto ch' io cercai sempre la grandezza ? ch' io volli sempre — piccolo, vile o pazzo ch' io fossi — esser grande, farmi grande ? Soltanto con loro, coi geni, coi grandi potevo ritrovare e risentire quell'ànsito che mi portava verso le alture, sopra alla torma bestiale dei piani. Essi mi davano quel cibo che *solum* è mio ; davan ragione a ogni mio istinto; mi scotevano quando stavo per accasciarmi ; mi sorridevano dai morti occhi dei ritratti quando stringevo forte la mia penna nera fra le secche dita e inseguivo sulla carta, colla mia sbandata scrittura, l'intreccio di un'idea o il discorso d'un fantasma.

E li sentivo così vicini che li credevo tutti miei ; e tanto vivi nello spirito che non li pensavo morti, e se mi ricordavo che i loro corpi erano ormai cenere e polvere e che le loro voci s'eran taciute per sempre sentivo il cordoglio d'averli perduti troppo presto, di non esser nato prima, di non averli conosciuti. Mai come in quei momenti ho provato l'odio contro la morte. E non ho amato nessun vivo caldo e parlante

come quei cadaveri celebri sepolti sotto i marmi ed i secoli. E alcune volte m'è sembrato di averli presso di me, nella mia stanza, o d' incontrarli per le strade più care, lungo i fiumi scroscianti o i muri scortecciati e ho tentato di parlare e dir loro tutta la mia passione di solitario innamorato. Ma essi mi guardavano in silenzio e sparivano se m'accostavo.

I libri dove conobbi la prima volta i loro amori pensieri e sdegni li ho presenti nei colori e nelle forme e nel disegno dei caratteri e fin nelle macchie e pieghe delle pagine e non li scorderò mai. Altro che i gingilli sentimentali degli amori terminati! Son quelle veramente le reliquie, le memorie della mia vita più bella: volumacci economici mal stampati e scorretti; edizionacce stereotipe a pochi soldi il volume; libretti comprati di seconda mano, tutti segnati di inchiostro e di lapis, accartocciati e consunti; solidi volumi rilegati in pelle e serbati da parte come cose sante.

E rammento pure i luoghi e i momenti ne' quali m' imbevvi di loro e li sentii più prossimi e miei e mi apparvero nella luce più accesa ed acuta. Dante è legato nella mia memoria alle estive aurore trascorse sopra una diaccia panchina di pietra, su in alto, accanto al chioccolìo sommesso di una fonte in una vasca d' acqua torbida. Shakespeare l' ho letto le prime volte di sera, d' inverno, in una camera gelata e sconfortata, al lume di candela; Baudelaire l' ho capito nei viali più autunnali e deserti delle Cascine, quando l'Arno arrossava il suo argento per la festa del tramonto; Shelley mi ricorda un viottolo in mezzo a un bosco pri-

maverile d'acacie e di frassini dove ho cantato ad alta voce le più dolorose invettive di Prometeo; Taine mi riporta alla sala sterminata della biblioteca, sotto la fredda luce dei finestroni polverosi, traversati ogni tanto da un volo di piccioni bianchi; mi son dibattuto con l' Unico stirneriano sulla panca di mattoni di un sacrato morbido d'erba e odoroso di svanito incenso, accanto a una chiesa, in cima a una collina, sotto l'ombra ventilata di un tiglio ramoso; e ho declamato i versetti di Zaratustra dietro un muro di sassi fatto da me contro il vento, presso un capanno di pecorai, sulle vette erbose e solitarie di Pratomagno.

Ma non questi soltanto furono i compagni delle veglie rinchiuse, delle girate meditabonde e dei magnifici riposi tra le piante e sotto il cielo. Non dimentico nessuno di voi, amati veri dei miei diciotto, venti e venticinquanni e ad uno ad uno mi passate dinanzi e ricordate al mio cuore una data, un paese, un verso, un pensiero. Con tutti voi ho un debito da saldare: un debito ch' io pago ora di tratto in tratto sforzandomi di comunicare agli altri qualche favilla di questo spirito mio che avete nutrito e risuscitato.

E debbo specialmente a voi, poeti, che mi portaste come Satana sui culmini delle montagne, e mi diceste in un orecchio: Ecco: tutta questa ricchezza, freschezza e bellezza può esser tua purchè tu la veda e la comprenda! E a te, Dante padre, debbo la bramosia dei paradisi e la mossa violenta e plebea degli sdegni magnanimi; a te, Leopardi fratello, la voluttà del dolore senza rifugi e la nitida e spietata visione delle ri-

dicole infamie degli uomini; a te Shelley, cuor dei cuori, annegato come un Dio nel mio mare, l'animazione patetica della natura, e le raffinatezze sontuose di un mondo dorato, e la pietà per i titani sconfitti; a te, fraterno Baudelaire, il perverso e indimenticabile gusto delle maledizioni e gli abissi senza uscita e senza cielo della miserabile vita della carne, e l'estatica trasfigurazione della bassezza quotidiana; a te, Heine, il riso squillante della tristezza che non vuol farsi scorgere e il gioioso sventramento dei burattini delle varie mitologie; a te, Walt Whitman della mia prima fanciullezza, il respiro ampio del mare, delle folle, della vita degli uomini, l'abbracciamento commosso e generoso di ogni essere e di ogni popolo; a te, Carducci di Maremma, gli scatti di leon che non si posa e il desiderio dei turbini aquilonari, delle rivoluzioni intransigenti, delle diane pugnaci e della grandezza d' Italia. E posso dir quel che debbo a Shakespeare, quel che debbo a Goethe? Furon soltanto poeti, autori di drammi, di tragedie, di misteri? Non m' introdussero forse in universi inediti, su scene più sconfinate, tra idee fatte carne, colloqui d'eroi, meraviglie d' isole felici, e non imparai da loro che la vita è sogno e che il sogno è la realtà e che i pensieri più gravi, più paurosi, più illuminatori non si trovano ne' libri dei filosofi? Non parlai più d'una volta col pallido Amleto e non cercai la vera vita col dottor Faust? Non furono, l'uno e l'altro, parti vive e familiari della mia persona?

V' incontrarono forse Don Chisciotte e l' Idiota e qualche volta Julien Sorel e Peer Gynt e spesso il dottor

Teufelsdroeck in compagnia di Didimo Chierico e di Filippo Ottonieri. Son loro che mi hanno fatto, che mi sorreggono, che mi dettano. A Cervantes ho preso la santa pazzia dell' ideale e il disprezzo per la volgare sanità dei Sanci; a Dostojevski la santa pazzia dell'amore per i disgraziati e il funesto incanto delle tragedie interiori; a Stendhal lo stoicismo dell'uomo che vede lucidamente le cose del mondo, l' inclinazione al pudor del segreto; a Ibsen il rispetto, la ricerca e la difesa di sè stesso; a Carlyle lo scoprimento dello spirito sotto il simbolo e l'abito e il ritrovamento dell'affermazione nella negazione; ai due fratelli italiani la malinconica arguzia contemplativa che a fatica raffrena il pianto.

Ma perchè non rammento, prima degli altri, Poe che mi istradò verso le complicazioni degli spaventi; e Novalis che mi sedusse col misticismo della potenza? E i filosofi? Platone: giovani belli, vecchi sottili, miti e sofismi, banchetti e portici vicino al mare. Berkeley: Ila e Filonoous che distruggono idee generali e materia nella caligine mattutina d' un parco inglese. Schopenhauer: scoperta del pensiero e del dolore; della volontà e della rinunzia. Nietzsche: sole e distruzione; montagne nobili e bianche e la danza ridente del genio liberato. Stirner: anarchia dialettica, solitudine atroce, egoismo evangelizzante ed eloquente ribellione estremista del timido. Ma soprattutto ho amato, tra quelli che pensano, i distruttori dei costumi, i conoscitori spregiudicati degli uomini, i disillusi eroici e tranquilli; quelli che grattano gli affreschi dell' idea-

lismo per far vedere i buchi del calcinaccio e disfanno il velo d' argento perchè il brutto piombo sia pagato per quel che costa. I ragionatori rigorosi ; i senza ideali ; i doganieri intellettuali dell'umanità. Specialmente i francesi : il savio ondeggiamento di Montaigne ; il lampeggiante vulcaneggiare di Diderot ; lo schematismo limpido e animato di Taine e perfino il brioso scetticismo di Voltaire, il politeismo morale di Brewster e il cinismo naturalista di Remy de Gourmont.

Era questo il mio mondo, la mia vera patria e società di fratelli. In questa divina città dell'anima facevan da sfondó le montagne di Leonardo e da monumenti gli eroi di Michelangelo tristi anche nella vittoria e da quadri le luci e le tenebre di Rembrandt. E si udivano ogni tanto le cadenze solenni delle sonate di Bach e i tempi più appassionati delle sinfonie di Beethoven e i motivi eroici dei cori di Wagner. Soltanto fra quei pensieri, quelle immagini e quei suoni sentivo il mondo degno di me.

XX.

I piccoli vivi.

Ma più forte dell'amore per i grandi morti era in me il disprezzo per i piccoli vivi. Per tutti quanti: per quelli che conoscevo e per quelli che non avevo veduti mai; per quelli che mi biasimavano e per quelli che mi acclamavano; per chi mi veniva incontro e per chi mi sfuggiva.

Nessun uomo — tolti tre o quattro compagni di odii e avventure — ritenevo mio pari. Nessuno mi sembrava degno di giudicarmi e neanche di starmi accosto. Credevo sul serio d'esser l' unico spirito senza pregiudizi e paraocchi; senza falsità, sciocchezze e bestialità in testa; il solo capace di sbandire gli inganni e di buttar giù gli usurpatori; di spopolare l' intero walhalla dei vecchi dei e degli idioti moderni; di spogliare ogni cosa, ogni idea, dai ruffianeschi veli dell'abitudine, e della convenzione; di liberare l'umanità da tutte le obbrobriose servitù mentali che la impastoiano. Volevo liberare (cioè, secondo l' idea mia, aiutare) quelli stessi che disprezzavo e li disprezzavo appunto perchè non eran liberi e appunto perchè erano spregevoli volevo liberarli. Volevo inalzarli fino a me e

non già chinarmi fino a loro. Per renderli uomini facevo lor sentire ch'eran bestie ; per dimostrare il mio amore li picchiavo. Se mi abbassavo era soltanto per frustarli, per divertirmi. Volevo renderli degni di me, del mio tipo ideale di umanità tutta libera, tutta spirito, tutta miscredente d'ogni fede. Come selvaggio maestro non cercavo di affascinare con musiche e dolcezze ma volevo svegliarli, scuoterli, eccitarli. In quel tempo avrei potuto prender per motto della mia vita il verso del Petrarca :

Io venni sol per isvegliare altrui.

Ma non volevo destarli colle buone e colle carezze : bensì squassandoli e pigliandoli per il petto e sbattendoli contro il muro perchè dall' ira e dalla vergogna di quel rude risveglio venisse fuori uno scatto d'energia, una mossa sdegnosa di virilità. Mi comportavo cogli uomini come i domatori colle belve mezze istupidite e assonnate dei serragli. Li pungevo, li bruciavo e li frustavo : li pungevo coi più feroci sarcasmi ch' io sapessi trovare ; li bruciavo colle parole dure e spiacenti e colle accuse spietatamente sincere ; li frustavo mostrando loro quant'eran vigliacchi nella vita, umili nei desideri, primitivi nelle idee, ignoranti in ogni cosa e assolutamente incapaci di capire a fondo e di ragionar diritti.

Nessuno sfuggiva alle mie rapide offensive. Se discussione non c'era la facevo nascere apposta per improvvisar dilemmi e dar giù bòtte senza risparmio ; se

la disputa era già avviata la storcevo e deviavo in modo da rimaner io solo a buttar sillogismi e improperi contro tutti gli altri; se un timido sopravveniva lo forzavo a parlare per coglierlo in fallo e metterlo in ridicolo; se m' incontravo con un chiacchieratore ardito provavo un gusto indescrivibile a rintuzzare la sua tracotanza e ridurlo al silenzio.

Se c'era una cattiva verità da dire in faccia a uno ero io il primo e l'unico a dirgliela senza rigiri e circonlocuzioni; se mi accorgevo d'un difetto, d'una mancanza, d'una debolezza non stavo tanto a vedere per farne un capo d'accusa e uno spunto d'attacco; quando c'era da levar di torno un noioso, un seccante, un pedante, un imbecille gli amici ricorrevano a me ed era caso se costui non se n'andava per sempre, confuso e scornato. Bastava ch' io sapessi qual'era il tarlo più nascosto d'un uomo perchè proprio su quello facessi cadere il discorso accusandolo senza complimenti *coram populo*; e appena indovinavo il più vulnerabile e spiacevole punto d'una coscienza non aspettavo altro per dir quella cosa e toccar quel punto. Da una frase innocente, detta senza pensarci, ero capacissimo di tirar fuori tutte le più impensate conseguenze, le valutazioni implicite, le affermazioni nascoste e su queste battevo e incalzavo finchè l'infelice non chiedeva grazia o fuggiva. Pochi discorsi mi bastavano per ricostruire la psicologia d'un uomo e quando l'avevo ricostruita, gliela mettevo dinanzi perchè quello ci si vedesse dentro come in uno specchio e ne arrossisse e se ne vergognasse.

Tutto quanto mi giovava in questa guerriglia quotidiana contro tutti : la citazione erudita, l'idea nuova, il nome d'un'autorità ignota, l'argomento *ad hominem*, la scomposizione dialettica l'esame della parola, la contraddizione colta a volo ; la barzelletta, l'arguzia, lo spirito, la beffa, lo sguardo di compatimento, il sorriso canzonatore, il ghigno, la risata, l' ingiuria ! Purchè facessi sentire sulle spalle di questi idioti cialtroni la superiorità della mia mente e della mia dottrina, ogni arnese, ogni gesto era buono. E se le vittime non venivan da me andavo a stanarle e cercavo di conoscer via via nuova gente per aver più larga scelta di anime vili.

Mi feci così in breve tempo una fama di terribile e di strafottente che mi piaceva ; fui guardato come un pazzo villano e come l' apostolo della franchezza ; come un mascalzone da sfuggire e come un eroe della sincerità. Molti, i più vili, si scostaron da me come da un appestato ; alcuni, più degni, mi cercarono, resistettero e forzarono la mia amicizia. Giacchè codesto mio modo di fare non era soltanto uno sfogo necessario de' miei istinti briganteschi e guerreschi e un resultato naturale della mia sterminata superbia ma anche un metodo per saggiare gli uomini, un vaglio per scegliere i migliori e i più forti. Chi si aveva a male delle mie parole se ne andava ed era quel che volevo. Altri mi odiavano ed era pure quel che volevo perchè ho sempre sentito più bisogno di nemici che d'amici. Parecchi mi stimavan di più ; erano attratti dalla mia stessa violenza ; sopportavano volentieri le strapazzate e gli insulti perchè sentivano che molto spesso dicevo il

vero, e che il vero detto così crudamente poteva giovare assai più alle anime altrui che a' miei propri interessi. Alcuni amici me li son proprio conquistati a furia di legnate e di male parole. Codesti pochi, più acuti degli altri, s'accorgevan di tutto l'amore ch'era sotto il mio disprezzo e sapevano che sotto la mia gorgonesca armatura di assalitore c'era un povero poeta sentimentale capace d'amicizia assai più dei garbati giovinotti per bene.

Tanto più che non sempre la mia attitudine verso gli altri era quella d'un assassino o d'un pungiglione. Mi piaceva molto, ad esempio, turbare le coscienze con domande impensate, gravi, fondamentali — con una di quelle domande che nessuno fa mai e che paiono magari assurde ed inutili, di quelle domande che nessuno osa rivolgere neppure a sè stesso e che pure rimettono in questione le più consuete idee del mondo, tutti i valori, tutta la vita. Volevo costringere gli altri a riflettere, a pensare, a riesaminare sè stessi, la propria anima, il loro futuro, i loro ideali; volevo ricacciare ognuno dentro di sè, là dove non si scende volentieri; e metter ciascuno faccia a faccia con sè medesimo, per ravvedersi, per prender altra via, per accelerare il passo, per non dimenticare — se ancora era in tempo. Molti hanno dovuto a me un risveglio di coscienza, una crisi di abbattimento che li ha rifatti uomini e li ha rimessi sulla strada con forza nuova. Fra questi eterni e pigri dormenti che sono gli uomini è pur necessario che qualcuno abbia il coraggio di gettare il chi va là della scolta, e di suo-

nar la diana prima del solito mattino, e dar qualche cenciata ai rossetti che impiastricciano i volti perchè ognuno veda con spavento la sua bruttezza e vecchiezza. Chi non ha la forza di guardarsi in viso si trucchi di nuovo e reciti pure la parte del galantuomo anche s'è una canaglia e la parte del genio se pure è uno sciocco. Non m' importa : il mio dovere l' ho fatto !

Odiatemi pure e maleditemi e scansatevi al mio passaggio. Non si rifanno gli uomini coi cerotti e l'omeopatia. Ci voglion cure radicali e feroci. Bisogna tagliare dove c' è da tagliare ; e bruciare dove c'è il marcio ; e portar fuori dal soffice nido delle abitudini chi non conosce la fresca furia del vento e la salutare gelidità della neve se non traverso i vetri di casa sua. E se l'aria vi mozza il respiro e vi soffoca tanto peggio per voi e tanto meglio per i becchini.

Io non mi pento d' essere stato troppo franco e attaccabrighe. Non so giovare che tormentando ; non posso amare se non disprezzando.

XXI.

Io e l' amore.

Son passati i vent'anni ; la giovinezza già trabocca nel suo pieno vigore ; la vita più vera, in contatto colla concreta umanità, è incominciata e non basta a sè stessa ed anzi fa segno di voler riversarsi ed espandersi sugli altri, su tutti — e d' amore non si ragiona. Come mai ?

Eppure è in questa età la primavera classica degli idilli romantici che fa sbocciare e scoppiare anche i più renitenti cuori ; questa è la pagana estate di tutti i sensi, l'erculeo luglio della lussuria irrefrenabile, in cui ogni sguardo è un desiderio di piacere, e tutte le mani cercano un bel corpo da carezzare, e i baci son caldi come di febbre su labbra che non sanno, non vogliono. non possono staccarsi. È questa la stagione degli amori nell'anno breve della vita. Questo è il tempo in cui la donna — colle trecce lunghe e le sottane corte della cugina o colla polvere di riso di un volto, ahimè, trentacinquenne — entra nella vita dell'uomo e gli pianta i primi e più resistenti ricordi nella carne o nel cuore. D'or innanzi l'uomo non è più solo

e non è più tutto suo : la donna, vergine o puttana che sia, comincia a possederlo e mutarlo.

Questo, oramai, sarebbe il momento per le confidenze dei timidi affetti, dei patemi sentimentali e delle furibonde passioni. Perchè non si parla dunque d'amore?

Nossignora — (soltanto alle signore, suppongo, può venire in testa tale domanda) — nossignora.

Rinunzi pure a tutte le speranze. Di amore non si parla qui nè se ne parlerà mai fino in fondo. Se ha cominciato a leggere questa vita di un uomo colla voglia indiscreta di incontrarsi con qualche donna, butti via il libro e non ci pensi più. Io non scriverò d'amore e non presenterò donne di nessuna specie.

Se questo è un romanzo sarà un romanzo senza amore.

Se questa è una storia sarà una storia senza donne. Sarà noiosa, monca, inverosimile ; tutto quel che lei vuole, mia sensitiva signora, ma sarà proprio così e così dev'essere e così la voglio io — io che sono il padrone della mia vita, dell'anima mia, dell'opera mia.

Non già, cara signora, che l'amore non abbia fatto parte della mia vita : tutt' altro. E dico amore in tutti sensi : platonico e mandrillesco ; spirituale e corporale ; sentimentale e sensuale.

Ci sono state delle donne nella mia vita : non dico molte, intendiamoci, perchè non sono stato nè potevo essere un Tenorio, ma ce ne sono state ed erano donne vere e proprie, donne di carne e di nervi, come quelle che si ammirano nei grandi romanzi e si desiderano nella vita.

Erano signorine entusiaste e troppo ardenti; erano, semplicemente, ragazze sane e senza nessuna macchia di letteratura; erano, ahimè, signore intelligenti, colte, appassionate e senza pregiudizi: erano, e non me ne vergogno, prostitute ciniche e malinconiche che facevano il loro mestiere più onestamente di molte altre... E alcune di queste donne eran belle, ed altre erano soltanto graziose, soltanto simpatiche o soltanto interessanti. Eh io l' ho amate tutte una dopo l'altra, coll'anima e col corpo, oppure coll'anima sola e col corpo solo, ed ho fatto con loro l' ingenuo e l'audace, il tenero e il geloso, il magnanimo e il vigliacco, come tutti gli uomini con tutte le donne. Ho fatto anch' io le mie brave dichiarazioni con la voce tremante e stringendo le piccole mani, tentando di baciare prima del tempo la bocca dalla quale aspettavo il languido sì; sono stato anch' io sotto le finestre, nei mattini giovani di sole e ne' crepuscoli lebbrosi, ad aspettare il cenno di una mano, il moto di una tendina, l'apparizione di un lume o di un fazzoletto; ho scritto anch' io centinaia di lettere liricamente e disperatamente invocanti e celebranti, suggellate in fondo dall'eterna e vana parola degli amanti: *sempre*; ed ho stretto al mio petto altri petti; e ho baciato più d'una bocca e ho fatto chiuder molti occhi con le mie carezze; ed ogni strada fuori di mano mi ricorda un nome, un fiore, una parola — un nome che ora non dico più; un fiorec he sta secco e stiacciato dentro un libro messo da parte; una parola che vorrei dimenticare...

Sì, mia cara signora. Sono stato innamorato anch' io e alcune donne sono state — suppongo — innamorate di me. Ed io le ho fatte godere e soffrire come gli altri uomini ed ho conosciuto anch'io le febbri della bramosia, le angoscie dell' incertezza, i tormenti del dubbio, le tristezze dell'attesa, il travaglio della gelosia e la divina incoscienza dell'abbraccio violento quando par che le due anime vogliano strapparsi dai corpi annodati per farne una sola.

S' io non voglio parlar d'amore non è ch' io non l'abbia provato in tutti i gradi e gli stili. Ho un'anima anch' io, gentile signora, ed ho un cuore pieno di sangue e non fui sempre insensibile e non son nato impotente nè mi sono evirato mai.

Conobbi fanciullo appena, le ansie degli amori casti; perdetti da grande, regolarmente, come tutti, la mia verginità; passai attraverso gli amori illeciti e le passioni proibite e i fidanzamenti approvati e ho finito (anch' io !) nel seno delle gioie legittime del santo matrimonio. Ed ella potrebbe ben dirmi con una tal quale ragione « Che più ti manca ?... »

Se sapesse, signora mia, cosa m'è mancato ! Mi è mancato soltanto questo : la donna ideale ; la donna che prende davvero l'anima e la muta.

Mi è mancata insomma la donna che possa trovar posto nella storia spirituale di uno spirito, nel romanzo cerebrale di un cervello. « L' eterno femminino ci porta verso l'alto ». Sarà : non ho voglia di bisticciarmi oggi con Volfango Goethe. Ma debbo confessare, per conto mio, che l'eterno femminino non mi ha portato nè verso l'alto nè verso il basso, nè su nè giù, — mai.

La donna non m'è apparsa nè come la Beatrice che ti prende per mano e ti sveglia dai sonni materiali per condurti su alle meraviglie celesti e neppure come la Circe che gli uomini nati per seguir virtute e conoscenza trasforma in maiali grufolanti negli opulenti giardini ricchi d'ombre e di ghiande.

Le donne non mi hanno corrotto ma neanche purificato. Sono state in disparte, ospiti gradite o ingombranti nei momenti di riposo; tentativi di conforto nei tempi di nausea; veicoli desiderati di gioia o di patimento; compagne care ed affezionate della mia povera esistenza; intermezzi di voluttà o di furore nella mia dura vita di lavoratore scontento; ammiratrici esagerate ed ingiuste dell'opera mia ma non già, s'io debbo essere villanamente sincero, guide, donatrici o ispiratrici.

Mi hanno tolto, mi hanno chiesto — ed io ho dato loro un po' della mia vita, della mia giovinezza, del mio tempo, delle mie illusioni, dei miei pensieri — ma da loro non ebbi mai nulla. La storia interna della mia anima non è stata nè arricchita nè cambiata per via della loro presenza.

Non mi lamento: tutt' altro. Ho dato perchè potevo dare e m'è rimasto parecchio — il più — per me. E a loro non ho chiesto nulla per il mio spirito — e nulla potevan darmi. So benissimo che la donna è, per sua essenza e necessità, una parassita una sfruttatrice, una ladra. Io l' ho accettata com' è e l' ho presa com'è fatta e mi son fatto derubare e ho pagato puntualmente i miei tributi.

Nel conto delle gioie e delle sofferenze siamo pari:

se ho goduto ho fatto godere; e se ho fatto soffrire ho sofferto anch' io. Per il resto non chiedo nulla, e quel ch' è dato è ben dato. Ma per quel ch' io so e vedo e ricordo a me non hanno dato mai nulla, proprio nulla, nè un'idea, nè un po' di forza, nè tanto meno una spinta verso le altezze divine alle quali ha sempre aspirato l' inquieto spirito mio.

Forse tali cose non si debbon chiedere alle donne? Può darsi: propendo anch' io per codesta opinione. Ma allora ho tutto il diritto di non parlarne qui, scrivendo soltanto dell'anima di un uomo e non già di tutto un uomo.

O la colpa fu mia che non seppi trovare o capire la Beatrice che poteva inalzarmi ai cieli? È possibile, possibilissimo e, se fosse vero, me ne pentirei più che di tutti i miei peccati, perchè dev'esser veramente una portentosa meraviglia codesta sublimatrice di uomini già sublimi per destinazione.

Ma insomma o non l'abbia incontrata o non l'abbia compresa essa non è scesa a indiarmi ed io non posso farne parola.

Eccole spiegate in poche parole — cara ed impaziente signora — le ragioni del mio silenzio su quell'argomento che tanto le preme. Capisco purtroppo che i motivi del silenzio son più offensivi del silenzio stesso: ma come vuol ch' io rimedi?

S' io sapessi fingere e dir bugie avrei potuto sorvolare su questo punto oppure avrei potuto contentarla inframezzando qua e là di amorosi ricordi questa nuda narrazione di avvenimenti interiori. Ma è pro-

prio inutile ch' io mi provi: non ci riesco. E non posso scrivere quel che non sento e dare un posto a quel che non fu.

Eppure non voglio guastarmi irrimediabilmente con lei — e con tutte le donne che volessero per caso ascoltarmi. E voglio darle qui un esempio — un piccolo, un minimo esempio — di quel che potrebbero essere le mie reminiscemze sentimentali. Si tratta di un ricordo assai lontano: del *primo* ricordo d'amore ch' io conti nella mia vita.

Serata d'agosto remoto! Si scendeva insieme dalla collina, dopo uno dei soliti desinari fuori di porta di tutto il parentado. Ero riuscito a rimaner addietro con *lei*, con la bambina più piccola, più trascurata, più triste, più simile a me.

La luna bianca sulla polvere bianca della strada, sui casamenti bianchi, sugli ulivi biancheggianti dietro i muri intonacati di fresco con la calcina bianca, dava un'illuminazione di sogno un po' teatrale a quell'ora.

Cercavo di camminar dentro l'ombre e quando si stava per tornar nella luce la mia mano lungamente esitante cercava la sua e subito la lasciava, col senso di aver commesso un non so che di osceno.

Il mio cuore batteva troppo forte per quell'età e il canto insistente e patetico dei grilli sperduti nei campi quasi mi inteneriva. E immaginavo le testine nere colle antenne protese appena fuor dei buchi terrosi, presso l'erba già rinfrescata dalla notte, e mi sembrava che il loro verso eguale fosse una domanda vanamente ripetuta di amore e di felicità.

Anch' io avevo bisogno, fin da quel tempo, di un po' di felicità. E quella sera avevo finalmente il coraggio di dire a *lei* quel che pensavo da tanti mesi: il segreto delle mie notti smanianti si sgranava a poco a poco, in frasi brevi e interrotte, sotto la bianchezza indimenticabile di quella luna d'agosto. Essa mi ascoltava col viso bianco e tranquillo sotto la tesa grande del cappello di paglia. Mi ascoltava come trasognata e ogni tanto diceva di sì, sempre di sì — senza aggiungere altra parola.

Io colorivo commosso i particolari della mia chimera filistea: « Appena grandi ci si doveva sposare io e lei. Saremmo andati a stare in una casa piccina; tutta per noi, in campagna, ma vicino alla città .Ci voleva l'orto; un giardino un po' grande, con molti fiori, e una vasca in mezzo coi pesci rossi, e le rosine gialle tra i ferri del cancello. Si sarebbe messo su un bel salotto, coll'orologio attaccato al muro e il suo bel pendolo lustro d'ottone, e una tavola tonda col tappeto rosso a fiorami, e i ritratti dei babbi e delle mamme nelle cornici nere filettate d'oro. Si sarebbero tenute molte bestie: un bel gatto bianco col collarino celeste; i piccioni sul tetto; tre o quattro galline per l'uova; un canarino e un fringuello in gabbia, per sentirli cantare; un cane grosso per guardia e forse una scimmia piccina come quella che tien l'uccellaio sull'uscio di bottega.... E si sarebbe stati insieme tutto il giorno, a divertirsi, a volersi bene.... »

Lei seguitava a dir di sì, sempre di sì. Per lei tutto era naturale, semplice, facile. Che si dovesse stare in-

sieme tutta la vita, noi due — per l'appunto noi due! — non la stupiva affatto.

Io vedevo la nostra vita futura come conquista faticosa, ideale lontano, sforzo lungo, faccenda seria. Lei no. Pareva che si trattasse di fare il chiasso, i balocchi — un giuoco nuovo, inventato da me: il giuoco del matrimonio, il giuoco della vita. Era, sì, un po' soprappensiero ma il suo viso pallidetto di bambina poco accarezzata era placido e tranquillo. Non mi capiva. Non ci si capiva. Mi diceva di sì perchè non capiva. E dire che il mio sogno era così atrocemente meschino e bambinesco e borghesuccio! Ed io, non so perchè, rimasi più triste che se avesse detto di no. E non le dissi più nulla.

Fu quello il mio primo incontro coll'anima della donna. Gli altri furon molto diversi — ma però....

Ed ora non parlerò più d'amore in questo racconto — neppure una volta. Ella può, cara signora, chiudere il libro e buttarlo via. E disprezzarmi profondamente — in piena coscienza.

solenne

Io domando: chi è colui ch'è proceduto più innanzi?
Perchè io voglio procedere più innanzi ancora!

WALT WHITMANN.

XXII.

La missione.

Quand'ebbi conquistato con l'attività capricciosa e temeraria di tre o quattr'anni quel che per uno qualunque (per molti) sarebbe parso un arrivo e una vittoria — avere un nome, esser letto, discusso, seguito, temuto — sentii più profondamente di prima un vuoto vergognoso in me stesso.

Ma come? È tutto qui? Questo soltanto il fine ultimo dei miei giorni e delle mie notti di fatica, la conclusione dei miei sforzi tentacolari verso una luce meno terrestre, il resultato solo e definitivo di tutta una giovinezza, di tutti gli ardori e i furori di una giovinezza concentrata e compressa per lunghi anni e divampante ad un tratto come un fuoco di gioia sulla montagna? Soltanto questo? Nient'altro che questo? Veder stampato il proprio nome; ripetute le proprie parole; riprodotto il proprio viso; messe in piazza le idee più care; buttate in pasto ai «qualunque» le più gelose confessioni e i più inopportuni entusiasmi. Eppoi? Avere intorno alcune scimmie che rifanno i tuoi gesti e qualche pappagallo che ribalbetta le tue frasi; scorger libri col tuo nome sulla copertina, arti-

coli che portano in fondo la tua firma; sentire chi parla di te e non ti capisce o ti disprezza o t' invidia e non sa neppure spiaccicarti. Diventare un autore; un autore conosciuto, forse quotato; cercato dai direttori di giornali, desiderato dagli editori; perseguitato dai saggisti e dai recensori di mestiere; tradotto in altre lingue; candidato all'onesta celebrità dei quarant'anni.

Ma poi? Cominciavo a ottener tutto questo e sentivo che non mi bastava, che non mi sarebbe bastato mai. Che m' importava essere o diventare un filosofo « brillante », uno scrittore « ben noto nel mondo letterario », un fabbricante e mercante più o meno fortunato di parole e di pensieri? Dove andavo a finire? Ci voleva poco a saperlo. Anche guardando in su con tutta la pazzìa permessa ai mediocri, c' era questo: essere stampato da Treves, insegnare all'università, far parte d'un'accademia, ottenere (vecchio, cascante e rimbecillito) il premio Nobel....

Ma niente affatto! Sentivo d' esser nato per altre cose; di voler altri fini. Non era ambizione la mia; non era vanità ma superbia, superbia di quella buona, superbia diabolica, superbia divina. Volevo essere veramente grande, epico, smisurato; volevo compier qualcosa di gigantesco, d'inaudito, che cambiasse la faccia della terra e il cuore degli uomini.

Se no piuttosto nulla. Piuttosto marcire nell'ozio cretino d'una sottoprefettura o imbestiarsi nel lavoro delle mani o — meglio di tutto — affogare i sogni falliti e il peso del corpo nell'acqua gialla dell'Arno.

Bisogno antico e continuo di esser capo, guida,

centro : ma specialmente inquietabile in quel tempo di salite e di voglie animose.

Confesso : non m' importava molto il perchè, ma che gli occhi di tutti fosser rivolti — almeno un momento ! — su di me e le bocche di tutti avessero ripetuto il mio nome !

Fondatore di scuola, iniziatore di setta, profeta di religione, scopritore di teorie o d' ingegni mirabili, capitano di un partito nuovo, redentore di anime, autore di un libro di cento edizioni, maestro di cenacolo : qualunque cosa, ma il primo, il più celebre, il più grande in qualche cosa.

Essere un di quelli che danno il nome a un' idea, a una moltitudine di uomini, che rivelano una verità nuova, imprevista, bizzarra ; di quelli che tutti debbono conoscere e giudicare ; a cui è dovuto un capitolo, un paragrafo nelle storie e che hanno il loro dominio proprio, il loro campo a parte, la loro bandiera riconosciuta.

Non m' importava il perchè, non m' importava il come — ma non volevo restare a parte, in seconda o terza fila, tra le persone semplicemente interessanti, semplicemente curiose e colte e intelligenti. Anche una sciocchezza, anche una follìa — ma essere l' inventore di questa sciocchezza, l'eroe di questa follia !

Sul primo mi volsi all'azione che sembra, ai non profondi, più azione : alla politica. Il socialismo andava già declinando ma era pur sempre il massimo movimento umano del mio paese in quel tempo ed io, l'uomo del no e della controcorrente, mi posi contro al socialismo.

E fui socialista — socialista a rovescio: accettai la lotta di classe. Ma che fosse vera lotta, guerra in veri termini, non già aggressione dell'affamato imbaldanzito (il popolo) contro il padrone tremolante e accomodevole. Lotta di classe: cioè difesa della classe che ha fatto e che ha vinto contro la classe che vuol farla abdicare prima del tempo. Difesa borghese: poca pietà; politica di ferro; — e tutte le idee associate: espansionismo (cioè nazionalismo — esercito e marina!). Fui redattore capo del primo giornale nazionalista italiano: feci un discorso per disegnare il programma di un nuovo partito nazionale. Mi azzuffai ogni settimana coi popolaristi; mi buttai nelle polemiche; addentai le glorie demagogiche; sbuzzai le ideologie rivoluzionarie; volli ridar coraggio e dignità a chi voleva soltanto cedere. Si voleva che l' Italia tornasse grande per il presente, anche colle conquiste. Si pensava all'Africa, si chiedevano corazzate, e si cercava di rinfocolare quel po'di spirito imperiale che poteva esserci ancora in Italia dopo le disfatte d'Abissinia.

Ma da codesto imperialismo coloniale e militare passai presto per conto mio ad un nazionalismo spirituale. L'Italia mi sembrava un paese senza vita, senza unità ideale, senza scopo comune. Tutto smorto, tutto assonnato. Ognuno per sè e qualche camorra per tutti. Mi domandai qual'era in quel momento il mestiere, la missione d' Italia nel mondo. E non seppi rispondere. Allora cominciai con mazziniana intempestività la mia *Campagna per il forzato risveglio*. Squilli fievoli (articoli, opuscoli, lettere) in un mondo rumoroso e distratto. Volevo che il mio paese facesse qualcosa di

suo, rappresentasse una parte sua tra gli altri popoli. Volevo che gli italiani, buttata via la rettorica dei passati risorgimenti, si proponessero un grande fine comune, uno scopo veramente nazionale. Dopo il 1860 non c'era stato più un sentimento, un pensiero unico, italiano. Era tempo di rimettersi in cammino. Una nazione che non sente in sè la passione messianica è destinata a sfasciarsi.

Ma quale poteva essere questa mèta nazionale? Io stesso non ero ben sicuro. Gridavo e chiamavo eppoi interrogavo quelli stessi ch'erano accorsi ai miei appelli. Dicevo: la preparazione del dominio spirituale delle cose. In Italia lo spirito era stato sempre privilegiato: da questo paese doveva cominciare il definitivo regno dello spirito.

Ma poteva esser questo un legame nazionale? Ben presto mi accorsi di no. Codesto problema della signoria assoluta della volontà trascendeva ogni più fantastico patriottismo. Bisognava rivolgersi a tutti gli uomini e lavorare per tutti. Non più gli interessi fisici di un boccone di terra ma gli interessi spirituali di tutta l'umanità.

Credevo con tutta la forza dell'anima di avere una missione nel mondo — una missione mia, una grande missione. Mi pareva ogni giorno d'esser chiamato a fare quel che gli altri non facevano, d'esser chiamato a trasformare di punto in bianco uomini e cose, a deviare il pacifico corso della storia.

Da chi ero chiamato? Non lo sapevo, non lo so. Non credevo in Dio eppur mi sentivo a momenti come un Cristo che dovesse a tutti i costi accingersi a un'al-

tra redenzione; non credevo alla provvidenza eppur mi vedevo nel futuro come il messia e il salvatore delle genti. Eran voci che mi parlavan dentro: eran voci otterranee che parev ano salire da un altro emisfero, da un' altra terra. Immaginavo che questa vita nostra fosse di già *un' altra vita* e che questa terra fosse di già cielo, per altri che gemevan in basso, (no n morti ancora laggiù, non nati ancora quassù), e pensavo che mi chiamassero perchè li salvassi, perchè li inalzassi fino a me e li facessi partecipi delle nostre gioie più divine, delle nostre verità più certe. Alcune volte il mio stato d'animo somigliava a quello d'un Dio che senta una moltitudine dolorosa pregare ai suoi piedi invocando felicità e liberazione, morte e redenzione. E mi commovevo come non m'era accaduto mai leggendo Marco, Luca, Matteo e Giovanni e una volta piansi sopra una semplice e nuda vita di Mazzini.

Ero spinto misteriosamente a far qualcosa per gli uomini — per tutti. Mi sembrava d'aver già promesso e che fosse giunta l'ora improrogabile del mantenere.

Avevo fatto me stesso: dovevo fare gli altri. Avevo distrutto: dovevo ricostruire. Avevo disprezzato la realtà: dovevo mutarla e purificarla. Avevo odiato gli uomini: dovevo amarli, sacrificarmi per loro, renderli simili a Dei.

Altrimenti: a che pro esser venuti sulla terra? A che fine aver rinnegato crudamente il passato? O rifar tutto e ricominciar tutto e sublimar tutto con uno sforzo colossale d'amore e di volontà sì da rendere abitabile la realtà anche ai più delicati e più grandi oppure rinunciare a ogni cosa — dalle gioie istintive

della vegetazione alle soddisfazioni di una mezza celebrità europea e americana. Tornava in me, anche per l'azione, il pericoloso dilemma infantile: o tutto o nulla.

Il sapere solo non mi bastava più: volevo agire. Non mi contentava appieno lo scrivere: volevo incidere le mie volontà nelle cose e negli animi. Volevo uscire da codesta contemplazione senza fine; da codesto sbattagliar di parole e di concetti morti; da codesti fuochi artificiali d'ideologie effimere, di razzi paradossali e di girandole fantastiche. Ero stanco di stare a vedere, a commentare, a giudicare quel che gli altri fanno; di criticare e disfare solamente. Il mondo puramente cerebrale, verbale e cartaceo in cui mi dibattevo mi si scopriva arido e senza speranza. Bisognava uscirne per qualche impresa più vasta, più feconda, più concreta.

Ma non già per cacciarmi nella vita primordiale e animale di tutti, negli affari soliti, nelle faccende ordinarie, nell'azione che è semplicemente continuazione e nella lotta ch'è soltanto lotta per il pane, per il letto per i quattrini, per la donna e per l'autorità. Volevo, agire ma non umanamente agire — come gli altri, come tutti. C'era ben altro da fare e nessuno se ne dava pensiero. Vivere sì, ma non la vita usata e sempre eguale; agire, sì, ma non per gli antichi scopi. Il mio passaggio sulla terra doveva lasciare una traccia più profonda d'una rivoluzione o d'un cataclisma. Volevo, insomma, che *incominciasse con me, per opera mia, una nuova epoca della storia degli uomini.* Inaugurare una nuova era, un periodo assolutamente distinto, un terzo regno. L'uomo era stato, nei tempi

primi, puro bruto, belva vegetativa. Dopo era salito all'umanità: aveva costruito strumenti, s'era impadronito delle forze degli animali, del vento e del fuoco; aveva disciolto a poco a poco il pensiero dai legami della pura conservazione; s'era illuminato e sublimato nell'arte. Ma la sua vita era ancor tutta lorda di sopravvivenze animalesche; la barbarie restava in lui sotto i soprabiti del *gentleman* e le perfezioni della vita meccanica; gli scopi ultimi e comuni della vita eran quelli stessi dei predoni antenati: mangiar bene, godersi le donne più belle, comandare ai più deboli, rubare agli altri più ch'è possibile. Le gioie supreme e veramente superanimali del pensiero per il pensiero, del pensiero puro e disinteressato; della contemplazione e della creazione dell'arte eran di pochi e in quei pochi, ridotte spesso a pochi momenti. L'umanità era dunque in uno stato di mezzo fra la belva e l'eroe, tra Calibano e Ariele, tra il bestiale e il divino. Bisognava strapparla da quell'ambiguità, da quella contaminazione. Uccidere, recidere, estirpare tutto quel che c'era ancora di sottumano nell'uomo per renderlo soprumano — non più uomo. Avvicinarlo a Dio, farne la divinità vera, innumerevolmente vivente nello spirito e per lo spirito.

Qual'è la parte più alta, più ultima, più nobile e pura dell'uomo? L'anima. Volendo agire sull'uomo in senso inalzante bisognava agire sull'anima. Soltanto nella direzione spirituale è possibile sperare in un cambiamento radicale di rotta, in un rivolgimento totale degli esseri e dei valori. La parte più elevata dell' uomo

è l'unica guida verso l'altezza. Nella vita presente dello spirito è già il seme, il principio della futura vita divina dell'uomo. La contemplazione del filosofo, l'estasi del mistico, la creazione del poeta — tutto quel che allontana dalle umilianti necessità della conservazione corporale, dallo schifoso gorgo degli interessi terrestri — è nello spirito. E lo spirito è duttile, è malleabile, perfettibile. Riserba in sè promesse indefinite e sorprese insperate ; dà segno di possedere il germe d'altre facoltà e il primo moto verso mirabili svolgimenti. Se qualcosa di nuovo e di grande uscirà fuori nella vita dell'uomo uscirà dallo spirito ; se vogliamo perfezionare l'uomo bisogna render perfetto lo spirito. Tutti i valori sono in lui, e tutte le ragioni della vita esterna e tutti i motivi degli atti. S'egli cambiasse ad un tratto tutta la vita cambierebbe. S'egli si proponesse fini diversi, se distruggesse in sè alcune preferenze e ne acquistasse altre, l'esistenza dell'umanità sarebbe sconvolta e rinnovata. Tutte le questioni — nazionali, sociali, morali — sono, in fondo, nient'altro che questioni d'anima, questioni spirituali. Mutando l' interno si muta l'esterno ; rinnovando l'anima si rinnova il mondo.

E il mondo andava assolutamente rinnovato. La vita degli uomini — lenta, pesante, addormentata, volgare, fisica, infernale — mi nauseava sempre di più. Volevo che gli altri sentissero anche loro questa nausea e trovassero la forza per uscirne per ridurre e rinnegare la vità del corpo, la vita tradizionale, la vita barbara e selvaggia mascherata malamente (e resa più atroce) con ferro carbone ed elettricità.

Un'ultima ascensione era indispensabile. Il nuovo volume della storia universale doveva finalmente aprirsi. L'uomo era stato dapprima tutto carne — poi carne e spirito insieme — e ora doveva essere tutto spirito, spirito solo. Dopo l'età ferina e l'età umana — l'età eroica, angelica e divina. Dopo l' epoca della forza — l'epoca dell'ingegno a servizio della forza — e infine l'epoca dell'ingegno liberato, della volontà dominante, della mente padrona d'ogni forza.

Guidare gli uomini verso questo regno, annunziare questa nuova età, realizzare quest'epoca : ecco il dovere ch' io m' imposi volontariamente. La mia missione era doppia : disgustare e allontanar gli uomini dalla vita presente e preparare e render visibile la superiore e soprumana vita ch'io presentivo e intravedevo con l'esasperata tensione dei massimi desideri.

Ma in che modo ? Ed ero degno di mettermi a tanta impresa ? E sarei riuscito ? Ero io stesso così pervaso e dominato dall'anima per avere il diritto di svegliare l'anime altrui e di imporre agli altri un'esistenza meno avviluppata nel brutto e nel male ?

E se anche l'anima mia fosse stata netta, virtuosa e senza debolezze avrei avuto l' intelletto abbastanza grande e gagliardo per ispirare agli altri coll'arte la volontà dell'evasione necessaria dalla quotidianità incosciente, e per condurre a compimento l'elevazione di cento popoli verso la sfera del divino ?

Per dar principio alla mia missione dovevo io stesso esser sicuro di me ; ripulirmi e grandificarmi — giungere alla perfezione morale e alla sublimità intellettuale : tramutarmi in santo ed in genio !

XXIII.

Il perfetto.

Ma come? Ma non c'è proprio nessuno tra voialtri che abbia il cuore di venir qua in casa mia, in faccia a me, e di parlarmi chiaramente e di scoprirmi senza compassione e senza inzuccherature cosa son io? Non c'è nessuno che mi voglia dire spietatamente, da vero amico, quel che ho fatto di male, quel che non ho fatto e avrei dovuto fare, i miei difetti, i miei vizi, i miei delitti? Siete tutti ipocriti e vigliacchi come le signore perbene di cinquant'anni? Avete paura che non dica sul serio? Temete ch' io m'abbia a male di quel che mi direte, e che invece di abbracciarvi e di baciarvi vi romperò la testa o vi butterò fuori dell'uscio?

Ma venite innanzi, perdio! Non avete mai visto la faccia d'un uomo franco che dice la verità? Io vi chiamo e invoco con tutta l'anima, con tutta la disgraziata anima mia! Ho bisogno di sapere cosa ho commesso di brutto per pentirmene e per scontarlo — ho bisogno in tutte le maniere di conoscere i miei difetti per sbarbarli, abbruciarli, disfarmene una volta per sempre. Non avete ancora capito cos'è che mi agita e mi morde notte e giorno?

Io voglio farmi un'anima grande — voglio diven-

tare un uomo grande, un uomo puro, nobile, *perfetto*. Io so che devo viver questa volta sola e voglio viver bene. La vita di tutti voi mi disgusta. O voglio esser grande o ammazzarmi. Non c'è nessun'altra scelta per uno come me. Ho bisogno d'esser più in su di voi per tirarvi ancora più su. Ma per diventar grande bisogna rifare e tormentare e ripulire e ingigantire quest' anima sola che c' è stata data non so da chi per questi anni brevi di passaggio o d'esilio sulla terra. Per farsi grande l'anima bisogna conoscerne tutte le piccolezze ; — per farla pura bisogna vederne tutte le sudicerie ; — per farla animosa e forte tutte le paure e le viltà.

Credete voi che abbia guardato poco me stesso ? V'immaginate ch'io non sia stato a spiare tutti i moti e i lampeggiamenti e i ritiri e i nascondigli e i tremiti e i palpiti più nascosti dell'anima mia ?

Eppure, — meravigliatevi quanto volete e trattatemi pur di bugiardo ! — non ho trovato *niente*, capite, non ho trovato *niente* che mi faccia schifo e disonore. Non sono stato buono, in tanti anni, ad avvedermi di un vero difetto, di un vizio dichiarato — non m'è riuscito mai di fermarmi alla soglia di un atto e dire : Questa è una canagliata ! Non mi è accaduto neppur una volta di sentir mormorare dentro di me il rimorso per qualche azione non compiuta o fatta male, o contraria a qualche legge degli uomini o d'Iddio.

Ma ditemi almeno una volta la verità, in nome delle vostre mamme, ditemi s'è mai possibile che si trovi sulla terra un uomo così puro ! Sarei forse

un santo senza peccato, l'unico virtuoso, l'anima senza macchia, l'uomo perfetto? Non pensatelo neppure un momento: è impossibile, la cosa più impossibile fra le impossibili. Anch'io di certo devo esser cattivo, sudicio, vigliacco, bugiardo, debole, finto e senza cuore! Anch' io dicerto pecco settantasette volte ogni giorno e ho l'anima nera e puzzolente come una fogna. Se non fosse così non sarei più un uomo. Se non fosse così perchè sentirei ribollire continuamente in tutto me questa voglia enorme di esser grande, di avere un'anima grande, un'anima bella?

No, amici, è inutile tentarmi colle parolette all'orecchio. Non vi credo nè vi crederò mai. Può darsi ch'io sia puro e perfetto per voialtri, per questa losca morale di straccioni e di traditori, di vergognosi stanchi e di maiali mascherati. Ma non per me, non per me son puro e grande; non per te, o ideale indescrivibile della mia vita sono come vorrei essere e come devo essere per avvicinarmi senza rossore alla morte.

Gli è che nessuno può conoscere sè stesso — nessuno può vedere con severitá e dire con franchezza tutto quello che sente, pensa e fa. L'astuto amor proprio, la furbissima vanità, il calcolatore interesse, la timorosa vergogna, la sfacciata superbia son sempre lì a nascondere, a velare, a coprire, a scusare, a giustificare. Dev'esser per questo ch' io non m'accorgo del marcio che porto in me e credo d'esser il cigno di un'assurda perfezione.

Voi capite ora come mai ho bisogno di voi e perchè non posso fare a meno della vostra severità. Gli

altri vedono tutto il male che c' è in un uomo: la naturale malignità umana ha gli occhi acuti e la mente pronta. Niente scappa alla sua maledetta vigilanza. Quel che non vede indovina; quel che non può indovinare intravede. Non da oggi gli uomini son lesti a vedere le travi grosse negli occhi de' vicini.

Non fate gli innocentini. Qui non si tratta di sotterfugi o di complimenti. Voi vedete certamente dentro di me, vi schifite e forse inorridite. Ma perchè non c' è nessuno che mi parli; almeno uno, *uno solo*, che mi venga a dir tutto? Vi ripeto che non son come gli altri, io. Delle lodi me ne strafotto; odio le adulazioni; non posso soffrire i giri di parole.

Avete forse paura? Ma vi giuro che il primo che mi farà accorto di un difetto diventerà il mio salvatore, l'amico più caro, il mio vero fratello.

Forse l'anima mia è troppo orrenda e vi manca il fiato per dir forte la sua bruttura? Fatevi coraggio e parlate. Vi ricompenserò come posso. Vi darò tutto quello che posseggo; anderò a rubare per farvi dei regali; mi strascicherò nelle vostre case per servirvi e adorarvi.

Non siete capaci di scoprire il male? E allora siete orbi e imbecilli perchè se il male c'è, voi, estranei, dovete vederlo a prima vista. Aguzzate lo sguardo, fatevi più maligni, seguiteni di soppiatto, interrogatemi a bruciapelo! Fate pur cosa volete ma voglio in ogni modo che mi denunziate e accusate senza pietà. La mia vita e la mia morte, la mia grandezza e la mia abiezione stanno nelle vostre mani.

Cosa mormorate costà tra voialtri? Lo so, lo so che non sapete far altro che dir male degli uomini in segreto, calunniarli sotto voce, e accusarli quando non ci sono. Ma con me codesta infamia deve finire. Venite alla luce del sole, parlate con tutta la voce! Io non mi vergogno, non scappo. Voglio essere accusato e infamato per poter salire dove so io.

Ma forse.... — perdonatemi se vi offendo — ma forse voi non volete svelarmi i miei vizi e i miei peccati perchè non possa purificare il mio spirito, perchè non mi sia dato giungere alla perfezione che aspetto.

Io mi raccomando a voi, uomini, a voi tutti, amici e nemici, abbiate pietà di questo povero affamato di grandezza! Non gli negate l'amarezza dell'accusa e la durezza della condanna. Parlate senza ritegno, condannate ferocemente. Non vi fermate se mi vedete piangere, non vi commovete se mi vedete diventar bianco. Io mi ammazzerò se non mi fate vedere quanto son peccatore e colpevole, se non mi dite subito quanto sono spregevole e miserabile. Io mi raccomando in ginocchio a tutti gli uomini della terra. Abbiate una sola volta il coraggio di dire in faccia la verità!

XXIV.

L' ingegno.

Mi dicono questi uomini qui d' intorno, che ho dell' ingegno, e credono di farmi un grande onore e un grosso piacere, questi buoni figliuoli! C' è qualcuno che arriva fino a dire che ho molto ingegno, un grande ingegno e son quelli che credono d'amarmi di più e di esser più vicini a me.

Cari uomini, vi ringrazio e m' inchino davanti a voi e che Dio ve ne renda merito! Fate e dite tutto quel che potete fare e dire e vi riesce, perfino, di vincere il vostro nuturale amor proprio e la mia screanzata rozzezza.

Ma non c' è proprio nessuno tra di voi che s'accorga quanto mi offendete e amareggiate con questo ingegno?

Al diavolo, il vostro ingegno! Che roba è questa? Credete proprio in coscienza ch' io mi possa contentare d'essere un uomo d' ingegno, un ragazzo di belle speranze fino alla bara, un buon compagno spiritoso e che sa interessare la gente? Per chi mi avete preso, perdio? Ho forse la faccia bigia e ridente di un uomo che si contenta di quel che hanno tutti ed è felice quando ha dieci idee sulla lingua e cento franchi nel

portafoglio? Non vi siete accorti, gazze del malaugurio, che l'ingegno è la mercanzia più comune che si trovi alle fiere degli uomini? E poi specialmente in Italia! Ditemi un po', se vi riesce, chi non ha ingegno in questo felice paese, benedetto dagli dei? Se me ne portate davanti uno lo pago a peso d'argento. L'ingegno, imbecilli miei, corre le strade, riempie le case, inonda i libri, emana da tutte le bocche, rigurgita fin dalle cantine.'

— Che ragazzo d'ingegno! Peccato che non abbia voglia di far nulla.

— Quello là è un malfattore, un imbroglione, ma che ingegno!

— Dice delle bestialità grosse grosse: d'accordo. Ma non puoi negare che ha un bell'ingegno.

Questi sono i discorsi, che si sentono tutti i giorni, in Italia, su tutti i marciapiedi, in tutte le case e in tutte le trattorie dove si ritrovano i cosiddetti intellettuali.

Chi sa mettere insieme la ballatetta o la canzoncina con qualche cadenza simpatica e rime passabili ha ingegno. Ha ingegno chi sa dipingere i fiorellini all'acquerello che paion veri — ha ingegno chi picchia con garbo il pianoforte davanti a un Beethoven di gesso — ha ingegno chi sa descrivere con sentimentale eleganza le stragi di un terremoto — hanno ingegno perfino gli scultori di marron d'india e di dilettanti avveniristi che godono l'intelligenza altrui mandando in fumo parallelamente le idee e i sigari avana.

Ve lo domando un' altra volta: chi non ha ingegno fra noi? Anche quelli che non fanno nulla hanno ingegno — anche i politici — anche i giornalisti....

Sia detto dunque una volta per sempre: chi mi dice che ho ingegno mi offende. Chi mi dice che sono un uomo d' ingegno mi addolora.

Io rinnego il vostro ingegno e lo metto coi giornali in latrina. Io vi parlo chiaro: per me l' ingegno non è altro che il grado sublime della mediocrità. L'ingegno è quella tal forma superiore d'intelligenza che tutti possono capire, apprezzare ed amare. L' ingegno è quella mescolanza saporita di facilità, di ricerca, di spirito, di luogocomunismo rinfiocchettato, di filisteismo un po' brillo che piace alle signore, ai professori, agli avvocati, agli uomini di mondo, alle famose persone colte, insomma a tutti quelli che son mezzi e mezzi, tra cielo e terra, tra il paradiso e l'inferno, lontani egualmente dall' animalità profonda e dal genio grande.

(Guarda cosa mi viene in mente! *Ingegno*, in toscano, non significa soltanto intelligenza felice e meglio che mediocre, ma anche quella speciale merlatura o insenatura di ferro che sta in fondo alle chiavi e che serve ad aprire. Questi due sensi non son vicini soltanto nel dizionario. L' ingegno è quello che apre. Coll' ingegno s'entra in ogni luogo, si capisce quasi tutto e si piace a molti. È il passaporto della vita. È il grimaldello universale delle borse e dei posti dove ci si fa una posizione. Uno ha ingegno per far belle cose — l' altro ha ingegno per dar ad intendere che le sue

brutte cose son belle. Son due ingegni diversi ma guadagnano tutti e due).

E facciano pure. Guadagnino pure, godano pure, si divertano e divertano tutti questi uomini d' ingegno. Io non son di loro e non ci voglio esser in nessun modo.

È inutile: per quanto faccia a me piacciono sempre gli estremi. In fatto di esseri vivi non voglio bene che agli animali o vegetali perfetti, a quelli che fanno onestamente il loro lavoro, senza capir altro, senza svolare di qua e di là nelle chiacchiere e nelle ambizioni — oppure al genio vero, all'anima grande, all' eroe gigante e solitario come un monte di notte.

O un contadino o Dante — e via di mezzo tutti gli altri, fuori dai piedi gli uomini d' ingegno, gli uomini spiritosi, gli uomini abili e gli odiosi intellettuali! Cosa siete voialtri dinanzi a un villanaccio sporco che batte il grano per darvi da mangiare o davanti a un poeta che spreme dall'anima sua quelle parole che fanno rabbrividire e pensare mille generazioni? Cosa fate? Parole e parole, mistificazioni e balocchi!

Per me la scelta è già fatta. Non potrei, anche se volessi, diventare un albero o uno zappaterra, ma voglio, disperatamente voglio, diventare un grand'uomo davvero — diciamo addirittura la parola che fa paura; un genio! E se cadrò a mezza strada senza esser quel che voglio e spero, accetterò volentieri il doloroso destino e piangerò per conto mio e non puttaneggerò con quelli che ho disprezzato, e morirò solo, in un cantuccio del mondo, come il bravo lupo di De Vigny.

E non mi pentirò di nulla: son sicuro che proverò tali gioie — anche se non riesco — che proverò tali gioie nel sentirmi l'anima pulita e tesa verso qualcosa di assurdo e di maestoso, che non sentirò neppure i sassi delle strade e le risate di chi coltiva il suo orticino e lo crede un mondo.

E non ti aver a male, o coraggioso me stesso, se apparirai stupido e ignorante parecchie volte. Il genio non fa lo spirito, non tira su a biscottini le ideine graziose, non tien dietro agli ultimi numeri delle riviste ed ai libri che si vendono. No, no.

Il genio è fanciullo e pazzo, ed è genio perchè ha il coraggio di esser fanciullesco e pazzesco e non può far a meno di far qualche volta la figura dell' ignorante e dell' idiota, di quello che si meraviglia di tutto e fa dei discorsi senza senso comune.

Ma vengono soltanto al genio, o me stesso, quelle ore meravigliose nelle quali par che Iddio parli per bocca tua, nelle quali tutto è luce, tutto s'apre, tutto è limpido e armonioso come l'acqua di un bel fiume — quelle ore nelle quali l'anima diventa fuoco come il fuoco, aria come l'aria, amore come l'amore — quelle ore nelle quali, per una misteriosa pazzia, tutto è possibile e tutto è sacro e non sai più dire qual'è il mondo e qual'è l'anima tua.

Non sentite che scialbo e fiacco trastullo è mai il vostro ingegno davanti a questi momenti? Per una di quelle ore, per una sola di quelle ore, darei tutto il mio ingegno, tutto il vostro ingegno, tutto l' ingegno di tutti i buffoni di tutta la terra e dopo, forse, mi parrebbe d'averla rubata.

XXV.

Dies Irae.

Appelli disperati nel vuoto. Rivolti agli altri ma detti a me stesso. Sforzi, discipline, rimorsi. Intenzioni sublimi affogate poi in quattro colonne d'articolo. Arsioni di purezza dimenticate a un tratto fra le bianche cosce d'una donna. Cavalcata verso il sublime; invidia dei cieli; amore della pericolosa avventura, del *grande tentativo* (salto dell'uomo verso un'altra vita al di là della vita; rovesciamento dei Giovi; la promessa del serpente finalmente mantenuta; redenzione vera, senza la croce e il sangue giù dalle mani bianche che benedissero); sogno taumaturgico vertiginoso, invincibile — e la piccina e pia vita quotidiana: nella piccola stanza, nel piccolo caffè, nella piccola città, tra i piccolissimi uomini.

Eppure lottavo. Lottavo fieramente, gagliardamente, con tutte le speranze nel cuore, con tutte le volontà nel cervello. Avevo impegnato tutto me stesso. Esser così; far *quello* — o sparire. Mi dibattevo fra le tentazioni verso la mediocrità necessaria; cercavo di farmi attorno una solitudine spietata di spirito se non di corpo; mi combattevo; mi punivo; mi educavo al dolore per le prove prossime e terribili. Sentivo la ne-

cessità di raccogliermi tutto, nell' intimo, nel più profondo di me, in un silenzio che mi facesse ascoltare soltanto me stesso — e nient'altro. Dovevo essere io il primo uomo della nuova umanità — dovevo dar io l' esempio iniziale di una vita tutta interiore, tutta indipendente dal corpo, dalla materia, dall'animalità. Mi accorgevo di esser lontano dalla mèta da me segnata e di non essere ancora lo spirito senza macchia nè debolezza, predestinato ad accompagnar gli uomini nel gran passaggio al di là della vita presente. Ma non per questo mi scoravo. L'entusiasmo generato dalla stessa assurdità dell' impresa ; l'ardire che mi faceva apparir miserabili tutti i fini maggiori degli uomini ; la certezza pazza del trionfo lontano ; la superbia colossale di sentirmi strumento di una missione tanto insolita e tanto meravigliosa nell' immaginazione ; il bisogno assoluto di togliermi via da questa realtà, da questo mondo, da questa vita umana, mi acciecavano giorno per giorno nella mia corsa incontro al più funesto risveglio nella vita di un mortale. Mi sembrava di travalicar sulla terra come un gigante invisibile che posasse un piede sulla cima di un monte e l' altro sopra un'altra cima, e saltasse i mari verdi e solitarî come una pozza, e avesse il capo tra le stelle del cielo e si scaldasse al sole come un povèro al focherello di una fascina.

Propositi incredibili e visioni d'apocalisse mi traversavano l'anima in quei tempi e la più grande cacciava di nido via via la men grande con un crescendo parossista di manìa senza freno.

Ma il pensiero fisso era uno solo : sempre lo stesso. Render possibile, desiderabile, prossima la palingenesi del genere umano, la trasfigurazione dell'uomo-bestia, l'avvento universale dell'uomo-dio. Ma era necessario, prima di tutto, che anche gli altri cominciassero a sentire quel che sentivo io, e che il disprezzo, lo schifo, il rossore, il terrore dell'ambigua e anfibia vita nostra fosse in tutti quanti come in me. E allora pensai all'arte.

Soltanto l'arte poteva fare il miracolo. Soltanto la poesia avrebbe potuto rincrudelire la sensazione tremenda della vita com'è, tanto spesso ammorzata dall' inconscienza dell'abitudine ; e rinnovare gli spaventi e rinfocolare tutte le tristezze e risvegliar la vergogna e creare la pena dell'insopportabilità là dove è più dolce la quiete dell'adattamento. Le teorie non operano. Le teorie non persuadon che i meno e seccano i più, ma l'arte viva, la poesia prepotente e afferrante (la poesia poetica, con tutto il suo colore, la sua armonia e la sua irrespingibile immediatezza) avrebbe piegato gli uomini a specchiarsi nel mar morto dell'esistenza umana e a ritrarsene inorriditi, — subitamente presi dalla volontà di fuggire, di *essere altrimenti*. Per Narciso lo specchiarsi nello stagno incorniciato di margherite fu cagione di morte ; per l'umanità sarebbe stato cagione di nuova vita.

L'opera di poesia non poteva essere — in me, in quei momenti — minuta, episodica, confinata. Vivevo in una atmosfera di grandezza, pensando cose grandi : anche la poesia (per quanto strumento iniziale di re-

denzione e niente più) doveva esser grande, grandissima. Grandissima almeno nel concepimento — come tela, come quadro. Un poema cosmico, un dramma universale, una scena infinita. Volgendomi addietro non vedevo che due libri degni d'attenzione nel senso mio : la *Divina Commedia* e il *Faust*. Tutte e due rassegne gigantesche della vita e della storia : il di là e il di qua. In Dante il mondo sotterraneo e sopraceleste per giudicare il terrestre ; in Goethe il mondo del mito e della metafisica per giudicare quello della realtà. Dolore e Amore ; il Su e il Giù ; i Santi e le Madri e un turbine che accompagna, fra cielo e terra, il viaggio di un peccatore mortale voglioso di salute.

Ma nè il libro del priore fiorentino nè quello del consigliere francofortese erano quel ch'io volevo. Le due leggende — della vita eterna, della giovinezza eterna — non eran motivi bastanti per mettervi attorno tutta la vita di tutti gli uomini in tutti i suoi aspetti e momenti. Ci voleva qualcosa di più. Di più grande, di più grande ancora. C'era nel cristianesimo un altro mito che faceva meglio al caso mio : il giudizio universale. E disegnai allora nella mente e sulla carta l'unica tragedia consentita alla mia demenza : il *Dies Irae*, il giorno dell' ira, dello spavento, dello stridor dei denti, della condanna ultima del primo e dell'ultimo uomo.

Quando il sole fu bianco come la luna nel cielo che sembrava più vasto e più nero e la terra si disseccò come un frutto dimenticato, gli uomini si nascosero nelle caverne e nelle catacombe, più vicini ai loro morti, e si strinsero assieme come le pecore all'appressar

dell' inverno. La primavera tornò e non dette più fiori; l'ultimo usignuolo morì nel suo nido solitario; i bovi, stanchi del millenario lavoro, non furon che ossa bianche distese a riposo nei campi deserti; e le città di pietra, di marmo e di ferro si disfecero a' poco a poco nell'abbandono delle tenebre silenziose.

Un uomo soltanto non volle lasciare il cielo. Tutti i suoi fratelli avevan rinnegato da gran tempo la superstizione palestinese che prese il nome da Cristo ma egli solo credeva ancora. L'ultimo cristiano aspettava sopra un'altura i segni promessi dai libri prima della gran fine. Ed ecco che la sua fede vinceva e l'Apocalisse di Giovanni si svolgeva sotto i suoi occhi stanchi di vegliatore. I cavalli neri scalpitavano attraverso la terra devastata: i mari spingevan l'acque contro al cielo e lambivano le montagne: i cieli finalmente s'aprivano e dalle ferite della nera volta piovevan giù rapide e innumerevoli saette quasi a sommergere i continenti rimasti in un diluvio di fuoco. Allora, quando i segni sembraron certi, l'ultimo cristiano scese nei sotterranei ad annunziare la fine ai fratelli. « Il giorno temuto è giunto. Il libro non mentiva. Davide e Sibilla erano stati testimoni veraci. Bisognava prepararsi a morire. Il giudizio era vicino: ecco la vigilia del dì dell' ira ».

Ma gli uomini non volevan morire; non volevan credere alla morte, alla fine, al giudizio. Il cristiano gridava troppo forte. Nessuna voleva ascoltarlo ma le sue parole turbavano ogni cuore. E allora alcuni si ricordarono che il Dio di costui morì crocifisso e per

derisione a quella sua fede anch'egli fu inchiodato sopra una croce di legno — perchè tacesse. Mentre il ferro gli squarciava le mani e il sangue colava a goccie pesanti e il torace nudo sobbalzava nell'agonia egli annunziò ancora una volta la certa fine, l' imminente fine. Quando la morte gli serrò la bocca tutti gli uomini si sentirono liberati e felici e l'orgia della gioia si disfrenò laggiù sotto e l'ultimo giorno fu come un inferno di cattivi piaceri. Ma bentosto si spalancarono sotto i loro piedi gli abissi ; le montagne precipitarono col fragore di mille tuoni ; le volte dei sotterranei crollarono e tutta la terra non fu che un carnaio senza vita e uno sterminato cimitero senza superstiti.

Tutto tacque.

Vi fu qualche ora (o secolo ?) di silenzio — come *prima*. Il sepolcro rotondo girava nel nulla colla pace dei suoi ossari. Tutte le voci tacevano ; tutti i problemi erano sciolti e i morti potevano finalmente riposare perchè nessuno viveva accanto a loro ; nessuno li ricordava, li piangeva, li rimpiangeva.

Ma ecco ad un tratto le trombe — le trombe terribili della resurrezione. Le trombe acute, le trombe magiche, le trombe immaginabili : le trombe dal clangore così forte, così penetrante, così profondo, così imperativo da svegliare i morti — anche i morti che dormono da mille e diecimila anni. Le trombe celesti, suonate non si sa da quali bocche, potenti come la più dolce parola di Cristo ; così energiche, instancabili, insistenti da far tremare le ossa nascoste sotto la terra e in fondo ai mari, da far tornare la carne attorno agli scheletri,

da ridare la vita, il respiro, il moto a tutto lo sterminato esercito de' morti.

Ecco la valle di Giosaffatte, grande come il mondo, aperta da un mare all'altro; coperta, piena, riboccante di tutta questa umanità risorta, di questi uomini, di queste donne, di questi vecchi, di questi bambini d'ogni paese, d'ogni colore, d'ogni età, d'ogni tempo, che son tutti fratelli e nacquero tutti sulla medesima stella e si ritrovano ora per la prima volta — e gridano e temono e *aspettano*.

I più non sanno perchè son lì e chiedono e non si capiscono. V'è chi piange in disparte e v'è chi si nasconde la faccia per non vedere. Qualcuno si ritrova, si riconosce, si rammenta. Cominciano i colloqui — i primi *veri* colloqui degli uomini.

I desideri del sogno vengono esauditi. Cesare può parlare con Alessandro; Dante abbraccia Virgilio; Carlo V interroga Salomone. I soldati ritrovano i soldati; i re stanno coi re; le donne belle cogli amanti perduti; i contadini che nacquero e morirono soli sulle montagne si restringono insieme e si fanno il segno della croce.

Tutti finalmente seppero perchè erano stati ridesti e seppero quel che gli attendeva. I veri cristiani esultavano. Avrebbero visto finalmente il loro Cristo scender dalle nubi del cielo per condannare e premiare. Già cominciavano qua e là le discolpe e le preghiere; le invocazioni di pietà, le disperate domande dell'ultimo perdono. Qualcuno trovava ancora il coraggio di minacciare gli dei assenti. Certuni dissero che questa

kermesse postuma era l'ultimo dispetto del destino prima dell'annientamento vero. Vi fu chi propose di costruir case e nominare un governo; e furon visti uomini e donne abbracciati assieme giù in terra per dimenticare il terrore di quella peccaminosa stretta.

Nessuno si capiva; nessuno capiva più l'altro. Ogni momento una voce s'alzava tentando di farsi udire; altre mille voci rispondevano e il tumulto si faceva così insopportabile da persuader tutti al silenzio. I profeti cercavano ancora di fare i loro affari; ve n'era uno salito sopra un'altura che predicava concitatamente senza smettere, senza che nessuno l'ascoltasse.

Poi furon tutti stanchi. Il giudizio non cominciava. E aspettarono in silenzio, lunghe ore, lunghi giorni — forse anni. E nessuno venne. E allora tutti insieme gridarono:

CRISTO! CRISTO! **CRISTO!**

La voce unica di tutta l'umanità, di tutti gli uomini ch'erano stati sulla terra ad amare, a soffrire, a sperare, si alzò contro il cielo come una sfida. Volevano essere giudicati: l'incertezza dell'attesa era più paurosa e dolorosa di un' inferno.

Un povero disse la vita dei poveri e chiese di morire ancora una volta; un re disse la vita dei re; un poeta la vita dei poeti; un operaio la vita degli operai; una prostituta la vita delle prostitute; un marinaio la vita dei marinai. Gli schiavi egiziani, i contadini cinesi, i guerrieri d'America, i legionari di Roma, i minatori d' Inghilterra dissero la loro vita e ognuno chiese pietà; ognuno chiese di morire un' altra volta

Chi di loro era stato felice? Chi di loro era stato colpevole? La vita non aveva mai dato a nessuno quel che ciascuno aveva chiesto — e i più eran rimasti all' oscuro di tutto. Dio aveva parlato soltanto agli eletti. Chi li aveva fatti così? E cos'era questa commedia della resurrezione? Se non è pronta una vita più bella meglio la morte — assai meglio la morte!

E dopo le supplicazioni di quei miliardi d' infelici tornò su tutti il silenzio. Anche i cristiani titubavano. Perchè Cristo non appariva trionfante, in mezzo al cielo spalancato, sul trono di fuoco, circondato dagli angioli e dai santi, come nelle pitture dei frati antichi?

Ma finalmente, sopra la moltitudine muta, si udì una voce che disse: Cristo non è in cielo. Cristo è fra voi umile e solo. Anch'egli fu un uomo, anch'egli fu colpevole, anch'egli aspetta d'esser giudicato. Che l'uomo giudichi l'uomo e che ognuno abbia quel che aspettò. Quelli che credettero nel paradiso saranno beati e quelli che crederanno soltanto alla morte torneranno cenere e polvere!

E ancora una volta gli uomini riposarono — per sempre.

Quante cose mi sfuggono, oggi! Com'è ridicolo, ora, questo ricordo mutilato d'una tragedia per la prima volta assolutamente tragica. Altro che *Faust!* Mille dialoghi, centomila scene — e tutta la vita con tutti i suoi personaggi millenari. La storia universale trasformata in dramma; l' infernale tragedia, la divina commedia condotte a compimento e ingigantite fino all' impossibile.

Io sognavo di rappresentarla sopra un teatro grande come un deserto, con delle vere montagne per scenario, e che le parole suonassero tremende come quelle di Dante, e le figure sembrassero di Michelangiolo e la musica fosse più divina di quella di Wagner. Avrei voluto il vento come respiro ; il mare per orchestra ; razze intere per cori e una lingua nuova, formidabile, perfetta e chiara, dove tutti i nostri suoni si ritrovassero, dal mugolìo d'un poppante fino al rombo solenne delle cascate. Gemiti da commuovere i cieli ; urli di nazioni inginocchiate — e il silenzio, il vero, l' irraggiungibile silenzio !

Tutti gli uomini avrebbero dovuto tremare leggendo, vedendo, ascoltando l'opera mia ; e avrebbero dovuto riconoscere lì, in quell'ultima finzione, tutta la loro vita, tutto il bene e tutto il male — e la corsa senza resurrezione verso quell'ultimo istante (il giorno dell' ira) dove tutto sarebbe stato giudicato — *da loro stessi, sotto il cielo disabitato.*

E dallo spavento di questa rappresentazione mostruosa avrebbe dovuto nascere la necessità di una nuova vita — della vita promessa da me.

XXVI.

Fare?

Filosofia! Desiderio e speranza d'una certezza riposatrice; porta santa delle verità difficili; filtro di ascetico entusiasmo nelle tebaidi spopolate dei sistemi; dolcezza superba di una vita mancata; succedaneo dionisiaco della normale empirìa, delle gioie fisiologiche, delle distrazioni (consolazioni?) a pagamento.

Filosofia! Simpatia della fanciullezza; amore dell'adolescenza; passione della gioventù. Fede senza sacre scritture; culto senza cerimonie; adorazione senza preghiere — eppure più cara, più vicina al mio cuore di tutte le religioni! Pensiero astratto, nudo come i capolavori de' geni primi; idea più armoniosa e perfetta d'ogni creatura; concetto immacolato e lineare come un disegno creatore sopra la tela intatta dell'essere.

Filosofia! Mondi aladinici di fantasmi più vivi dei vivi; di ombre più sireniche dei corpi; di parole più polpute delle cose; di formule più infiammanti di una strofe!

Io ti conobbi, ti amai, ti violentai. Tu fosti il banchetto senza fine della mia vita astemia; la febbre

della mia troppa salute; l'inno indimenticabile della mia aridezza di cuore. Cervello, cervello, tutto cervello! Teorie, principi, dialettiche, nient'altro che astrattezze! Vissi di sistemi; vissi i sistemi; mi nutricai di metafisiche; sognai metafisiche.

Le selve delle più aspre ideologie furono il mio eden — e non c'era neanche una foglia verde! Il sole abbarbagliatore della celeste unità piombava sul mio capo già caldo di sangue e ragionamenti; e feriva i miei occhi abbacinati e li chiudeva a forza di luce. In quelle solitudini tutte pruni e stecchi conobbi anch'io, come gli anacoreti, le tentazioni carnose delle bellezze sensibili e terrestri. Le donne mi guardavano coi loro occhi neri, grandi, aperti e fissi; e sulle rive soleggiate dei mari le gialle arancie di Goethe dondolavano nella brezza tutta impregnata di sale e d'infinità. E per lunghi anni (tanti anni, tanti mesi, tanti giorni — e tante notti!) ti fui fedele come un cavaliere di *chanson de geste* e non ebbi altro Dio al tuo cospetto. In tutti i libri ti cercai; in tutte le forme ti venerai; da ogni parola ti estrassi; nei grandi ti conquistai; ne' piccoli ti difesi. Grandi feste dello spirito per ogni scoperta; lotte lunghe corpo a corpo per ogni impossessamento di verità; nottate di delirio meditabondo per ogni illuminazione!

A te, filosofia, debbo tutto: la bramosia dei mondi purificati; l'estasi delle ascensioni nell'intelligibile; l'esercizio della distruzione; il senso della mia superiorità sugli uomini della strada. Io fui tutto tuo e tu fosti tutto per me.

Eppure venne il momento in cui mi apparisti quel che sei: cabala affannosa di segni attorno al nulla; ordine vano e cangevole sulla diversità irruente e traboccante; corsa ironica verso la distruzione di te stessa.

Ed io ti ripudiai, ti disprezzai, ti licenziai — ti tradii. Per quel ch' io volevo fare non eri che un ostacolo. Quel che promettesti non mantenevi. Di quel che mantenevi non sapevo che fare. Io cercavo l'azione, il fare, il mutare — la realtà d'oggi in divenire verso la realtà del domani — e tu non mi davi che la contemplazione inutile, la quiete degli assoluti o la febbrilità faticosa delle galoppate impazienti verso una mèta senza sfondo.

La filosofia era stata conoscenza (contemplazione) e ricerca dell'universale (unità).

Io volevo invece azione (mutamento, creazione) e perciò la realtà (realtà immediata, concreta: il particolare). Rovesciavo dal tutto al nulla il concetto millenario della filosofia; tagliavo la tradizione e tornavo alla prefilosofia. E credevo, con questo, di far bene alla filosofia dei filosofi. Ogni problema, per me, era problema di strumenti — di trasformazione di strumenti. Ogni filosofo s'era curato soltanto di trovare nuove soluzioni dei problemi antichi, ma tutte le soluzioni, le vecchie e le recenti, erano partite dalle medesime premesse, rispettando le medesime leggi, cadendo ne' medesimi paralogismi, — prodotti, insomma, di strutture mentali somigliantissime. Era inutile proseguire ancora dell'altro su quelle strade troppo battute. Un'esperienza continuata per secoli ci avvertiva — colla

vanità e vacuità dei resultati — che lì non c'era più nulla da fare e da sperare. I miglioramenti del vocabolario, i ritocchi ai metodi, le riforme parziali della macchina logica, i cambiamenti di terminologia erano espedienti mediocri di gente che non sa lasciare le strade regie dei padri. Per cambiare i prodotti, per avere il diritto di sperare in qualche verità definitiva, per ottenere un resultato che fosse veramente e radicalmente diverso dai soliti, era necessario prendere la risoluzione difficile — ma unica — di ricominciare da un'altra parte. La filosofia è una costruzione tirata su con strumenti; gli strumenti della filosofia sono i cervelli dei filosofi; per migliorarne i prodotti bisogna migliorare gli strumenti; dunque per migliorare la filosofia bisogna migliorare i cervelli dei filosofi. Bisogna cambiare le anime.

Cioè: *fare* qualche cosa, agire, trasformare — non già soltanto conoscere, descrivere, contemplare.

I filosofi (e non tutti: pochissimi) hanno pensato a mutare uno solo degli strumenti: il linguaggio, e non hanno pensato al più importante di tutti: all'anima loro.

Lo stesso principio poteva adottarsi in morale. A che pro moltiplicare le norme, i comandamenti, gli imperativi quando poi gli uomini si strafottevano delle lungagnate etiche e seguitavano ad essere le stesse canaglie di prima, forse meno feroci ma certo più ipocrite? Trovate il modo di cambiare i gusti, i valori interni delle anime e le azioni virtuose ne sgorgheranno naturalmente, senza bisogno di prediche, di consigli e di regole! Mutate la personalità loro, direttamente,

efficacemente, e ogni più quintessenziato sistema etico diventerà sull' istante superfluo! Fate che gli uomini divengano spontaneamente virtuosi invece di annoiarli colle dissertazioni sulla virtù!

Anche per questa strada tornavo dunque al mio sogno fisso di rivoluzionario spirituale: cambiare gli uomini, cambiare le menti. Ma non volevo soltanto cambiare gli spiriti bensì anche le cose. Anzi: cambiare gli spiriti perchè potessero più e più rapidamente cambiare le cose. Ma per cambiarle non basta avere i nomi scritti nei libri; non basta averle classificate e genealogizzate; non basta averle ridotte a idee generali e le idee generali in concetti universali e aver formulati i rapporti di causa tra i diversi gruppi dei concetti. Non basta averle messe nelle vetrine e averne scritto sul frontone d'ogni vetrina l'articolo (inviolabile?) della legge. Per mutare la realtà non basta conoscerla dal di fuori attraverso le forme dell' intelletto ragionante e i simboli del dizionario.

Occorre entrarci dentro, inserirsi in essa, diventar parte di lei, atomo della sua massa, momento della sua durata, scintilla della sua fiamma, gocciola della sua corrente.

Occorre entrare in contatto con tutti i suoi aspetti (anche i più nascosti, i più transitori, i meno visibili); fondersi nella sua pienezza; abbandonarsi al suo corso; perdersi nella sua immensità; farsi realtà viva nella viva dealtà. Non già restare al suo cospetto come un meccanismo cerebrale, come una lente reticolata, come un nomenclatore e un misuratore ma buttarcisi

sentro a capofitto e farsi penetrare da lei e penetrarla: dentirne in noi il suo eterno multicolore, multisuono, multisapore fluire, accordarlo col pulsare del nostro sangue, col battito del nostro cuore. Far sì ch'essa diventi tutta di noi e che noi diventiamo tutti quanti di lei.

Nessuno aspira e tende a questa mistica immedesimazione.

Neppure gli artisti: anch'essi, per quanto esprimano il particolare, scelgono, scartano, impoveriscono. Vi son attimi e lati delle cose che nessun vede, che nessuno cerca: altro che arrampicamento acrobatico verso le vuote unità dei monismi! Questo paziente scovamento del concreto particolare dovrebbero fare i filosofi piuttosto che gingillarsi ancora coi giuochi froebeliani delle definizioni a priori e delle architetture simmetriche. Questo sarebbe l'avviamento al dominio del mondo.

Quando l'uomo, invece di separarsi dal reale, come qualcosa a sè che lo giudica e lo misura, si disfacesse nel reale in modo da sentir fratello ogni atomo e sorella ogni apparenza, allora il corpo limitato dell'uomo sparirebbe nel corpo smisurato dell'universo; il microcosmo sarebbe effettualmente il macrocosmo, e ogni parte del mondo sarebbe come una parte della sua persona — e come la volontà muove a suo piacere ogni membro della persona potrebbe allora muovere ogni elemento del mondo.

Da questo fermento d'idee nacque in me quella specie di filosofia che fu detta pragmatismo e che in

altri ebbe origini e caratteri del tutto differenti. Ciò nonostante feci lega coi pragmatisti e mi detti a diffondere le verità della nuova dottrina. In me essa fu un misticismo magico; negli altri una metodica precauzionale. Fummo confusi tutti assieme ma qualche lievito fu gettato nelle pacifiche madie delle dottrine conservatrici e tradizionaliste.

Uomo di teoria non potevo dimenticare i teorici. A loro specialmente mi rivolgevo nel mio pensiero per averli compagni nella *grand'opera*. Coll'arte avrei svegliati di soprassalto i sensibili; colla teoria volevo preparare e trascinare gl'intellettuali. Per un tanto fine nessuno poteva esser lasciato in disparte; nessuno avrei dovuto disprezzare. Il mito e l'intuizione; l'immagine e il concetto dovevan servirmi. Tutte le forme dello spirito per la sollevazione dello spirito — tutti gli istinti e i poteri degli uomini per la creazione dell'uomo nuovo.

XXVII.

Verso il nuovo mondo.

Capo di una filosofia: legislatore, apostolo e massimo rappresentante di una filosofia. Filosofia dell'azione, del fare, — e rifare e trasformare e creare. Non più perder tempo dietro a' problemi insolvibili, per le strade senza riuscita e fra le reti e le tagliole dei dialettici visionarî. Vero = utile. Sapere = fare. Fra più verità incerte sceglier quella che più inalza il tono della vita e ci promette i premi più duraturi. È quel che non è vero ancora e desideriamo che sia vero si farà diventar tale: colla forza della fede.

Vangelo di forza, vangelo di arditezza, vangelo pratico, ottimistico e americano. Non più paura: osare e saltare. Non più dubbio: ogni grosso foglio teorico ha da esser cambiabile nella moneta spicciola di fatti particolari, di resultati desiderabili. Via le metafisiche e benvenute le religioni! Quelle ci dànno i secchi contorni concettuali del mondo: queste ci offrono le prospettive calde e riconfortanti di vite che non possono esser interrotte, di valori che non possono esser negati.

Che farcene di una conoscenza che non fa neppur conoscere e che per giunta non entra neppur di straforo

nella vita nostra nè la cambia d'un ette ? Noi vogliamo la teoria-strumento, l'idea martello, la filosofia industriale, lo sfruttamento pratico dello spirito.

Presa così, in tono un po' lirico, ed esagerata a dovere, questa scuola m' ispirava. La presi sotto di me, la svolsi, la feci popolare, la imposi agli altri, ne scrissi in gran furia apologie e riassunti.

Ma non mi bastava, non era ancora abbastanza mia. Bisognava tirarla fuori da quel piede di casa anglosassone, da quel pietismo di missionarî in borghese — trascinarla su per i cieli dell'assurdo : farne una cosa grande o gettarla.

Presi dunque la parte che suggeriva di più — quella che insegnava come render vere, per mezzo della fede, le credenze non rispondenti alla realtà perchè restringere questa azione alle credenze ? Perchè creare solo la verità di certe fedi ? Lo spirito doveva esser padrone di tutto ; la potenza della volontà non doveva aver più limiti. Come la conoscenza scientifica creava, in certo modo, i *fatti*, e la volontà di credere creava la *verità*, così lo spirito doveva agire sul tutto, creare e trasformare a piacimento, *senza intermediari*. Finora, per agire sulle cose esterne, abbiamo bisogno di altre cose esterne, come strumenti, e la nostra mente deve comandare ai nostri muscoli, e questi debbon metter in moto altre parti di realtà materiale per potere muovere o mutare quelle realtà cui miriamo. Invece io volevo che lo spirito potesse far tutto da sè, col solo suo comando, senza niente framezzo. Anche lo spirito, pensavo, è una forza della natura e la più nobile e per-

fetta e raffinata. Perchè no la più potente? Basta intenderla e dirigerla. Come noi possiamo agire di già direttamente su certe parti di realtà — quelle che fanno parte di noi o più direttamente si riferiscono a noi — dobbiamo agire su tutta la realtà, su tutta quanta senza eccezione. Studio ed esercizio bastano; pur che si voglia e si speri e si cerchi. E se avremo vittoria tutto il mondo sarà nostro e sarà sostanza plastica e maneggiabile pel nostro volere e la parola del primo serpente sarà avverata: Voi sarete simili agli Dei!

Esser Dio! Tutti gli uomini Dei! Ecco il sogno grande, l'impresa impossibile, il fine superbo cercato! E lo misi come programma — a me stesso e agli altri. Imitazione d' Iddio: onnisapienza e onnipotenza. Via per giungere: lo spirito perfezionato, ingigantito, con nuove qualità e facoltà.

Grande, grandissimo il sogno ma non disperato l'avvicinarsi. Qual uomo si propose diventar Dio con deliberata volontà? Ciarlatani sì, profeti e taumaturghi sì — ma Dei no. Alcuni di costoro furon creduti Dei — ma *dopo* e dagli altri. Non fu loro scopo la divinità ma effetto della fede circostante e sopravveniente. Imperatori di Roma, pazzi tranquilli si credettero Dei — ma credevano già di esserlo non si proponevano di giungerci. Io no: cercavo di esser Dio, riconoscevo d'esser lontano ancora.

Vi fu chi si propose di confondersi in Dio — mistici, asceti, santi — ma di rientrare *in* Dio, come parte, gocciola, atomo di un' infinita divinità che tutti

genera e raccoglie, emette e riassorbe col ritmo del suo respiro.

Ma io non volevo esser parte bensì tutto io stesso — non volevo esser parte ma far che tutto fosse parte di me, ogni cosa obbediente a me, come se le montagne e le stelle e i mondi fossero membra del mio corpo, e membra obbedienti. Io non credevo a Dio. Dio non esisteva per me ora nè era esistito innanzi. Volevo crearlo per il futuro e far di me, uomo debole e miserabile, l'essere supremo, sovrano, ricchissimo e possente.

Su questa mia aspettazione e preparazione dell'Uomo Dio pensai di fondare una religione. Dove? Non già nella vecchia Europa povera e rintimidita dalle crostose civiltà. In America, nella vasta America settentrionale, dalle indefinite possibilità, dove ogni nuovo è ben accetto, dove ogni credo trova un tempio e ogni Mosè un capitale. Avevo trovato un compagno degno di me, pazzo come me, determinato ad accompagnarmi e a spartire con me insulti e trionfi.

S'era pensato a tutto: a imparar bene l'inglese, a studiare le condizioni dell'America e al denaro per incominciare. S'era fissato di prepararsi per qualche anno, in solitudine, studiando il problema della potenza dell'anima — sperimentando, rafforzando la nostra volontà, scoprendo i segreti dell'azione spirituale diretta, in modo da esser pronti a offrire miracoli e prodigi se gli uomini di laggiù, duri come Pietro e increduli come Tommaso, ce li avessero chiesti. Tutto era stabilito: anche il nome della nuova chiesa, anche

i punti del meraviglioso e magico credo. Noi due italiani, poveri e filosofi, saremmo andati laggiù, soli e spavaldi, a offrire a tutti l'onnipotenza, la ricchezza, il prestigio, la salute, l'eternità, tutto quello che gli uomini desiderano e bramano con maggiore avidità ed insistenza. Noi due soli, attraverso il mare, a trasformare quella terra già scoperta da un italiano ostinato e senza scrupoli. E di là saremmo tornati verso l'Europa, seguiti dalle migliaia dei fedeli, colla gloria aureolante intorno alle teste, e colla certezza di poter sfidare da questa scheggia di materia tutti gli altri mondi sottomessi alla nostra volontà.

XXVIII.

La conquista della divinità.

Ora sì che l' ingegno e la bontà — nè la poesia nè i sistemi — non bastavano.

Prima di attraversare l'Atlantico come profeta del nuovo regno io dovevo *essere* — realmente, effettivamente essere — quel che nella lunga vigilia avevo sognato per me, aveva proposto agli altri: un santo, una guida, un semidio.

Non era più il momento (già troppo lento !) dei proponimenti, vagheggiamenti, promesse, speranze — programmi.

Come si poteva concepire un santo senza miracoli, un fondatore di fede senza prestigio, un Dio senza poteri ? Se l'unica ragione della vita era, per me, quella e soltanto quella, non potevo ritardare l'adempimento e la conclusione. La farfalla angelica doveva rompere il bigio bozzolo, il frutto doveva maturarsi dopo la leggera prodigalità di fiori. Romper gli indugi ; tagliare i ponti ; mutar vita, carattere, anima ; mettere il suggello del fatto alla preghiera prolissa delle intenzioni.

Non potevo illudermi di far tutto da me, dal nulla. Dovevo rientrare anch' io, con il mio altezzoso spre-

gio per il passato, in una qualche tradizione; affidarmi agli altrui insegnamenti, approfittare delle vecchie esperienze. Ma da quale parte voltarsi con maggiore speranza di soccorso?

Il mio scopo immediato era uno solo: accrescere all' infinito il potere della mia volontà; far sì che il mio spirito potesse comandare a uomini e cose senza bisogno di atti esterni. Cioè: *far miracoli*. Null'altro.

I santi e i maghi (o quelli ch'erano un po' l'uno e un po' l'altro: i profeti ebrei, i fachiri indiani) pretendevano d'aver fatto miracoli. I primi senza cercare, quasi senza volere; gli altri sottoponendosi a una rigorosa disciplina e sorretti da segrete dottrine e da forze estranee. Ma i miracoli, insomma, erano possibili — e v'era già il principio d'un'arte del miracolo. Un principio, un accenno, un rudimento; era necessario costituirla, quest'arte, ritrovarne le regole sicure e applicarla. Anche se quelli che gli storici dei beati e i teorici della magìa chiaman miracoli non son veri e propri miracoli nel senso rigoroso e filosofico della parola a me non importava. Erano fatti straordinari; esempi di poteri non comuni; manifestazioni di volontà insolite, di uomini dotati di qualità divine: mi bastava.

Studiando questi uomini, penetrando nella loro vita, osservando per quali vie eran giunti a fare quel che avevan fatto si doveva sorprendere finalmente il loro segreto — la molla prima e comune dei prodigi. Dopo era soltanto questione di volontà e di pertinacia. Riconosciuta la strada il passo non doveva esser difficile: dove gli altri son passati passerò anch' io!

I santi mi portavano verso le religioni; i maghi verso le scienze occulte. Cammini solo in apparenza divergenti: religione e magìa eran nate insieme, ne' tempi primi. I santi erano stati taumaturghi (e Cristo stesso?) e il maghi (i veri) erano stati, avevan dovuto essere, puri ed asceti. Conoscevo di già tutt'e due i cammini: quello celeste, verso i paradisi consacrati; e quello sotterraneo, verso gli inferni maledetti.

Dopo il fallimento scettico della mia *aufklärung* ero tornato con una certa simpatia verso le fedi — anzi verso il cristianesimo, verso il cattolicismo. Avevo riletto i vangeli senza la petulante animosità volterriana dei primi anni; ero rientrato nelle chiese e non soltanto per ammirare l'architettura e per contemplare i quadri degli altari e gli affreschi delle cappelle. Avevo riletto i vangeli per cercarvi Cristo; ero rientrato nelle chiese per trovarci Iddio.

Il culto mi attirava — e non soltanto per la bellezza delle cerimonie e per la musica delle messe cantate. Qualcosa di ambiguo — il bisogno di credere, di tornar fanciullo, di sentirmi in comunione colla cristianità dalla quale ero uscito — si agitava sommessamente in me, senza volersi decidere chiaramente. Leggevo Sant'Agostino; meditavo Pascal; assaporavo i *Fioretti*. Giunsi fino all' *Introduction à la Vie Dévote* e agli *Esercizi spirituali*. Curiosità psicologica? desiderio d' informazione?

In gran parte si. Ma c' era anche un lievito di volontà di credere, un desiderio sommesso di prender parte a quel magnifico esperimento religioso che da

Gesù in qua aveva dato al mondo tanti capolavori d'anime e d'opere. L'apologetica m' interessava; e il misticismo, anche per l'esempio di amici, m'attirava. Cominciai a praticare i mistici antichi e i moderni: da Plotino a Novalis. I tedeschi soprattutto (Meister Eckehart, Suso, Böhme) e gli spagnuoli (Lullo, Santa Teresa, San Giovanni della Croce). Gli speculativi e i sensuali — e non scordavo i solitari, gli anacoreti, i disperati amanti d' Iddio che avevan passato la vita in perpetua orazione, fra le pietre delle montagne. In tutti trovavo qualcosa che si confaceva al mio caso: elevazione, sperdimento nell'essere, abbandono, speranze di più alte sorti.

In alcuni mistici eterodossi — come il Novalis — ritrovavo anche le più esplicite promesse di quel che cercavo ma niente più che promesse e aspettazioni. Gli altri portavano verso le altezze rarefatte del più astratto amore ma volevano ch' io rinunciassi alla mia conoscenza, alla mia coscienza, alla mia persona. M' invitavano all' inabissamento, alla fusione ma non già nel mobile e commosso oceano dei particolari bensì nell' infinita indeterminatezza di un Dio unico e invisibile. Vero è che alcuni di costoro, sciogliendosi in codesta indefinibile e ineffabile divinità, eran riusciti a compiere appunto quel ch' io volevo: i miracoli. Rinunziando a tutto, anche a loro stessi, alla loro individualità, avevan tutto ottenuto. Tutto sarà dato a chi tutto dà. Era uno spiraglio sul segreto del potere divino — ma stretto, ma incerto.

Avevo già riconosciuto, facendo la teoria della ri-

cerca del diverso, che è necessario compenetrarsi col tutto perchè il tutto ci obbedisca. Finchè ci sentiamo *separati* non abbiamo il diritto di dare ordini a quel che sentiamo staccato da noi e se li diamo non riescono. Il misticismo era, di fatto, una distruzione di barriere, una negazione del distacco, uno slancio verso l' inseparabilità assoluta ed eterna. Il mistico non si sente qualcosa di separato dal mondo, dall'essere — da Dio. E allora, divenuto parte intima e integrante del mondo, ogni suo resto di volontà si riflette nell'essere : avendo abdicato alla sua volontà particolare diventa, senza pensarlo, una specie di volontà universale e le più rigide leggi dei fisici cadono dinanzi all'amoroso desiderio di un estatico.

Ma anche il potere de' santi è limitato e saltuario e v'è, nel modo di raggiungerlo, il principio stesso della sua impossibilità. La potenza perfetta si potrebbe raggiungere soltanto colla rinuncia perfetta del proprio io. Ma quando questa rinuncia fosse avvenuta ogni ricordo di pensiero, ogni traccia di volontà, ogni stimolo di desiderio sarebbe scomparso, e non potrebbe mai più risorgere E allora non sarebbero concepibili e possibili i comandi. Chi avesse raggiunto il potere massimo non potrebbe, appunto per questo, servirsene.

Ma io non potevo, non volevo rinunziare a me stesso. Che m' importava di una piena possibilità perduta nell' incoscienza ? Io volevo agire sulle cose particolari : conoscere, sapere, prevedere. Non perder me stesso, non abolire il pensiero. E allora mi rivolsi più arditamente dall'altra parte : verso l'occultismo.

Non era la prima volta che tentavo di penetrar nell'atrio del tempio maledetto. Fin dagli anni ultimi dell'enciclopedismo ingordo avevo picchiato anche a quella porta. Il meraviglioso mi aveva sempre adescato (o *Mille e una notte*, capolavoro di tutte le poesie!) e ancor non mi stomacava cercarlo nei colpi di un tavolino tondo o nelle parole sconnesse di un medio non scozzonato a dovere. Per la volgare strada maestra delle sedute spiritiche (salotti ridicoli; vecchie isteriche abbrunate; lampade rosse; incontri di gambe e di piedi; risate trattenute; silenzio penoso in attesa dei colpi fatali!) avevo fatto qualche conoscenza fra le spie dell'al di là. Alcuni — i più rinfanciulliti — non cercavano che la certezza d'una continuazione qualunque dopo l'ultimo respiro. Altri, più idealisti, aspiravano a una rigenerazione morale del mondo di qua attraverso la conoscenza delle leggi del mondo di là. Altri, infine, più eroici o più cerretani, facevan capire che tutti i piccoli prodigi fisici del medianismo e le sbrodature e compilazioni abracadabranti della teosofia non eran nulla: il principio, tutt'al più. Accennavano a dottrine superiori, a tradizioni segrete, a maestri invisibili o lontani, a esoterismi di prim'ordine serbati a chi può sormontare le mille terribili prove — e promettevano vagamente la potenza, quella stessa potenza ch'io cercavo in ogni parte. Con alcuni di loro parlai a lungo; lessi le fonti torbide della loro sapienza raccogliticcia; frequentai alcune riunioni di odor diabolico; m'iniziai, alla lontana, alla teosofia; provai l'esperienze respiratorie delle

varie Yoghe indoyankee; chiesi insistentemente i segreti; mi offrii come discepolo. Non già ch' io avessi piena fede in quel guazzabuglio teologico e simbolico dal quale, secondo loro, doveva sprizzar la luce (la luce che doveva portare in noi la nuova vita, una vita ricca di *poteri*) ma credevo che qualcosa di vero ci fosse nelle istruzioni ai discepoli, per un regime mentale (e fisico) diverso dal solito. Dei sistemi arruffati; delle cerimonie scimmiottate e delle formule meccanicamente ripetute sorridevo, ma in tutta quella massa d'insegnamenti e d'esperimenti che per diecine di secoli, tra l'oriente e l'occidente, s'eran comunicati e tentati, qualcosa di solido doveva pur esserci. Il nucleo, il seme, il primo frammento di un'arte del miracolo. E colla mia foga antica mi tuffai nelle ricerche, nelle letture e nelle meditazioni. Effetti fisici di cause spirituali se ne vedevano: se almeno non mentivano tutti i medi e i medianisti. La telepatia era già un adombramento dei futuri rapporti fra gli uomini, soppressi gli intermediari lenti e pesanti — i movimenti degli oggetti a distanza, le così dette materializzazioni (non da tutti negate) i primi esempi di possibilità trascendenti, di padronanza diretta, mentale, sul mondo dell' inerte. Questi miracoli eran compiuti soltanto da uomini anormali in stati straordinari: bisognava renderli possibili per tutti, anche negli stati più ordinari. Eran spesso involontari: dovevano mutarsi in volontari. Eran pochi: dovevan diventare comuni.

Per ottener queste vittorie e rassodarle occorreva proceder con metodo. Chi erano gli attori, gli

agenti di questi spunti miracolosi? I santi, i maghi, i medi: nomi diversi di quegli uomini soprapotenti che avevano compiuto, con diverse fedi, prodigi somigliantissimi. Il segreto non era dunque nelle dottrine. Il santo impregnato di teologia cattolica; il mago tutto invaso di teologia cabalistica, alessandrina, paracelsica; il medio imbevuto di teologia spiritualista uso Allan Kardec facevano, o speravano o promettevan di fare, le stesse cose. La vera causa risiedeva dunque nell'essere medesimo di questi uomini privilegiati che soltanto per caso o spinti da una qualunque frenesia teorica manifestavano saltuariamente la loro potenza. Il punto era lì: studiare profondamente, minutamente, intimamente la loro vita, il loro sistema di vita, la loro costituzione, le loro tendenze e anomalie. Costruire la fisiologia e la psicologia dell'*uomo potente*. Fatto questo lavoro sarebbe stato facile ricavarne una specie di metodica per la sublimazione della volontà e sarebbe stato possibile educare e addestrare artificialmente gli uomini per concedere sistematicamente a ognuno la sua parte di divinità. Ero fedele alla mia idea: pensare allo strumento e non alla teoria; trasformare lo strumento invece di cambiare soltanto parole, terminologie. Fissato così, esattamente, il compito e il cammino mi posi disperatamente al lavoro. Psicologie generali e particolari, normali e patologiche; leggende di santi e autobiografie di veggenti, rapporti di sedute medianiche e catechismi d'iniziati; propedeutiche magiche e storie di taumaturghi: tutto ingoiai e tracannai con la mia vecchia impaziente voracità.

Radunai innumerevoli note ; seguii piste false ; iniziai esperienze, credetti d'aver trovato ; fallii, rinunciai, ricominciai.... Il tempo incalzava, la giovinezza sfuggiva ; l' impegno, il più solenne impegno di tutta la vita, era preso. Bisognava assolutamente scoprire il segreto : dovevo in tutti i modi impadronirmene — o sparire. Vivevo in ansia perpetua ; sfigurito ; stralunato ; trasognato. Una febbre continua mi eccitava ; il cervello si rifiutava a lavorar più oltre.... La mia testa era tutto un dolore martellante e perpetuo ; svenni più volte ; perdetti spesso il senso della direzione, del significato delle cose, delle parole. Gli amici si spaventarono : li respinsi con male parole. Vidi la morte dappresso : cercai la solitudine ; ognuno mi sembrava nemico. Decisi di partire, senza dir nulla ad anima viva. Lassù, fra le montagne, più vicino al cielo, lontano dal cicaleccio e dal trambusto della città, più facilmente avrei vinto il mistero. La mia debolezza cresceva e diveniva inquietante ; incubi atroci mi assediarono tutte le notti : la pazzia già stava in agguato pronta a ghermirmi ; tutto era scolorito attorno a me, attorno alla mia mente affannosamente brancolante — dolorosamente tesa verso l' impossibile.

Partii, solo, per l'ultimo tentativo — col mio pazzo sogno nel cuore. Sarei disceso di nuovo dalla montagna vittorioso e tremendo come un Dio — o non sarei più tornato.

Ma tornai....

lentissimo

Costaggiù sono gli avvoltoi che pascono i non consumabili cuori.

MATTEO PALMIERI.

XXIX.

La discesa.

Tornai.... Non posso pensare a quel ritorno Non posso dire quel che fu nella mia vita. Una vampa infernale di vergogna mi brucia il viso. Un sussulto di freddo mi scuote le reni. Mi s'annebbian gli occhi; serro i denti; e il cuore par che voglia fermarsi ma dopo ribatte e ripalpita più forte, quasi voglia coprire il parlare interno dei rimorsi.... Non fu un ritorno ma una fuga, una disfatta — una fine. Sentii che il meglio della mia vita era vissuto; che la mia parte nel mondo terminava lì. Avrei potuto, dopo, mangiare, dormire, scrivere e magari piacere (interessare gli altri, farmi nome ecc.), ma il corso metafisico di me stesso era tagliato di netto. Non finiva un periodo, finiva una persona. Non si chiudeva un'esperienza ma si spengeva un'anima.

Speranza, orgoglio, perfezione, divinità! O miei sogni veramente sognati, o entusiasmi veramente sentiti, o amori insaziati e impazienti come primavere che hanno già l'arsura degli agosti! Chi non ha provato nulla di simile, chi non ha aspettato lunghe notti nel buio che le porte s'aprissero e la gran luce fosse; chi

non ha appressato la bocca asciutta e arida alla fonte che doveva zampillare; chi non s'è visto grande in cima alla più grande montagna, rivale di Iddio, padrone degli uomini, signore della terra, al di là e al di sopra del male e del bene, dell'utile e dell' inutile e di tutte le piccole e le grosse, le vili e le gloriose faccende degli uomini, solo con sè stesso, solo nel cielo, non potrà capire quel ch' io sento ripensando a quel ritorno.

Scendevo. Venivo dall'alto, dai monti, dalle colline. Ma non scendevo come il fiero pastore dal roveto ardente colle leggi della verità scavate nel cuore e nella pietra. Non scendevo come il buon pastore dagli olivi notturni, verso un supplizio ch'era promessa d'eternità, verso una morte ch'era principio di vita. Scendevo solo e cieco. Non scendevo: precipitavo. Neppure il sorriso d'una speranza mi illuminava il viso. Tutto era finito. Ricominciava il mediocre, il basso, il vile — e per *sempre*. Addio giovinezza! Addio grandezza divina! Addio vera vita!

Ero andato sui monti, pensando stupidamente che salendo mille o duemila metri si fosse più vicini al cielo. Mi ero rinchiuso nella solitudine, immaginando che vi fosse altra solitudine al di fuori di quella che lo spirito forte, rattratto in sè solo, può creare nel proprio interno. E colla testa posata sull'erbe rase degli altipiani, colle braccia distese come un titano crocifisso, non altro vedendo che l' infinito celeste della poesia e della fede, a tu per tu coll'aperto cielo, cominciando a tremare quando le stelle cominciavano a

tremare nel fosco blu del crepuscolo, avevo aspettato il momento, l'attimo, lo scatto, lo scoppio — la rivelazione acciecante : il miracolo. E alle mie invocazioni nessuno aveva risposto; nessuno era venuto incontro alla mia attesa. Le cose eran rimaste sorde alle mie chiamate : tutto aveva seguitato ad essere come prima. Gli uomini, per quanto lontani, pareva che mi deridessero. Li sentivo sghignazzare quasi soddisfatti.

— Voleva esser più di noi. Uscir dall'umanità. Aveva orrore della nostra miseria. E ora, anche lui, se vuol vivere....

(Soltanto una donna, lontana, piangeva. Ma piangeva davvero ? E sincera ? Forse per vanità tradita ?)

Mi ammalai. Anche la poca forza che avevo mi abbandonò. Tornai alle case, alla mia casa — fra i vicini, fra i lontani. Tornai come torna fra i prigionieri colui che si credette, per un'ora, graziato. Non ero più quello di prima ; non ero quello che avevo voluto essere. Ero un mostro : un mostro infelice e rigido. Pallido, fiacco, ritroso, sfuggivo tutti. Più nulla mi richiamava nel mondo dei valori comuni. Lasciai anche gli amici. Dissi che non volevo veder nessuno ; che per qualche tempo volevo tornar solo, selvaggiamente solo come negli anni dell'adolescenza. Mi rinchiusi in casa. Cambiai città. Non feci più nulla : non risposi alle lettere, non replicai agli insulti, non corrisposi all'amore.

Quale mai cosa poteva prendermi e tenermi dopo quel che avevo tentato ? L'arte ? La gloria ? Il pensiero ? Non eran quelle, forse, le gioie che avevo lasciate

addietro, le felicità a cui avevo rinunziato, i fini che avevo oltrepassato senza raggiungerli, perchè troppo prossimi e piccoli mi sembravano?

Chi ha voluto tutto come può accontentarsi del poco? Chi ricercò il cielo come può compiacersi della terra? Chi s' inoltrò sulla via della divinità come può rassegnarsi all'umanità? Tutto è finito, tutto è chiuso, tutto è perduto. Non c'è più nulla da fare. Consolarsi? Neppure. Piangere? Ma per piangere ci vuole ancora dell'energia; ci vuole un po' di speranza! Io non son più nulla, non conto più, non voglio niente: non mi muovo. Sono una cosa e non un uomo. Toccatemi: son freddo come una pietra, freddo come un sepolcro. *Qui è sotterrato un uomo che non potè diventar Dio.*

XXX.

Accuso soltanto me stesso.

Io non sbraito contro di te, Destino, eterno ed astratto cireneo delle umane anemie, nè me la piglio coll'asinità e malvagità degli uomini che hanno impedito il fiorire e il fruttare del mio spirito e non m' hanno concesso il trionfo che *forse* meritavo.

Stiamo a quel *forse*, amico. Giacchè sono stato debole cerchiamo di non essere ingiusto. Dio voglia ch' i' abbia l'ultimo coraggio: di guardare ad occhi aperti ne' miei occhi aperti, di leggere senza pause e parentesi e reticenze nel libro della memoria, di stuzzicare e frugare le piaghe fino in fondo, senza paura dello strazio e del marcio.

Io non son riuscito a fare quel che m'ero proposto, non ho compiuto quel che avevo promesso, non sono arrivato a quell'altezza d'animo, a quella gloria, a quella potenza che ho sognato, desiderato e voluto negli anni che furono. A chi dar la colpa? Forse ai propositi, alle promesse, ai desideri troppo grandi? Niente affatto: non ci sono altezze troppo alte ma ali e posse troppo corte. Io aspiravo ad alcune di quelle cose che si dicono impossibili e che in realtà non sono

state possibili fino ad ora per nessun uomo, ma non consisteva appunto in ciò la ragione della mia superbia e della mia ebbrezza? Non mi ero messo da me stesso, volontariamente e baldanzosamente, nella piccola banda dei cercatori dell'assurdo e del non fattibile?

No, no: non c'è da frignare con queste scuse. Tirerò fuori gli ostacoli invincibili frapposti dalla gente, la miseria, la mediocrità dei tempi, l'invidia dei prossimi, il disprezzo dei lontani, l'indifferenza dei più? Anche queste sono storie. Non c'è forza che non possa esser vinta da una forza più grande; non c'è nemico che non possa esser atterrato da uno più vigoroso di lui; non c'è miseria che tolga l'acquisto di meravigliose ricchezze; non c'è ghiaccio che non si possa sciogliere, scaldare e far bollire. Quando uno comincia un'impresa deve fare i conti di tutto quel che ci vuole per finirla. Se non ha poteri abbastanza deve acquistarli prima di mettersi all'opera oppure rincantucciarsi nell'ombra a far quel che tutti fanno.

No, caro: neppur questa è una difesa. Il male è — ormai lo posso dire — che i più deboli son quelli che si propongono le imprese più difficili, e i più vigliacchi quelle più coraggiose e chi ha il petto stretto e le gambe gracili le corse più lunghe. Perchè? Le ragioni son più d'una: l'amor del contrasto che si ritrova in tutte le cose umane; il bisogno di esaltarsi e di stordirsi con sbuffate di forza e ubriacature di grandezza; l'oscuro presentimento di una comoda scusa quando l'impresa non riesce e se ne dà per ragione la sua stessa grandezza. Così, coll'apparenza di

voler fare più degli altri, si fa meno di tutti e ci si prepara una bella e gloriosa sconfitta: s'era proposto cose talmente grandi che le forze non gli bastarono; chissà cosa avrebbe fatto se la sua ambizione fosse stata appena appena minore!

Io conosco talmente bene queste civetterie e scappatoie di vinti che non so cosa farmene. Non sia detto che nascondo la mia viltà tra i riflessi di un sofisma e che trucco la mia povertà d'animo con una manata di rossetto patetico.

Non sono riuscito perchè non volevo nè sapevo seriamente riuscire: ecco la pura, nuda e semplice verità. Non sono riuscito perchè non ho avuto forze abbastanza e perchè non ho avuto neppur la forza di voler trovare e creare le forze che mi mancavano e perchè non ho avuto sempre in me, in ogni momento, come asse della mia vita, come fuoco centrale della mia anima, il sogno che magnificavo a parole.

Credete non mi costi dolore confessare così crudamente la debolezza e la finzione della vita? Ma perchè dovrei seguitare a imbrogliar me e gli altri?

Tante volte, invece di starmene chiuso nella mia stanza solo coi miei pensieri, mi son lasciato vincere da un momento di noia e sono scappato fuori, mi son fermato alle vetrine, ho seguito i lumi accesi sopra il mio capo, son montato sopra i trams scampanellanti e fuggenti, mi son seduto nei caffè a guardar le figure di una borghesissima rivista; ho cercato gli amici e ho fatto con loro non so quanti discorsi sciocchi, cattivi o spiritosi; sono andato a far delle visite,

a bere il caffè in tazzine dorate, a ciarlare con signorine forestiere e con vecchie dame affettuose.

E troppe volte ho tralasciato una pagina a mezzo in un punto difficile per sdraiarmi sopra un divano a leggere un libro qualunque che mi desse l' illusione di pensare per me e sono andato perfino a cercare i motti di spirito dei giornali. La pigrizia, la dolce e velenosa pigrizia che ha cento visi e cento sorrisi, mi ha trascinato, sedotto e corrotto quasi sempre. Lei, con la scusa del freddo e del sonno o della mancanza di carte o di penne mi ha portato via dal lavoro ; lei ha rimandato e ritardato per anni e anni le radicali cure dell'anima, le risoluzioni decisive. Eppoi mi son lasciato vincere dal corpo. dalla sensualità : dal ventre e dal cazzo. E ho mangiato troppo, tanto da non poter lavorare per molte ore ; e ho bevuto tanto da mettermi in quello stato di piacevole ebrietà nella quale niente sembra serio e tutto par facile, allegro e lontano ; e ho perso ore ed ore, e serate e nottate, accanto alle donne, abbracciato, infocato, beato.

E certe volte la paura del ridicolo mi ha fermato a metà strada quando stavo per compromettermi col mondo del corpo e della borsa — e i rispetti umani e la facile casuistica borghese mi hanno reso timido, incerto, tiepido e scordatore : — e gli interessi, i bisogni di denaro hanno rivolto ad altre cose le mie poche forze, hanno turbato il mio spirito, lo hanno costretto a bugie, a compromissioni, a indietreggiamenti. A poco a poco le belle ore di esaltazione non son più apparse ; nuove cure mi hanno occupato tutta l'anima ; l' infin-

gardìa mi ha riempito di bambagia gli orecchi perchè non sentissi i richiami e i rimorsi; piaceri più bassi e fini più mediocri mi hanno mantenuto in quello stato di sognerìa neghittosa e inquieta, nemica del fare, nella quale seguitavo ancora a promettere colle parole ma in cui era smarrita la volontà grande affacciatasi in certe ore, e le fiamme d'un tempo non eran più che resti di bracia appena di tratto in tratto rosseggianti sotto la cenere bigia.

E così sono arrivato a poco a poco a riconoscer francamente la mia impotenza e ho buttato dapparte i piani divini e i giuramenti eroici per raccontare con malinconica serietà la disfatta di un'anima. Io non accuso che me stesso e spero mi sia perdonata per questa franchezza qualche passata vigliaccheria.

XXXI.

Giornate vergognose.

Io credo d'essere spesso uno dei più gesuitici poltroni d' Italia. Dormo dieci ore filate, senza svegliarmi, senza sognare. Mi sveglio colla testa pesa e la bocca pastosa; esco fuori per non far nulla; ritorno a casa per riposarmi; mangio voracemente come un ragazzo che si masturbi tutte le notti; sorseggio una gran tazza di caffè; fumo cinque o dieci sigarette; mi sdraio in una poltrona e stendo le gambe su di un'altra; leggo un giornale da cima a fondo come un pensionato acciaccoso; torno fuori per incontrare qualche scettico conoscente col quale faccio un po' di scherma d' ironia stupida e amara; entro in un caffè, ingoio una tazza di cioccolata farinosa, mangio con disgusto tre o quattro pasticcini spalmati o rigonfi di sporche conserve di frutta; sfoglio un fascio di giornali spiegazzati e cenciosi, e quasi quasi sorrido sbirciando le caricature scioccamente colorite; torno in istrada sotto la gran luce teatrale delle palle elettriche; inseguo una prostituta imbiancata e incarminiata come se fosse il mio primo amore; entro in una libreria per comprare con pochi soldi dei libri non tagliati che non leggerò mai;

mi fermo dinanzi alle botteghe dei pizzicagnoli e contemplo i formaggi untuosi e le scatole di sardine con appetito; vado in una casa dove mi dànno il the e ne bevo quattro tazze sperando che mi venga un po' di talento; o salgo in un bordello se ne ho voglia e anche se non ne ho voglia — così, per uccidere i minuti e le ore, per non ricordarmi di quello che dovrei fare e non fo, per abbrutirmi, per avvilirmi, per ninnare il rimorso, per smorzar la coscienza.... Ogni tanto, se non posso farne a meno, scrivo una lettera o dieci lettere, per non pensarci più, per sbarazzarmi di tutti, e qualche sera, quando mi sento veramente troppo pieno e inconsolabilmente malinconico, afferro la mia grossa penna nera e scrivo giù quel che mi trabocca dall'anima; riempio in furia dieci, venti, quaranta fogli bianchi coi miei sfoghi, coi miei atti di contrizione, colle mie raffinate e spiritose assurdità.

Ma cosa volete che venga fuori da un uomo che vive tra il sonno e il caffè, tra la tavola e il letto, infingardo e sonnacchioso, buono soltanto a suonar la diana ma vigliacco in fuga il giorno della vera battaglia? E rizzandomi su dai tepidi lenzuoli o dalle sedie imbottite strillo come un'aquila perchè lo spirito viene insultato e disegno per i miei simili una vita solitaria, austera, sdegnosa, nobile e michelangiolesca!

E non c'è da dir ch' io non senta l' infamia di questa mia doppia vita. La sento e tanto più duramente la sento tanto più, per addormentar la vergogna, mi ci abbandono ed imbrago. Trovo un po' di conforto nella confessione, ma quando ho riflesso nello specchio delle

concitate parole la mia lurida immagine di traditor di sè stesso, perchè tutti la veggano e ci sputino sopra, mi credo perdonato e salvato, mi rialzo con aria di trionfo, come se la sciagurata esibizione mi avesse purificato e trasformato. E il giorno dopo ricomincio come prima: vado a letto presto, dormo dieci ore senza svegliarmi, senza sognare; mi alzo con la testa vuota e la bocca amara a vivo fino alla sera in quel modo che ho confessato fremendo il giorno innanzi. E torno, ahimè, quando non ne posso più, a rovesciar convulsamente parole sui fogli e a cantare con versi d' infinite sillabe la terribilità dell'ascetico eroe che vede le cose umane con occhi divini e son talmente abietto che neppure una volta mi vien l' idea di metter giù dell'arsenico nel mio biondo the prodigalmente indolcito

XXXII.

Che cosa volete da me?

Eppure tutti mi cercano, tutti mi voglion parlare, tutti chiedon di me a me e agli altri. Uno mi domanda come sto, se mi son rimesso, se mi è tornato l' appetito, se vado a far passeggiate — un altro mi chiede se lavoro, se ho finito quel tal libro, se ne comincerò uno nuovo. Quello sparuto scimmiotto tedesco vuol tradurre le opere mie ; quella stravolta ragazza russa vuole che le criva la mia vita ; la signora americana vuol sàpere sassolutamente le mie ultime notizie ; il signore americano mi manda la carrozza alla porta perchè vada a mangiare e a confidarmi con lui ; il mio compagno di scuola e di chiacchiere di dieci anni fa vuole ch' io gli legga via via quel che scrivo ; l'amico pittore pretende ch' io stia fermo davanti a lui per ore e ore a farmi fare il ritratto ; il giornalista vuol sapere dove sto di casa ; l'amico mistico in che stato è l'anima mia ; l'amico pratico come è pieno il mio portafogli ; il presidente della società ordina ch'io faccia un discorso ; la signora spirituale si raccomanda ch' io vada a prendere il the a casa sua più spesso che posso per conoscere il mio

parere su Gesù Cristo e sul chiromante arrivato in questi giorni....

Ma cosa son diventato, perdio! Che diritto avete voialtri d'ingombrar la mia vita, di rubare il mio tempo, di frugarmi nell'anima, di succhiarmi il pensiero, di volermi vostro compagno, confidente e informatore? Per chi m'avete preso? Son forse un attore salariato per recitare tutte le sere dinanzi ai vostri musi da schiaffi la commedia dell'intelligenza? Son forse uno schiavo comprato e pagato che debba inchinarmi ai vostri capricci di sfaccendati e offrire in omaggio tutto quello che so e fo? Son forse una puttana di bordello che deve alzar la sottana e levar la camicia al primo cenno di un maschio vestito decentemente?

Io sono un uomo che vorrebbe vivere una vita eroica e render più sopportabile il mondo ai suoi occhi. Se in qualche momento di debolezza, di abbandono o di bisogno butto nel mondo qualche sdegno raffreddato in parole, qualche sogno infagottato in immagini, pigliatelo o buttatelo via — ma non mi seccate.

Sono un uomo libero — ho bisogno della libertà, ho bisogno di star solo, ho bisogno di rimuginare fra me e me tutte le mie vergogne e le mie tristezze, ho bisogno di godermi il sole e i sassi della strada senza compagnia e senza discorsi, faccia a faccia con me stesso, colla sola musica del mio cuore. Cosa volete da me? Quel ch'io voglio dire lo stampo; quel che

voglio dare lo dò. La vostra curiosità mi fa stomaco ; i vostri complimenti mi umiliano ; il vostro the mi avvelena. Non debbo nulla a nessuno e avrei da fare i conti soltanto con Dio, se ci fosse.

XXXIII.

La gloria.

E anche se riuscissi, anche se buttassi in faccia a tutti voialtri che m' avete disprezzato, angosciato, sbeffeggiato, strapazzato, perseguitato e ignorato l'opera che sognai e desiderai, il capolavoro che facesse piangere i vostri asciutti occhi di avari e chiudesse le vostre bocche oscenamente irridenti e facesse trabalzare il placido cuoricino che avete ormai dimenticato sotto il corpetto ; se arrivassi, insomma, a confondervi, sconfiggervi e stravincervi colla forza prepotente e balenante del mio genio, cosa mi dareste, cosa mi potreste offrire, in che modo pensereste ricompensarmi ?

Tutte le storie del dolore degli uomini son piene della vostra riconoscenza. Bella cosa, perdio, la vostra gloria !

Come ! Dopo che ho dato la parte migliore di me, un pezzo vivo della mia carne, il fiore del mio sangue, il segreto più geloso della mia vita non trovate altri mezzi che questi ? Non sapete far altro che parlar di me sui giornali senza capirmi ; seccarmi colle visite e colle lettere ; segnarmi a dito se esco fuori a respirare o se mi seggo in un caffè o in un teatro ; forzarmi

a scrivere ancora, anche quando non ho voglia, anche quando non so far altro che ripetermi ; chiedermi lettere, giudizi, autografi e articoli da tutte le parti ; spiare e raccontare dove vo, con chi sto, cosa faccio ; ficcare il mio brutto viso dappertutto, in libri e in giornali, sulle cantonate e sulle cartoline : e finalmente, dopo morto, andare a frugar fra i miei fogli, mettere in piazza i misteri della mia vita, tirar fuori gli ultimi stracci a avanzaticci della mia vita e finalmente rizzare una brutta copia del mio corpo, di marmo o di bronzo, nel mezzo di qualche mercato ?

La vanità è forte anche ne' grandi — lo so. Ma non ci sono anche le anime delicate ? Non ci sono anche gli spiriti che si sentono unicamente e puramente spiriti e si sentono offesi e insudiciati da codesta adorazione di pinzochere ? Quello che in me vale, se qualcosa vale, è l'anima : e perchè ricopiate ed eternate il mio corpo ? Se son grande gli è che ho avuto la forza d'esser solitario : perchè vi pigiate intorno a me e mi turbate co' vostri fiati e coi vostri sguardi di bestie curiose ? Se ho dato un esempio vi ho insegnato che la più grande cosa che l'uomo può fare è quella di aggiungere natura alla natura, vita alla vita, spirito allo spirito, e non già di rosicchiare, rimasticare e biascicare le opere degli altri : perchè dunque vi affaticate a far capire quel ch' io ho detto invece di sentirvi accendere l' anima per superarmi e distruggermi con altre creazioni ?

Se ho detto bene quel che ho detto perchè lo ridite peggio ? Se gli altri non capiscono le mie parole val

la pena che qualcuno le faccia capire? E le farà comprendere quali veramente l' ho segnate ed incise nelle serate più spumeggianti della mia ispirazione?

Certo questi lamenti son ridicoli, specie in bocca mia. A che cercar fuori la ricompensa che tu hai dentro di te? Se la creazione della tua opera, se la vita delle persone nate da te, se la pienezza delle immagini inventate da te, non bastano a contentarti e a farti lieto, cosa vai cercando tra gli uomini? Potranno darti essi, piccoli, freddi, mediocri, quel che il tuo stesso genio non ti ha dato? Crea senza pensare a loro, getta le cose tue fra gli uomini per spaventarli o confortarli, eppoi seguita a creare finchè forza ti resta. Sei forse un muratore che aspetti il salario tutti i sabati, dopo aver fatto la sua opra? Le tue case non son case di pietre e di calcina, ma di parole e di sangue — nè gloria nè quattrini le posson pagare.

Nè gloria nè quattrini: ma il dolce dolore sì, ma la gloria silenziosa sì. Oh s' io potessi veramente trovarmi accanto a coloro, e fossero anche tre o sette o dieci soli, che leggono con tutta l'anima, e non cogli occhi soli, che vivono collo scrittore e gli voglion bene come a un fratello anche se non l' hanno mai visto; che sognano di lui, che parlano di lui fra di loro nelle malinconiche passeggiate della domenica, e si nutrono del suo pensiero, si ubriacano della sua poesia, tremano per la sua sorte e aspettano una sua parola come i profeti aspettano la rivelazione d' Iddio, allora sì, ch' io sarei felice, allora mi sentirei compensato del silenzio passato e dell' insulso chiasso presente! Potessi

stringere al petto te, o giovane, pallido, triste, sconsolato e innamorato lettore unico e primo, a cui ho scoperto, io solo e prima di tutti, l' amaro sapore della grandezza e la gioia febbrosa della poesia! Un tuo sorriso, un battito più forte del tuo cuore, un tuo sguardo ampio e felice, un tuo sogno agitato sarebbero per me regali più soavi e sostanziosi di tutto il ciarlìo pappagallesco e di tutte le corone di foglio dorato. Non già i battimani, gli strepiti e le bocche aperte e le lodi forzate e l' invidiosa adulazione. No, no: via lontano da me codesto frastuono: fatelo pei vostri canterini, per le vostre ballerine, pei vostri grassi tenori! Date le ghiande ai porci se non avete gemme per gli eroi.

XXXIV.

E se anche....

E anche se avessi ottenuto la potenza? Anche se fossi diventato una specie di semidio terrestre, signore del cielo e della terra, vincitore della materia e della morte, padrone degli uomini e degli spiriti? Cosa avrei fatto de' miei poteri? In che modo avrei adoprato quella universale sovranità?

Mentre durava il mistico tirocinio verso il sognato comando non avevo pensato quasi mai al dopo. Correvo dietro al mezzo senza sapere a qual fine l'avrei rivolto. Volevo essere Dio senza aver in mente la mia creazione e la mia legge. Il mondo era già creato; e la sua legge era tale che tutto si sarebbe sfasciato e disfatto s' io l'avessi toccata. E allora?

Poter *tutto* — assolutamente *tutto*. Che fare? Non si può agire senza scegliere. Ma come avrei potuto scegliere dinanzi alle infinite possibilità delle mie voglie? Per scegliere bisogna preferire qualcosa; amare questo di più e l' altro di meno; avere in mente uno scopo qualunque; soffrire in cuore d'un ideale creduto. Allora avrei potuto distruggere quel che disprezzavo, e far prevalere quel che amavo: indirizzare la

corrente delle cose verso la mia meta ; e modellare nel docile fango del concreto il mio ideale.

Ma io non avevo nulla di ciò : nè amori, nè fini, nè sogni. L'unico amore mio era quello della potenza : solo fine la potenza ; estremo sogno la potenza. Ma *dopo* la potenza ? Ero vuoto — mi sentii spaventosamente vuoto come una pozza che sembra un abisso soltanto perchè rispecchia la profonda lontananza del cielo.

Cosa fare ? La risposta è già difficile per l' uomo appena appena superiore, tutto barricato da ogni parte d' impossibilità e impotenze. Egli sa che deve rinunciare a questa e a quella strada : l' itinerario che resta è meno lungo ma più sicuro. Ma per colui che non ha muri e resistenze da nessun lato, teoricamente libero, teoricamente onnipotente, il « cosa fare ? » è mille volte più enigmatico e minaccioso.

Cosa fare ? Per esercitare la mia forza questo o quello son buoni ugualmente. Per colui che, troppo alto, non ha più gli umani bisogni interessi amori e verità tutto è sul piano medesimo. Distruggere un popolo e creare una specie nuova si equivalgono. Dar la felicità al miserabile e scagliar nell'orrore del male il godente sono, a quell'altezza, la stessa cosa. Il giusto e l' ingiusto, il sopra e il sotto non hanno più senso. Appena saliti al disopra dell'umanità i suoi diversi valori si confondono e spariscono. Tutti i sentimenti degli uomini son mossi dall' impotenza — appena la piena potenza è conquistata tu sei disumanato, sopraumanato, ma diventi insensibile, morto ; non hai più molla, più volontà, più direzione. Tutto è pari : un nido d'uc-

cello e una città, un chicco di rena e una penisola, un imbecille e un genio sono egualmente considerabili e ridicoli. Che mi può importare di una parte della realtà piuttosto che dell' altra quando tutto è mio, a mia disposizione, sotto i miei ordini?

Gran parte del piacere che si prova quando si riesce a far qualcosa — cambiare, possedere qualcosa — dipende dallo sforzo che quel fare ci è costato. « Come son bravo! Come son forte! Un altro non avrebbe ottenuto quel che ho raggiunto io! » E dopo tanta pena l'oggetto conquistato, sia pure un disprezzabile balocco, — una donna, una casa, un cencio di fama — ci sembra un gran che di prezioso, un premio dolce al nostro sudore vittorioso. Ma quando il poter fare fosse senza fatica, quando bastasse il conato di una volontà, il mormorìo d'un comando, un rapido batter di ciglio per ottener l'obbedienza immediata e illimitata delle cose, dov'è più la gioia, dov'è la vittoria?

Forse, penso, è stata per me una gran fortuna ch' io non sia riuscito a indiarmi in quel materiale e cieco modo che pensavo. Sarei stato più infelice di quel che sono. E forse mi sarebbe bastato sapere che *avrei* potuto far tutto — e non avrei fatto nulla. Sarei rimasto immoto per sempre — impotente per troppa potenza. E avrei desiderato disperatamente le affannose giornate della vigilia, quando qualcosa volevo, sceglievo, inseguivo.

Che tutti questi discorsi non sian altro che consolazioni postume del gran fallimento? O mascalzone Adamo, cacciato via prima di passare il cancello: lesini anche l'odore e il sapore ai frutti che non potesti mordere?

XXXV.

Sono un imbecille?

Tutta la mia vita è piantata su questa fede: ch' io sia un uomo di genio. Ma se invece sbagliassi, se fossi invece un di quei tanti orbi che prendono le reminiscenze per ispirazioni e i desideri per opere, e fossi, in una parola, un imbecille? Cosa ci sarebbe di strano? È forse la prima volta che un coglione s' immagina d'essere un eroe, che un letterato si crede un poeta e che un idiota si mette i panni del grand'uomo? Non è possibile, mille volte possibile, ch' io non sia altro che un frigido lettore di libri, riscalducciato ogni tanto dai focolari altrui, reso spiritoso dallo spirito degli altri, e che abbia scambiato il sommesso borbottio di un'anima ambiziosa col gorgoglio di una vena pronta a scoppiare e sgorgare, ad abbeverare la terra e a rispecchiare il cielo? Più ci penso la cosa mi sembra comune, verosimile, naturale. Chi mi dà il diritto di sperare in me e nel genio? Quel che ho fatto? Ma s' io sono il primo a rinnegarlo e a disprezzarlo! Risciacquature letterarie di tutti i paesi, sfoghi notturni di un onanista senza amici, giochi di destrezza intellettuale.... Nulla di più, nulla di meglio!

Tutta la fede del mio genio sta nell' aspettativa

lunga e inutile di un colpo d' ispirazione travolgente e trionfante, sta in questa mia irrequietezza perpetua che di nulla si contenta e di tutto ha schifo fuor che di un mondo celestiale e platonico che a momenti mi par d' intravedere tra le nuvole del mondo vero ; sta in quelle illuminazioni via subito volanti ; in quelle tenui mosse liriche, in quelle rapide immagini tramutantesi subito in buone frasi che spesso mi passan per l'anima quando penso senza guardare, quando traverso di sera i miei ponti, tra il fiume e il cielo tutti tremanti di luci.

Ma questo che prova ? Il malcontento è così spesso una scusa della più clorotica debolezza ! L'ambizione della gloria è talmente comune anche nelle anime più indigenti ! E tutti quei brevi soffi fantastici non arrivano a esser la ventata uraganesca che spazza il mondo e solleva gli uomini verso e gli angeli e le stelle ; tutte quelle impressioni slegate, quelle ideine scompagnate, quegli zampilli ricacciati subito in basso, quei corti spunti, quelle espressioncelle felici che non riescono a ordinarsi, a organarsi, a vivere insieme, a fondersi in un capolavoro di vita, in un'opera piena e compiuta, non giovano e non contano nulla. Ci vuole ben altro per avere il diritto di dar del tu ai molto potenti creatori e di salire sulla torre o sul monte per sputare o per piangere sulla processione dei pettoruti soddisfatti. Le fuggenti scintille, i fochi fatui, le fosforescenze ingannevoli, i bagliori velati, i barlumi lontani, le scintille sorte e spente in un istante non sono la fiamma — son promesse, tentazioni, lusinghe, son l'esca sem-

pre rinata della vanità, sono il conforto estenuante del maledetto infecondo, sono i guizzi dell'agonia di un aborto. Non bisogna sperarci. Meglio sarebbe, anzi, che non ci fosse nulla. Quegli sbuffi di fiacca genialità sono il marchio d'infamia e di tortura dell'uomo di mezzo — di colui che non è bestia perfetta nè genio supremo, che non è pianta annosamente vegetante, nè anima furiosamente creante — nè sordo pacco di materia, nè colonna di fuoco innanzi ai popoli. Sono il mediocre, l' infame mediocre che odio con tutto il corpo ; son quello che non sarà niente mai più, quando il sangue si fermerà e i polmoni si gonfieranno per l'ultima volta. Forse fui qualcosa, tempo fa, per qualche momento ; forse spesi tutto il genio che mi fu dato in una sola notte, in una sola partita di quel giuoco ch' io non so. E ora son qua come un ebreo che abbia assaggiato l'uva della terra promessa, in un giorno di affrettata vendemmia e sia rimasto solo e colla bocca secca in mezzo al polveroso deserto — sono come chi sta sospeso tra il cielo e la terra, troppo corpulento per salire alle stelle e troppo etereo per raspare tra la melletta. Sedimenti di cultura, reminiscenze di poeti, brulichio di pensieri fanno di me un uomo inadatto alla solida vita del pratico e del meccanico e non son bastati a rendermi degno di quella di re delle menti. Non avessi almeno provato mai neppur da lontano, neppur per un attimo, la spasimante gioia della creazione ! Oppur fossi nato e rimasto risolutamente e definitivamente un dolce imbecille senza coscienza, un modesto cretino senza rimorsi, un buon idiota senza

pretese! Invece no. So che sono imbecille, sento d'essere idiota e ciò mi leva fuori dagli idioti interi e contenti. Son superiore fino al punto di capire che non sono abbastanza superiore e niente più. Forse coll'andar degli anni la mia imbecillità sarà più profonda e sarò allora, se non più felice, meno tormentato. E spero di tornare albero o sasso e di giacer finalmente nella beata incoscienza del tutto.

XXXVI

e un ignorante.

E poi, in fondo, diciamo proprio tutta la seccante verità: sono un ignorante! Ho frugato dappertutto, ho rimescolato ogni cosa, ho sfiorato e annusato il conoscibile, ho battuto il capo contro l' inconoscibile ma non ho approfondito mai nulla. Non c'è dottrina, arte, filosofia in cui possa dire d'esser veramente despota assoluto. Non ho una mia specialità; non ho un campo, sia pur piccino, sia pure un orto domestico e minimo, in cui mi senta veramente nel *mio*, in cui possa trattare dall'alto in basso chi mi viene tra i pedi.

Posso dare agli altri, a molti, l' impressione d'essere un di quegli uomini anfibi, eunuchi ed evirati che si chiamano, con oltraggio all'agricoltura, « uomini colti ». Ho letto parecchi libri, moltissimi, forse troppi, eppur posso dire di non aver letto nulla. Ho in mente un' infinità di nomi, un'orda di titoli, un magazzino di appunti, ma i libri che veramente conosco dentro e fuori, nelle parole e nello spirito, per letture e riletture meditate e posate, son pochissimi, e me ne vergogno; per quanto non sia il solo in questo miserabile stato di chi perde il tempo a scriver sulla sabbia parole che il

vento porterà via. L' uomo di un solo libro è funebre e sinistro; ma l' uomo di troppi libri è come una fogna che ritiene di quel che gli passa dentro solamente il peggio e il di fuori. Io sono uno di questi uomini. Mea culpa.

Sono l'autodidatta nato e l'autodidatta è grande soltanto se riesce a maturarsi e a formarsi. Sono l' enciclopedico, l'uomo dei dizionari e dei manuali, e l'enciclopedico è meraviglioso quando sa legare cogli anelli di ferro delle idee madri i fasci sfioriti e appassiti dei fatti falciati qua e là per le librerie.

Posso sbalordire più d'uno con la bibliografia; posso sostenere conversazioni decenti anche con specialisti. Ma dopo cinque minuti o cinque giorni eccomi a secco: la mia balla è vuota. Ho molti sacchi, in casa mia, ma non son di misura. Ci manca sempre più d'uno staio e quel che resta non è passato al vaglio.

Da qualunque parte mi volti non sono un profano ma neppure un iniziato. Non ho il mio seggio riconosciuto nelle adunanze dei dotti e non porto cartelli in fronte. Sono uno spostato che può stare in qualunque posto finchè non lo mandan via.

Ebreo Errante del sapere non mi son fermato in nessun paese; non ho preso domicilio stabile in nessuna città. Perseguitato dal demonio della curiosità ho esplorato fiumi e foreste senza disegno e senza pazienza: di sfuggita, di volata. Ho molte reminiscenze ma pochi fondamenti. Son come un re che possiede un grande impero composto di carte geografiche.

Ho cominciato ogni cosa e non ho finito nulla.

Appena imbroccata una strada sono svoltato per la prima traversa che mi s'apriva a destra o a sinistra e da questa per le scorciatoie son cascato nei viottoli e dai viottoli mi son ritrovato in un'altra strada maestra.

Quando qualcuno si meraviglia del mio sapere, della mia «erudizione», mi vien fatto di ridere. Io solo so quanti vuoti spaventosi ci siano nel mio cervello. Io solo, che ho voluto saper tutto, so come sian prossimi i confini della mia scienza. Le vicende dell'antichità, le lingue morte delle grandi nazioni, le scienze della luce, del movimento, della vita mi son quasi chiuse. Conosco il vocabolario e qualche paragrafo; ho un' idea dell' insieme e non so camminare colle mie gambe. Sono ignorante, — immisurabilmente e incurabilmente ignorante. E il peggio si è che la mia ignoranza non è quella pura e naturale dell'uomo dei boschi e dei campi che può andar congiunta colla freschezza, colla pace e perfino con una certa ingegnosità. No: io son l' ignorante che s'è rinvoltato fra i libri, sono un ciuco di biblioteca, son colui che ha tanto imparato da perder la spontaneità senza acquistare la pretta sapienza.

Eppure ho avuto il coraggio di voler insegnare agli uomini, d' improvvisarmi maestro, di tracciare per altri strade e sentieri. Ho scritto libri con note e bibliografie; ho sentenziato sui libri altrui; ho dato l' impressione di possedere i miei argomenti e di conoscere i miei temi. Ho una certa reputazione di sapiente, di lavoratore, di schedaiolo. Quanto grande dev' esser

l' ignoranza degli altri perchè si credano di me tali cose! Io solo posso dire quanto sia facile e falsa quella fama che certi dotti scroccano con poca spesa dalla cieca pigrizia degli uomini. Io che conosco il diritto e il rovescio della mia sapienza, e so quanto sia lieve e sottile la tela delle mie erudizioni, e quanta impreparazione ci sia sotto la sicurezza, e quanta timidità dietro la tracotanza, mi vergogno di me stesso e degli altri e sento il bisogno di confessarmi a voce alta, per chi mi vorrà sentire.

Cosa mai poteva uscire di grande da un uomo siffattamente sommerso e infangato nell' ignoranza? Sapere è potere: che meraviglia se la mia potenza è rimasta, tormentoso ricordo e rimorso, nella spazzatura dei desideri morti? E chi dovrò accusare di questa necessaria disfatta?

Me stesso, sempre me stesso, solamente me stesso. S' io fossi stato più debole (per non sognare) o più forte (per vincere) non sarei qui ad umiliarmi dinanzi a quelli che disprezzo!

XXXVII.

Non conosco gli uomini.

Non ho soltanto l' ignoranza delle cose ma anche quella degli uomini.

Qual'era il gran disegno della mia vita ? Agire sulla mia specie, trasformarla profondamente, condurla dalla bestia all'uomo e dall'uomo a Dio, inaugurare una nuova epoca nella storia del mondo, fissare l'egira mistica dell' umanità. Ma per agire sugli uomini bisogna conoscerli ; per cambiare le loro anime bisogna esserci saputi entrare, averle penetrate colla simpatia e coll'amore. Senza un contatto diretto e quotidiano con tutti, con gli uomini della città e della campagna, coi bambini della scuola e gli operai della fabbrica, colle donne che sperano e quelle che soffrono, coi grandi della terra e coi mendicanti scalzi, non è possibile produrre un qualsiasi moto che li strappi dalla vita com'è per spingerli a violenza verso il meglio. Chiunque voglia trovare le vie del loro cuore, e scoprire la molla de' loro atti deve aver conosciuto i loro pensieri più segreti, i loro bisogni più gravi, le loro scelte più nascoste. C'è l' Uomo dei filosofi che la psicologia può stenderci innanzi nelle trecento pagine di un libro o

nelle trenta parole d'una definizione; c'è l'uomo esterno, tutto di facciata, che si acconcia da sè per gli altri, per farsi vedere e valere di fronte ai compagni, che si può riconoscere in pochi momenti e descrivere in pochi tocchi. Ma l'uomo vero, l'uomo reale e concreto, non è il bambolotto simmetrico de' filosofi nè il travestimento esteriore dei nostri conoscenti. L'apostolo, il profeta, il messia deve conoscere l'uomo che sta sotto alle parole e alle truccature: deve conoscere gli uomini e non l'uomo — quest'uomo e quell'uomo, migliaia di uomini, uno per uno, con tutte le loro intime fisonomie sentimentali e mentali.

Io non li conoscevo e dovevo per forza fallire. Non ci si fa ascoltare da quelli che non si vollero ascoltare Fui straniero dinanzi a loro ed essi non comprendono i linguaggi degli stranieri. Non possono amare chi non s'è consumato d'amore per essi. L'umanità è una donna che si commuove soltanto per chi l'adora o per chi l'impaura.

Per questo tentai anch'io di conoscere gli uomini; mi sono sforzato di mescolarmi fra loro, di prenderli a braccetto, di ascoltare i loro discorsi, di ricever le loro involontarie confidenze.

Tutto volli provare: entrai nelle case dei poveri per raccogliere i loro atti di accusa; mi soffermai accanto all'uomo che zappava, piallava o batteva per entrar nello spirito del suo lavoro, per indovinare la sua idea della felicità; seguii gli sconosciuti attraverso le strade affollate per spiare la loro vita; volli avvicinarmi ai signori eleganti e cortesi e tremai di freddo

e di rabbia ne' loro salotti riscaldati; m' intrattenni col cameriere e col facchino; feci parlare i bambini e le loro mamme; frequentai le chiese e mi sedetti accanto alle beghine vestite di nero che mormoravano alla Madonna le loro raccomandazioni puerili; fui coi preti nelle canoniche e coi frati nei conventi; bazzicai le scuole dei grandi scolari e gli studi dei pittori sconosciuti; mi chinai sul mastro dei negozianti e mi affiatai cogli impiegati; mi feci raccontare dalle puttane la loro vita; e respirai l' aria grassa e puzzosa delle trattorie economiche e dei caffè di second'ordine per sentire i discorsi di quelli che volevo redimere.

Io stesso provai a incastrarmi nella vita degli altri; scrissi lettere a macchina assieme agli scrivani; presi appunti cogli studenti; spellai pezzi di morti coi medici; mietei il grano coi contadini; tirai le cavezze dei ciuchi coi barrocciai; pranzai spettegolando con duchi e marchesi; adoprai l'archipenzolo coi muratori e il badile coi manovali.

Eppure tutto fu inutile. Mi sono accostato a voialtri, uomini, eppure non vi amo. Non posso amarvi. M' indispettite, mi repugnate. E poichè non vi amai non vi conobbi e non avendovi conosciuto non potei salvarvi. Fui solo e tutto mio in mezzo a voi e voi mi avete lasciato solo. Le mie parole vi lascian muti e le mie promesse non vi muovono. Avete fatto bene.

Un tremendo contrasto c'è in me come in tutti quelli che hanno cercato di mutare il vostro destino. Io mi avvicino per conoscervi e appena comincio a conoscervi mi disgusto E per salvarmi da questo di-

sgusto dovrei cambiarvi ma non posso cambiarvi perchè non so come siete fatti. È un circolo doloroso dal quale molti furono strozzati e stritolati. Ognuno ama d' immenso amore l'umanità, chiuso nella solitudine della sua casa. Appena esce fuori e comincia ad aver che fare con Pietro e con Giuda, uomini parlanti e camminanti, l'amore si cambia in disprezzo o in odio. E ci s'allontana di nuovo e nel deserto risboccia l'amore per tutti gli uomini, anche per Pietro e per Giuda.

Questo è il mio caso. Io vi amo, uomini, come pochi vi amano. Tutta la mia vita interna è pervasa da questo profondo amore. Vorrei vedervi più grandi, più felici, più puri, più nobili, più potenti. E il mio sogno più caro era quello d'essere il vostro redentore vero e maggiore.

Ma questo amore è geloso, è nascosto, è bizzarro. Appena cerco d'esprimerlo le parole mi s'agghiaccian sui labbri ; appena tento di abbracciarvi si trasforma in disgusto ; appena respiro tra' vostri fiati s'avvelena e si nasconde. È un amore tutto intimo, tutto mio — un amore solitario, egoista, impotente. Invece di accendersi di più all'aspetto dell'amato cade e sparisce ; invece di manifestarsi in atti amorosi, in parole cordiali, prende le forme della rampogna e la frusta dell'invettiva. Il mio amore è fatto di sputi e di battiture. Voi non potete capirlo nè accettarlo.

Io non posso, in questi momenti di spietata sincerità, rimproverarvi. La colpa è in me : son troppo freddo per potermi veramente confondere con voi come l'amante con l'amata. Nel mio sorriso leggete lo scher-

no ; nella mia stretta di mano c'è un pugno che freme Anche l'umanità è dei violenti ed io non seppi nè amarvi nè battervi abbastanza.

Ci sono in me soltanto intenzioni senza forza, e debbo straziarmi senza avere il diritto di chiedervi il conforto di una parola. Sono un piccolo Prometeo che ha nel suo petto l'avvoltoio del rimorso perchè col fuoco rubato ha saputo bruciare solamente sè stesso.

XXXVIII.

L' Ispirazione.

Oh se ad un tratto scoppiasse dentro di me, come una vena lungamente trattenuta e chiusa a forza, la maestosa e profonda corrente dell' ispirazione e le idee zampillassero come getti fantastici fino al cielo e le immagini e i sentimenti, e le care definitive parole cascassero come pioggia a rinfrescare il mio cuore; a consolare, a destare, a intenerire tutti i cuori degli uomini! Oh se l'anima mia ad un tratto s' infiammasse come in un campo di stoppie e di sterpi, come una selva arida e folta, e i pensieri illuminassero il cielo come razzi spiegati e le parole bruciassero come fuoco vero e le idee sprizzassero sotto la fuga della mia penna come faville da un ceppo infuocato percosso e potessi finalmente illuminare e scaldare tutte le anime degli uomini! Perchè dev'essere negata a me, proprio a me che l'aspetto, desidero e voglio questa gioia, questa felicità, questa grazia?

Oh se di questi giorni, dopo tanti anni di attesa impaziente e di forsennate invocazioni, udissi sgorgare una fiumana di parole nuove, mi sentissi sopraffare da un'ondata non mai sentita e invece di scrivere le stesse storie, d' infilare le solite parole, di

strascicarmi penosamente sull'orme degli stanchi e rattoppati pensieri mi venissero in bocca inaspettate verità, meravigliose immagini e accenti e armonie e passioni che nessun uomo avesse mai scoperto, trovato e sentito! Tante volte, la sera, al lume rosso e ondeggiante di una candela o a quello calmo e bianco di una lampada nascosta, ho aspettato l' arrivo dell'ora divina come gli amanti sempre delusi aspettano a mezzanotte la bella che finalmente s' è promessa. E via via strappavo i fogli non ancor tutti riempiti di grosse lettere nere e frettolose e mi tormentavo gli occhi con le mani, e fissavo stupidamente qualche stupida cosa, tracciavo quasi sognando profili di mostri e di vecchi barbuti e strappavo altri fogli e maledicevo me stesso finchè mi alzavo ad un tratto e gettando via seggiola e penna mi buttavo sul letto, senza poter dormire, senza poter sognare, senza poter dimenticare.

Così cento e mille volte: lo spirito rimaneva sempre duro e restìo, l'anima sempre fredda e morta, la carta sempre bianca, la gloria sempre lontana. Il genio non c'è, l'eco non risponde, l'estro non si sveglia: buio, silenzio, tortura.

Cosa non avrei fatto e non farei per essere scosso e destato un momento, per ricevere ad un tratto la misteriosa dettatura di una rivelazione!

Che m' ispiri Iddio o il demonio non importa: ma che qualcuno più grande di me, più sano di me, più veggente di me, più pazzo di me, parli colla mia bocca, scriva colla mia mano, pensi col mio pensiero.

XXXIX.

I miei debiti.

Ma Dio non vuol parlare colla mia bocca : non scriverò un libro santo. E il demonio, che si compiace di letterature, mi aggraffia verso l' interno degli spaventi.

Ma ho paura che qualcuno parli lo stesso colla mia bocca. Non conosco ancora me stesso. Mi son tanto cincischiato che la mia anima è ora divisa e spezzata, senza vita, con tutte le fibre scoperte e confuse, come in tante tavole di anatomia. Non mi conosco. Non riconosco la mia voce. Non so, quando parlo, se le parole vengono proprio da me o se qualche maligno suggeritore non sia nascosto dietro le mie spalle.

Sento d'essere un *debitore.* Tutti gli uomini sono debitori ma pochissimi riconoscono i loro debiti e i più non intendon pagarli. La storia dello spirito umano è piena di cambiali protestate. Noi mangiamo i vecchi, come i selvaggi del Pacifico, e non sempre sappiamo digerirli. Purtuttavia riconosciamo per nostri i vomiti che seguono a quelle mangiate.

Mi sento infinitamente debitore. Io posso dire, come San Paolo : « Son debitore de' greci e de' romani, degli ebrei e de' gentili ». Potrei aggiungere un'altra mezza dozzina di popoli e il conto non sarebbe chiuso.

Sono come gli uomini dell'età dell'oro : non distinguo il tuo e il mio. Non ho rubato coll' idea deliberata di rubare. I plagi non mi piacciono : soltanto i poverissimi e i ricchissimi li posson fare. Ma ho respirato, ho assorbito, ho biascicato e ingerito tutto quel che m'è venuto sotto mano e ora non so fare la separazione dei beni. Son tutto impregnato di teorie altrui, imbottito di libri, saturo di articoli, imbuzzato di parole e di immagini. Son figliolo della cultura e degli altri mentre vorrei essere genio e me stesso.

Questa indeterminatezza mi cuoce : vorrei sapere quel che son io veramente, qual'è la mia parte personale in quello che ho fatto. Vorrei regalare agli altri dopo averli derubati ; vorrei aggiunger qualcosa a quella civiltà che mi ha nutrito. Vorrei ritrovare me stesso : fare i conti di cassa, e andarmene col mio bagaglio anche se pesasse un'oncia sola. Io metto il mio nome in fronte ai miei libri : ma vorrei sapere quel che m'appartiene davvero e quel che ho preso a nolo. Mi par d'essermi rimpastato talmente cogli altri da non poter raccapezzare le mie proprie membra. Canto in coro e non mi riesce di ritrovare il timbro della mia voce.

Son disgustato. Questa comunanza mi secca ; questo sospetto di furto mi turba. Non vorrei aver debiti con nessuno ; e farei volentieri a meno di esser riconosciuto verso i miei creditori. Voglio esser *io*, io solo, separato, indipendente, senza legami, unico e legittimo proprietario di me e delle mie cose. Sono un Robinson senza l' isola.

Invece, quando rileggo quel che scrivo, ho sempre paura di ritrovarmi in casa d'altri. Quella parola posso averla tolta a quell'antico scrittore ; quell' immagine può esser la reminiscenza d'un altro ; quell'idea può essere il travestimento o il prulungamento d'una teoria altrui ; quel tipo mi può essere stato suggerito da un romanzo letto, da un personaggio vivo ; quello spunto posso averlo preso nella conversazione d' un amico. Le ombre dei passati e dei presenti mi s'adunan dintorno ed io vorrei buttare in faccia a ciascuno il loro avere con tanto di frutti e interessi. Gli altri non hanno di questi scrupoli : l' invidio.

Non vorrei prender nulla neppure dalla realtà ; vorrei esser come il ragno che tira fuori tutti i fili della sua opera dal suo ventre. L'ape m' è odiosa e il suo miele mi sa di refurtiva. Vorrei essere il debitore di me stesso e di me stesso soltanto. Neppure gli aspetti del cielo e i visi degli uomini e le piante dei boschi e le case della città mi dovrebbero dar nulla. Non posso farne a meno eppure mi vergogno di ritrovarli in me, nei miei scritti. Mi pare che senza quel cielo, quel viso, quell' albero, quella casa non sarei stato capace di dir nulla e ciò mi attrista. Vorrei fare il vuoto intorno al mio spirito per vedere di cosa è capace quando è lasciato a sè stesso. È un desiderio assurdo, una voglia ridicola, un assunto impossibile : grazie tante ! Ma non posso fare a meno di sentirmi così : l' antidebitore per eccellenza, fino alla pazzia. Eppoi c'è di peggio : ho perfin paura, certe volte, di dovere quel che chiamo il mio ingegno a cose assolutamente estranee a me, — e fisiche per giunta. S' io

divento più acuto dopo due tazze di caffè; se ho più facilità di connettere dopo aver vuotato una teiera; se divento lieto e paradossale dopo qualche bicchiere di spumante; se mi sento più nobile sopra una vetta di mille metri; se una musica di caffè o una fanfara di soldati o un tempo di sinfonia mi rendono più poetico e mi fanno nascere pensieri, immagini e periodi che non saprei evocare nel silenzio allora una sciocca vergogna mi riempie l'anima ed ho il crudele sospetto ch' io non sia altro che una macchina cerebrale che rende quel che ci si mette, che ha bisogno di combustibili e di essenze per lavorare e che non son io a pensare e a sognare ma che il caffè, il the, il vino l'ossigeno e i suoni pensano e sognano in me. È una paura stupida, forse: c'è della gente che beve e ascolta quel che bevo e ascolto io eppure non fa quel ch' io faccio. Ma non importa. Questa roba nera o bionda che metto in corpo ha un effetto su di me: se non la prendessi non scriverei quel che scrivo o non penserei a quel modo. Queste sostanze fisiche ed estranee sono una parte della mia ispirazione, sono le collaboratrici della mia opera e questo mi fa rabbia e dispetto. Esser debitore di Shakespeare è già abbastanza noioso ma dover qualcosa a un' infusione di portoricco e sandomingo o di Ceylon tea è troppo umiliante.

Non so quanti provino questo malaugurato tormento di non ritrovare sè stessi. I greci col loro γνωθι εσαυτον e Ibsen col « sii te stesso » mi irritano in modo incredibile. Come farò a conoscer me stesso se non so ritrovarmi in questa moltitudine di umanità

che mi stringe e penetra da tutte le parti? E come arriverò ad esser veramente me stesso se non mi so riconoscere, se non so quale sia il centro irriducibile, l'ultimo residuo della mia personalità?

Io non cerco un uomo, non cerco l' Uomo: voglio me stesso, unicamente me stesso. E non so chi sia, nè dove stia, nè cosa pensi veramente. Con questo me fasciato vestito e imboccato dagli altri debbo vivere — debbo vivere per sempre, come uno sconosciuto. Ed è questo, e non soltanto questo, uno dei supplizi della mia dura vita.

XL.

Il buffone.

Prima di morir di fame e di freddo come un gatto sperso farò tutti i mestieri. Anderò a raccattare i cenci per le strade con una balla sul groppone. Anderò sulle porte d elle chiese e dei caffè a chiedere un centesimo per amor di Dio; diventerò custode di latrine pubbliche; farò ballare un orso sulle piazze di campagna e se proprio non mi resta altro scampo farò il giovane d'avvocato. Ma c' èun mestiere che non farò mai e po mai, neppurese me l'ordinassero colle pistole alla gola.

Quello dello scrittore buffone, dello scrittore che scrive per divertir la gente, per far passare il tempo ad annoiati e vagabondi, l' infame mestiere dell'uomo che da un gennaio all'altro inventa storie, fabbrica intrecci, cerca avventure, rinfresca ricordi, stende romanzi, improvvisa novelle e mette su commedie per far ridere o lacrimare chi lo paga e gli batte le mani.

È inutile che cotesti pubblici divertitori parlino di bellezza e fingano di fare il muso alla plebe e ricevano sotto il mantello e la sera, al buio, il prezzo dei loro

passatempi. Sono, lo vogliano o no, i cortigiani della moltitudine sovrana che vuol dimenticare la laida vita della giornata; i buffoni salariati del popolo; i menestrelli sottoposti della borghesia che fra una fumata e una girata vuol leggere. Chi vende finzioni è un servitore di chi ha noia e quattrini — una specie di mezzano che offre vita finta altrui a chi non ha abbastanza vita dentro di sè. Che differenza c'è, quanto all'effetto, tra un sigaro e un racconto; tra un dramma e un fiasco di vino? Fumando e leggendo passa la noia dell'aspettare — ascoltando una commedia e ubriacandosi a buono s'entra a vivere in un'altro mondo, a sognare e vedere quel che non esiste.

La differenza c'è: l'arte. E concedo che si potranno dire bellissime cose anche a quella maniera e si potranno creare opere che resteranno chissà per quanto tempo nel cuore degli uomini. Ma insomma in tutte codeste cose c'è sempre, in fondo, l' idea che prima di tutto bisogna distrarre gli uomini e tenerli allegri, e ch'è bene raccontar loro delle storie perchè non s'addormentino, perchè respirino più presto, per arrivare più sicuramente alla loro anima e far capire sotto mano qualche grande verità.

Ma cosa m' importa di far piacere agli uomini? Io non voglio fare il buffone di nessuno! E affermo che tutti quanti gli scrittori di romanzi, di storie, di racconti, di commedie e di drammi, sono stati buffoni, gente che vive per stuzzicare l' immaginazione degli uomini, come i suonatori accarezzano i loro orecchi e le donne i loro corpi.

Gli uomini son quasi tutti ragazzi, anche a sessant'anni, e hanno bisogno di questi scaccianoie; hanno bisogno delle invenzioni e delle avventure, del pittoresco e del patetico. Gli scrittori, anche se non eran proprio bambini loro stessi, li hanno contentati e si son messi a quattro gambe per terra, a suonar la trombettina a cavallo di una granata. Mi dispiace che tra loro ci sono uomini come Omero, come Cervantes, come Shakespeare, come Dostojevski a' quali voglio parecchio bene. Anche loro son buffoni come gli altri: cosa volete che vi faccia? Anch' io quando li leggo e mi diverto ad ascoltarli sono un ragazzo grullo che ha sempre bisogno delle novelle della mamma.

Me n'accorgo da me che sono incontentabile, seccante e puritano. Chi ha mai pensato che quelli che illuminarono la nostra fanciullezza e ci accompagnarono con tante loro creature parlanti nelle serate malinconiche e libidinose dell'adolescenza e della giovinezza fossero dei buffoni? Anch' io, quando non son preso da questa oscura rabbia che mi fa vomitar condanne e offese, dubito delle mie parole e sto per credermi ingiusto, forsennato e cattivo. Ma invece no. Pensate cosa vuol dir buffone: uomo che diverte gli uomini, e li diverte. Come? Spesso facendo ridere sulle disgrazie altrui, o per lo meno servendosi dei mali e delle sventure non per destar la compassione e l'orrore ma per intrattenere la curiosità. Il caso pietoso di due amanti morti prima di godersi è un rimedio per far dieci sbadigli di meno in un'ora — la disperazione di una madre, il tradimento di una moglie,

la ferocia di un vendicativo, la tristezza di un disilluso, la pazzia generosa di un esaltato, la brutta fine di un innocente : non c'è cosa al mondo che il raccontatore di professione non agguanti e non faccia sua per ammannirla poi dinanzi ai signorini e alle signorine che non hanno abbastanza sfogo nella vita naturale ed ai babbi e alle mamme che fanno volentieri una risata alle spalle di Don Chisciotte e versano una lagrimetta sui casi di Re Lear. Tutta l'arte loro, che qualche volta è grandissima, ha per fine di interessare profondamente gli oziosi lettori o spettatori, in modo che questi siano veramente trasportati fuori della loro piccola vita personale, uggiosa, vile e umiliante. Intendete pure la parola buffone nel senso più nobile, più grande e più eroico che volete, ma lasciatemi chiamar così tutti quelli che con la speranza di una ricompensa — sia una rama d'alloro o una epigrafe gloriosa, o lo sbattìo delle mani o diecimila lire in contanti — scrivono qualcosa col fine di procurare agli uomini un trattenimento piacevole.

E vi pare che questa sia azione di uomini che abbiano coscienza del loro posto in questo misterioso e adorabile universo ? Vi pare che i pochi che vedono quattro spanne più in là di queste bestie fanciulle, e sanno la fine che ci aspetta se non sapremo vincer coraggiosamente il destino creando una vita più pura dinanzi alla minaccia del nulla, vi pare, dico, che costoro dovrebbero incoraggiare questa bambinaggine e baloccaggine degli uomini e tenerli qui fermi davanti ai teatri di foglio dove si muovono i burattini

dei sogni, ad ascoltare le peripezie immaginarie di fantasmi immaginari?

Perchè aver tanta compassione fuor di posto per loro e adoprar tanto genio per addormentarli e trastullarli mentre tanto più bello e pericoloso sarebbe svegliarli a forza d'urli, metterli in faccia al buio, farli spenzolare col capo giù nell'abisso e forzarli così a rialzarsi, a scoprirsi, a farsi più dolorosi ma più alti davanti all'universo che ora appena li sopporta.

Ma che storielle, ma che leggende, ma che tragedie! Chi s'annoia giochi a scopone o si butti in mare. E il genio non s'adopri più per regalare letture divertenti ai disoccupati e per ridar vita a chi fu nel passato oppur non fu mai, ma ad annunziare nuove vite e vite migliori, a preparare una terra che conosca soltanto i dolori dello spirito, abitata da uomini che non pensino a dimenticare ma a ricordare e promettere.

XLI.

Un po' di certezza.

Io non chiedo nè pane, nè gloria, nè compassione. Non domando abbracci alle donne o soldi ai banchieri o elogi a' « geniali ». Di codeste cose fo a meno o le guadagno o rubo da me. Ma chiedo e domando, umilmente, in ginocchio, con tutta la forza e la passione dell'anima mia, un po' di certezza ; una sola, una piccola fede sicura, un atomo di verità ! Io vi prego e vi scongiuro, per tutto quel che avete di più caro e di più prezioso, per la vostra vita, per la vostra amata di oggi, per la vostra idea preferita, di dirmi se c' è tra voi chi abbia quel che cerco, se v' è qualcuno che sia *certo*, che *conosca*, che *sappia*, che viva e si mova nel *vero*. E se c' è, e se non sbaglia e non s' inganna, e s' è generoso quant' è fortunato, dica a me quel che conosce e quel che sa, lo riveli sotto giuramento, e mi faccia pagare, quanto vuole, come vuole, la sua *verità*.

Ho bisogno di un po' di certezza — ho bisogno di qualcosa di vero. Non posso farne a meno ; non so più vivere senza. Non chiedo altro, non chiedo nulla di più, ma questo che chiedo è molto, è una straordinaria cosa : lo so. Ma la voglio in tutti i modi —

a tutti i costi mi dev'esser data, se pur c'è qualcuno al mondo cui preme la mia vita.

Io non ho cercato che questo. Fin da bambino non ho vissuto che per questo. Ho picchiato a tutte le porte, ho interrogato tutti gli occhi, ho domandato a tutte le bocche e ho scandagliato mille e diecimila cuori invano. E invano mi son buttato nella vita fino al punto di affogare e di vomitare, e invano, sempre invano, mi son sciupato gli occhi sui libri vecchi e sugli ultimi e mi son fatto rintronar la testa dall'urlate de' filosofi rivali e invano, eternamente invano, ho provocato gli echi interiori e ho preparato con umiltà le vie della rivelazione. Ma niente, ma nulla è venuto e nessuno ha risposto.

Nessuno ha risposto in modo da spengere ogni voglia e bisogno di chiedere ancora; niente è venuto che abbia calmato il cuore troppo impaziente e abbia saziata quest'anima mia, sitibonda come un deserto. Tutti i tentativi e le prove e gli sforzi non sono stati inutili: molte pareti son cadute, molti muri sono stati atterrati e squarciati, alcuni pian piano, come rena che si sfascia, altri con gran rumore, come se una nuova terra scoppiasse fuor dell'antica. Ma dietro ogni parete c'era il vuoto; al di là d'ogni muro c'era il buio e l'eco era talmente singolare che ad ogni *sì* di speranza tornava indietro uno stanco *no* senza fine.

Nessuno potrà dire ch' io non abbia avuto coraggio. Ricordo ancora le notti lunghe, serene, vegliate all'aperto, coll' illusione dell' infinito nell'anima, sotto quei cieli e quelle stelle che ti riempiono di santità e ti

puliscono il pensiero da' bestiali colori del giorno... E mi son chinato sul vetro del microscopio : e cosa ho visto ? Quel che vedo ogni giorno cogli occhi nudi : piccoli esseri in un piccolo mondo che l'un l'altro s' ingoiano.

Vennero anche gli uomini della fede e quelli incaricati di serbare la fede. E tutti i loro discorsi non riuscirono a mettere in me la fede ch'era nelle loro parole e dove c'eran le parole non c'erano i fatti ; e dove c'erano le parole il mio spirito maledetto scorgeva gl' inganni, gli orgogli, le illusioni, le ignoranze, le fintaggini, i comodi, i calcoli e tutto ciò che vuol fare d' Iddio un servitore dell'uomo.

Neppur coi filosofi ebbi fortuna : i migliori eran grammatici che a forza di affilare la falce facevan cader secca in terra la messe prima di mieterla e gli altri eran poeti fuori di strada, energumeni senza grazia che disegnavano giorno e notte, per immaginarie città celesti dove nessuno può vivere, lunghe alte e ricche facciate senza stanze dietro.

E da nessuna parte nessuna verità. Una verità, intendo, di quelle che fanno cader colla faccia in terra come i fulgori divini e illuminano con luce inestinguibile il fuori e il dentro : l'uomo e la sua immagine. E da nessuna parte nessuna certezza. Di ogni cosa ho veduto il pro e il contro e il pro del contro e il contro del pro ; tutte le idee eran diamanti e prismi, ed erme quadrifronti e sfingi con mille risposte a dieci dimande. Di nessuna cosa nessuno può dire : È così e non altrimenti. A nessun problema si può rispondere in una

maniera sola e soltanto in quella maniera. Ogni uomo che parla ha una sua ragione e chi parla contro di lui ha pure la sua ed ha la sua anche colui che parla contro il primo e il secondo e un possibile quarto. Volta per volta ci tocca ad assentire: anche il pazzo ha i suoi argomenti e bisogna ascoltarli con saggezza.

Scettico io? No — disgraziatamente. Neppure scettico. Lo scettico è fortunato: una fede gli rimane, la fede nella impossibilità della certezza.

Egli può esser tranquillo e, se gli accomoda, dogmatico. Ma io no. Io non credo neppure alla vanità di ogni ricerca e non son certo neppure dell' inesistenza della certezza. Fra le cose possibili v' è anche questa: che la verità si trovi e che qualcuno la possegga.

Cosa vuol dire ch' io non l'abbia trovata e ch' io non la possegga? Oramai non voglio più viver così: non più sbattuto, come ora, tra il dubbio e la negazione, affannato dal desiderio sempre rinascente, accasciato dalla sconfitta sempre ripetuta. Voglio che qualcuno mia aiuti, e che quello che s' è calmato dia anche a me un po' della sua pace.

Ma non parole, veh! non inganni, non frottole, non speranze da ragazzi ò chiacchiere da donne.

Voglio una certezza certa — anche una sola! — voglio una fede indistruttibile — anche una sola. Voglio una verità vera, anche piccola, anche meschina, — una sola! Ma una verità che mi faccia toccare la sostanza più interna del mondo; il sostegno ultimo, il più solido; una verità che s' impianti da sè nella testa e non faccia più concepire ciò che a lei contraddice;

una verità, insomma, che sia una *conoscenza*, una conoscenza vera e propria, perfetta, definitiva, autentica, indiscutibile.

Senza questa verità non riesco più a vivere e se nessuno ha pietà di me, se nessuno può rispondermi, cercherò nella morte la beatitudine della piena luce o la quiete dell'eterno nulla.

XLII.

Voglio il male!

Arrivan dei momenti in cui mi par di star bene, in cui mi sento felice, in cui ho il vile coraggio di scordare tutta la bassezza e lo strazio della mia vita e mi sdraio zitto zitto, lentamente, ipocritamente, nelle comodità, nelle abitudini, nella vita agiata, grassa, tranquilla di voi tutti, o compagni che odio. È una cosa vergognosa e provo un certo raccapriccio a confessarla.

Io non son fatto per la gioia, non devo cercare il piacere — guai a me se casco nelle tiepide e addormentanti braccia della felicità! Se voglio esser fedele alla ragion d'essere dell'anima mia — al giuramento che feci nascendo la seconda volta — al patto ch' io feci colla vita e colla morte, non debbo disciogliermi e addolcirmi nel latteo beverone del comune e ordinario benessere.

Troppa regolarità, troppa pace, troppa bonaccia c'è ormai nella mia vita. Mentre i figli dell'uomo non hanno dove posare il capo, io ho una casa di cinque stanze, in un palazzo antico, vicino ai giardini sempre nuovi e vi batte sopra il sole e vi son dentro buoni letti per dormire, larghe poltrone per sedere, piatti

fondi per mangiare. Son povero eppure nulla mi manca. Ogni giorno la minestra fumica sulla tavola e il pane ben cotto sgrigliola sotto ai denti. C'è sulla terra un po' di sorriso anche per colui che se ne volle allontanare come un figliuolo maledetto.

Oggi tutta quanta la mia vita è ordinata e regolata. Vado a letto presto, dormo fino alla mattina, lo stomaco digerisce, gli amici mi voglion bene, le donne mi cercano, piccoli e grandi si levano il cappello se passo. Tutto va bene — nulla manca. Tutto va bene e nulla manca per chi guarda soltanto il di fuori e giudica gli altri prendendo sè per misura. Ma non per questo ero venuto nel mondo, non per questo avevo accettato di vivere, non per questo venti anni di seguito mi son martoriato e flagellato l'anima come un frate pazzo si martoriava e flagellava il petto e le spalle. Io son rimasto nel mondo perchè il mondo è ancor più pauroso del nulla; ho accettato la vita perchè la vita è più dolorosa della morte; mi son trafitto, spellato e mazzolato perchè sol dal dolore vien la verità, sol nello spasimo nascono i feti della mente; e tutta la musica non è che malinconia e in fondo alla disperazione è la sola voluttà che non faccia schifo.

Io non voglio esser nè contento nè tranquillo nè felice nè ricco. Tutte le sventure chiamo sopra il mio capo; invoco innumeri disgrazie sulla strada della mia vita. Che la malattia mi faccia sbattere i denti; che la povertà mi vuoti la casa; che l'amore mi tradisca; che gli amici mi lascino; che i vermi sbavino su di me; che la febbre e la pazzia si contendano la mia

testa ; che i nemici mi perseguitino e mi colpiscano ; che gli unici cari mi muoiano accanto, ad un tratto, senza un gemito.... Tutto il dolore del mondo venga con me : a questo solo patto si vedrà s' io sono un uomo o un cencio, se mi sostiene un'anima o soltanto uno scheletro. I capelli incanutiscono, le gote infloscisсono ; la fronte si riga ; le lagrime scendono : che importa ? Soltanto nella solitudine disperata crescono i fiori ch' io cerco — crescono i fiori che non appassiscono più, che non si piegano mai, che odorano e vivono sempre.

XLIII.

La fine del corpo.

Non soltanto l'anima è accasciata ma anche il corpo è guasto e finisce. Troppo tempo sono andato cantando: spirito spirito! e a lui non ho pensato e l'ho tenuto sotto, come un cavallaccio restìo, a forza di speronate e di strappi di morso. Speravo di domarlo; contavo di vincerlo, di pigliarlo dalla parte dell'anima e insignorirmene senza neppur guardarlo, e ora si vendica: sento che la fine s'approssima e che questa impalcatura d'ossi lunghi imbottita di poca carne fa segno di sfasciarsi — di tornar fango sotto il fango.

Gli occhi prima di tutto. Li ho rovinati fin da ragazzo col leggere a lume di candela o con quello, più calmo ma più fioco, di una lucernina a olio che quasi sempre verso mezzanotte si spengeva adagio adagio, lasciandomi al buio e col puzzo orribile del lucignolo fumigante da qualche filo ancor rosso. Li ho sacrificati nelle giornate d'inverno, nei crepuscoli pigri (che noia lasciare a mezzo una pagina che ti tiene e alzarsi dalla seggiola calda per cercare i fiammiferi!), nelle sale ottuse delle biblioteche antiquate, — ostinato a leggere finchè potevo indovinare la forma delle lettere; finchè potevo scrivere, quasi a tasto, sulla carta non

rigata! E la mattina, spesso, appena il primo chiaro veniva di tra le imposte ripigliavo il libro lasciato per forza la sera, e leggevo e leggevo, restando a letto, finchè lo schifo del caldo animale dei lenzuoli non mi cacciava fuori, al freddo della strada e alle faccende consuete.

A quella luce povera e rossa della notte, a quella poca e vivida luce dell'alba gli occhi si sforzavano: le pupille si allargavano oltre misura, le palpebre si arrossavano. Sentivo poi un indolenzimento per tutto il giorno e lacrime giù per le gote. Non me n' importava ma da molti anni non riesco più a vedere cosa c'è sopra una montagna e anche a pochi passi non riconosco un viso amico e famigliare. Non ci vedo: non vedo che da vicino e con l'aiuto di lenti forti. Il mondo ha perduto per me i suoi colori più vivi e i suoi contorni tagliati e precisi. Vedo tutto in confuso, come in una nebbia leggera leggera, per ora, ma universale e continua. Da lontano, di sera, tutte le figure mi si confondono: un uomo incappato mi può sembrare una donna; una piccola fiamma tranquilla, una lunga riga di luce rossa; una barca che scenda il fiume, una macchia nera sulla corrente. I visi son macchie chiare; le finestre macchie buie sulle case; gli alberi macchie scure e compatte che si alzano dall'ombra e appena tre o quattro stelle di prima grandezza brillano in cielo per me.

E durasse pur così! Ma ho paura di diventar cieco. Ho paura di veder sempre meno o meno — eppoi più nulla! M' immagino con spavento quale sarebbe la mia vita. Non ho altra forza che nell' intelligenza, non ho amici che tra i morti, non ho piaceri fuori dei libri.

E non potrei leggere più! Non potrei veder più nessuno di quei bei caratteri tondi, elzeviri, corsivi che mi hanno date tante gioie, che mi hanno insegnato tutto quello che so, che hanno espresso per gli altri quel che c'era di men vile in me stesso. Dovrei aspettar le grazie degli altri, legger con occhi stranieri; rimettermi alla scelta, alla pazienza, alla compassione altrui. E intorno buio — tutto buio! Nero e oscurità da ogni parte — per sempre! Io, col mio pensiero *solo* in mezzo alle tenebre, fino alla morte. Non ci credo seriamente eppur ci penso ogni tanto, come a una cosa certa, già fissata — questione di giorni o di anni. E mi provo a vivere codesta sciagurata vita prevista: a volte, se la strada è solitaria, chiudo gli occhi e seguito a camminare — esito, non vo diritto; sento accanto a me le bugne o l' intonaco delle case e sotto a piedi le lastre che riecheggiano il passo. Saprei arrivare a casa? Ma ad un tratto odo rumore: una carrozza, un passeggero. Riapro gli occhi: il mondo non è perduto. Vedo ancora qualcosa: son salvo! Richiudo ancora gli occhi e tra l'oscurità e la gioia sèguito la mia strada, arrivo al mio destino.

Ma è inutile: diventerò cieco di certo, lo sento. Già lo spazio s'è rotto per sempre, in qualche punto. Piccole macchie scure ballano e girano dinanzi a me e non c'è lente che le faccia sparire. Quando si allargheranno e si congiungeranno insieme calerà per me sul magnifico mondo del sole e del colore il sipario nero e definitivo della cecità — e sarà finito ogni cosa.

Se non muoio cieco morirò paralitico: anche i nervi sono sciupati e il cervello non è sano. Sen-

to gli avvisi da parecchio tempo: dolori e intorpidimenti a una gamba, moti involontari delle dita, grandi fitte nella testa. A volte sento dentro il cranio come qualcosa che dimoia. Se voglio pensare, tutto si confonde e si annebbia, e mi pare che tutti gli oggetti corrano vertiginosamente pur restandomi sempre innanzi e le idee spariscono a un tratto, senza ch' io riesca più a richiamarle, e una parola stupida, un'immagine insignificante risorgono e si piantano lì e non voglion tornare nel buio dell' incosciente. E l'aria mi pesa addosso come se dovessi sostenere col capo il firmamento, e dentro c'è vuoto e dolore e non posso riflettere, non so lavorare, non voglio più saper nulla. Una stanchezza enorme di ozioso, una disappetenza spirituale di chi tutto bevve e tutto vomitò, un odio per tutte le idee e tutte le faccie mi rendono spregevole e compassionevole a' miei occhi medesimi.

Più d'una volta sono svenuto — in casa e fuori. Ed ecco, dopo, le lunghe giornate di convalescenza idiota, di riposo forzato, di umiliazione inenarrabile, di rabbia impotente, di sforzi senza direzione. Niente vale a galvanizzarmi: nè caffè, nè thè, nè vino, nè buoni discorsi di amici, nè carezze di donna. Assaporo il disgusto e affogo nel niente: e desidero soltanto la notte, e il letto, e il sonno grave, lungo, bestiale, fino a giorno alto.

Smarrimenti ogni tanto; capricci, squilibri, fissazioni: e spaventosa fra tutte le cose quella confusione, quell'oppressione, quella pesantezza di testa che non è mal di testa soltanto, ma anche male di spirito, anemia dell'anima, vergogna muta del riposo odiato e ne-

cessario. A momenti mi pare di non poter riafferrare il pensiero e tutta una danza corrente, rapida, urlante, di idee sconvolte, di figure impossibili, di frammenti, di frasi; una danza che mi prende e mi trascina e fa perdere me stesso nel tumulto delle mie proprie creature — accavallarsi di luci apparenti e sparenti in un mare buio — eppoi la stanchezza smorta di chi non ha più niente da fare in un mondo non più suo e vuol soltanto mangiare per riaccostarsi alla solidità della salute carnale. Un bel giorno la crisi non passerà — e una parte del corpo resterà immobile, per sempre, e il cervello non agirà più, non penserà più, non vedrà più quel che vedeva; non ricorderà quel che vide; non sarà più capace di penetrare i pensieri altrui, di collegare ed esprimere i pensieri proprî. Sarà il passaggio lento e idiota di poche immagini banali, scardinate dall' insieme; qualcosa di bianco, muraglie imbiancate, grembiuli candidi, e il cielo senza segreti e tutto il tranquillo viavai di un manicomio per bene, di un manicomio a pagamento. O forse gli urli furiosi e le paure immani e le notti piene di fantasmi e di grida, tra le tenebre dello spirito e della stanza? O forse lo spegnersi lento e inconsapevole — non capir più, non comprender più, non saper più nulla, mai più — non capire neppure di non capire.... E la fine....

allegretto

Finchè sarà giorno resteremo a testa alta e tutto ciò che potremo fare non lo lasceremo fare dopo di noi.

GOETHE.

XLIV.

La morte.

Ma chi ha detto ch' io devo morire? Morire? Anch' io, dunque, dovrei smettere ad un tratto di respirare, di vedere, di muovermi, di soffrire? Dovrei far come gli altri? come tutti? Tutti gli uomini muoiono. Tante grazie: ma vi par questa una buona ragione? Muoia pure chi vuol morire: io son io e non sono gli altri.

Ma no, via! Qui ci dev'essere uno sbaglio, un colossale malinteso. Che ragione ci sarebbe perchè dovessi sparire anch' io, stupidamente, come uno qualunque? Ma non sapete ch' io porto tutto il mondo dentro di me? Non sapete che se muoio non esiste più nè la pioggia che casca e rimbalza sulle foglie, nè il bel sole caldo che brucia la pelle, nè il prato verde e bianco che fa i cavalloni d'ombra quando il vento lo sfiora, nè il gran cielo blù, nè il bove calmo e bianco, nè le madonne in mezzo all'oro in fondo alle chiese buie, nè i canti smaniosi delle ragazze abbandonate, nè le gioie che scintillano nelle vetrine, di sera, sotto la rossa elettricità?

Tutto il mondo colle sue bellezze e i suoi orrori,

colle sue idee e i suoi corpi, tutto il mondo è qui, in me, dentro di me, e sarebbe annullato s' io morissi.

Ma come ? Dovrei diventare come gli altri un corpo diaccio, una carogna puzzolente, una verminaia, un pugno di polvere, una manciata di mota ? È possibile ch' io immagini di me una cosa simile ? Può darsi mai che il mondo muoia ad un tratto con me ? È giusto che tutto quel che porto nel mio cervello e nel mio cuore, tutto questo infinito pullular di pensieri e di ricordi, d' immagini e di affanni, debba finire, fermarsi per sempre ? Come posso immaginare che il mondo seguiterebbe ad essere se non lo posso pensare che col *mio* pensiero ?

Andate via, dunque, ingannatori insidiosi e maligni, bestie affamate di morti ! Io non posso morire — non voglio morire : non morirò mai.

Credete forse ch' io tenga alla vita perchè son felice, beato, contento, pieno di comodi e di quattrini ? Neppur per sogno ! Sono il più disgraziato e miserabile uomo del mondo : non ho amore, non ho ricchezze, non ho amici, non son nè bello nè forte. Ho conosciuto poche gioie nel mondo ; ho goduto di rado ; ho pianto spesso ; ho sofferto quasi sempre. Eppure non voglio morire. No, assolutamente : voglio vivere ancora, vivere sempre.

È inutile che tu mi prometta, prete, altre vite in altri mondi ; una vita più bella, più calma, più luminosa. Non ci credo. Non so niente dei tuoi mondi ; non voglio saperne della tua felicità. Io conosco questo mondo, questa terra, questa vita brutta, agitata e te-

nebrosa e questa voglio, questa desidero, questa chiedo per sempre. Io voglio proprio questa mia vita disgraziata, scontenta, malinconica, triste — questa mia vita dolorosa. Ch' io veda il cielo anche da mezza finestra, pur ch' io senta cantare un uccello la mattina, a primavera ; pur ch' io veda ridere un bambino e una donna ; pur ch' io possa scrivere qualche parola per chi mi vuol bene ; pur ch' io possa seguire l'irrequieta ombra di un albero sul muro imbiancato dalla luna d'agosto.

XLV.

Appunto per questo.

È difficile, credo, trovare un altr'uomo che abbia fatto un più grosso fallimento di tutta la sua vita. Non mi resta più nulla da perdere. Tutti i fili e i puntelli che reggono gli altri son tagliati. Tutti quelli che scendon dal cielo (fedi e credenze) come quegli altri che inchiodano alla terra (dogmi e principi). Sono un fondo alla bolgia del male; ho rinunziato, ho dovuto rinunziare; ho lasciato e mi hanno lasciato.

Il sapere non mi basta; gli uomini mi disgustano; le donne ancora di più; la letteratura mi fa schifo; l'ispirazione non viene; la gloria mi nausea; la mia vita è sudicia e tediosa; il mio corpo si disfà e il mio desiderio, unico, primo e profondo, il desiderio della potenza, non è più, ormai, neppure un desiderio. Tutte le tavole di valori si sono spezzate in questi interni scontorcimenti; ogni speranza è scolorita nel buio di questi anni; le àncore possibili di salvezza non son che uncini per restare appiccicato a una terra, a una vita che non ha più promesse ed inviti. La rappresentazione è finita; le quinte furon rivoltate contro il muro, le lumiere sono spente, le cantanti si son levate gli abiti da regina e son partite in carrozza, vestite di

nero; gli strumenti son lì, abbandonati e senza voce vicino agli spartiti chiusi che non si riapriranno più. L'ultima festa è finita coll'ultima nota che ancora vibra nell'aria per dare il la a questo silenzio troppo vuoto. Non restano che due vie; o rimbecillire totalmente o ammazzarsi.

Eppure sento ancora in me una gran voglia di vivere. Non voglio morire. Voglio rifare e ricominciare la vita. Voglio trovare altre ragioni di vivere. E vivere magari sospeso nel nnlla, senza fili sopra il capo, senza puntelli dietro le spalle, senza grucce sotto l'ascelle — ma vivere perdio, vivere ancora, vivere nel pieno senso della parola, vivere cogli occhi e colle mani, col cervello e col fegato, vivere ancora dieci, venti, trent'anni, finchè saprò conquistarmi il mio pezzo di pane nel forno del mondo e saprò dire le mie parole nei cori dissonanti degli uomini.

Non voglio morire, nè tutto, nè mezzo; nè come anima, nè come corpo. C'è qualcosa di più forte in me di tutte le sconfitte; c'è uno scoglio piantato nel mezzo della mia anima che resiste a tutte le tempeste che l'hanno ricoperto negli ultimi tempi. C'è una bestia che vuol mangiare, ci son due gambe che voglion camminare, c'è una testa che vuol pensare, una mano che vuole scrivere. Ma per quale ragione? In nome di quale fede? In vista di quale meta? La bestia non lo sa, la bestia non è intellettuale, la bestia non è religiosa — la bestia non capisce nulla, ma non vuol dichiararsi vinta. Se le bandiere son abbassate rimangono le muraglie; se le parole non corrispondono più ai fatti, al diavolo le parole e viva i fatti! Il fatto resiste ed

esiste, il fatto è qualcosa d' inconfutabile e di prepotente, il fatto non vuol morire.

Non è il sangue soltanto che non vuol saperne della fermata. L' io stesso che una ad una chiuse tutte le finestre sul possibile e dovette rinunziare anche all'unica che lo tenesse, a quella dell' impossibile, non vuole andarsene. È nell'oscurità, senza forze e senza appetiti, ma non vuol sopprimersi. Aspetta sempre. Non spera nulla ma aspetta. Se verrà il peggio l'accetterà ma non vuol buttarsi là dove il nulla comincia, senza neppur la speranza del dolore.

L' io più profondo è tutto pesto e martoriato ma pure questo martirio gli piace perchè significa esistere, significa contrapporsi a qualcosa. Che il destino lo perseguiti a questo modo gli dà la certezza che c'è in lui qualcosa che può venir preso di mira, gli dà la coscienza della sua importanza nell'universo. Egli è sceso giù giù fino al fondo dell'abisso. Non può più muoversi : o deve lì scavarsi la fossa o risalire verso la luce. Non c'è altro da fare. E allora l'uomo finito risale e ricomincia il nuovo capitolo.

Ma questo nuovo capitolo non rassomiglia assolutamente agli altri. Le cose che ho negate restan negate : i sogni abbandonati non li richiamo indietro ; le ambizioni che disprezzai le rifiuto anche oggi ; gli uomini che mi schifirono anche oggi li tengo lontani da me ; i fini che resero ciechi a momenti i miei occhi son sempre lontani. Ma che importa ! Una nuova strada incomincia, il segreto è trovato. Un'ultima possibilità di grandezza mi si para dinanzi ed io non la rifiuto. Per lei sola il deserto rifiorisce in silenzio e le pupille

vergognose sotto le palpebre rosse riscintillano. Posso essere ancora un eroe. Ho bisogno di stimarmi per non essere costretto ad annientarmi — ed è questo *niente* che mi salva.

Per me non c'è più nulla. Sono il nichilista perfetto. Non credo più in nulla. Sono il perfetto scettico. Non credo più in nulla : sono l'ateo compiuto, definitivo, intero ; l'ateo che non s'inginocchia neppure alle fedi laiche, razionali, filosofiche e umanitarie che hanno preso il posto delle fedi mitologiche antiche. So che nulla resulterà da' nostri sforzi ; so che la fine del tutto è il nulla ; so che la ricompensa di ogni opera sarà, alla fine dei secoli, nulla eppoi nulla. So che tutte le nostre costruzioni saranno distrutte ; che de' nostri incendi non resterà neppur la cenere ; che i nostri ideali, anche raggiunti e dominati, precipiteranno nell'eterna oscurità della dimenticanza e del finale non essere. Nessuna, nessuna speranza ho nel cuore ; nessuna, nessuna promessa posso fare a me stesso e agli altri ; nessun compenso posso prevedere per i miei atti ; nessun resultato da' miei pensieri. Il futuro, questo incantatore di tutti gli uomini, questa causa perpetua di tutti gli effetti, è per me nient'altro che la nuda prospettiva dell'annullamento.

Eppure, dinanzi a questo spaventoso spettacolo, a questa tremenda disperanza, a questa corsa verso il vuoto, io non torco il viso nè mi tiro addietro. Consento di vivere ancora. Tutto quel che farò sarà *inutile*, ma *appunto per questo* mi sento spinto a fare. Il nulla — nulla di me stesso, della mia opera, del mondo intero — è il punto d'arrivo d'ogni mio sforzo eppure,

appunto per questo, seguiterò a sforzarmi finchè la terra mi chiamerà nel suo buio riposo.

Voglio rinnegare tutto il mio passato utilitario. Tutti gli uomini cercano una ricompensa, un pagamento per tutto quello che fanno. Anche le azioni che sembrano più spirituali — atti di creazione, atti di fede, di amore — aspettano il loro valsente, esigono, prima o poi, d'esser saldate. Nessuno fa niente per niente. Anche le religioni, anche le arti, anche le filosofie son fondate sul guadagno. Le opere umane — senza eccezioni — son cambiali che vogliono esser pagate. La scadenza sarà più o meno lunga — alcune l' hanno nell'altra vita, in cielo, nei secoli dei secoli — ma giunge il giorno dei conti. Se gli uomini sapessero di sicuro che qualcuno dei loro atti non sarà presto o tardi rimeritato, nessuno agirebbe più. Anche Dio vuol esser ricompensato colle preghiere e coi sacrifizi e c'è apposta l'eterna carcere dell' inferno per i cattivi pagatori.

Io stesso, nel passato, fui il più avido di questi guadagnatori. Volevo che mi fosse dato tutto per poco; che a qualche anno di solitudine, di ricerca, di ascesi fosse data in pagamento l'eterna onnipotenza. Non cercavo lo spirito per lo spirito ma lo spirito per farne la leva della materia, lo strumento di ogni possesso terrestre.

Ma ora che tutto è caduto ai miei occhi, ora che sol conosco l'insolvibilità radicale dell'infinito e l' inutilità di ogni fatica, ora distruggo in me l'interessato, l'utilitario, il predace, il rapace, il giudeo, lo strozzino e acconsento a vivere appunto perchè la vita non ha

stipendio e seguito a pensare appunto perchè il pensiero non può mai avere il suo salario.

L'uomo disperato trova nel fondo stesso della sua disperazione la nuova base per rimbalzare al disopra della buca dei piagnistei; l'uomo ateo che in niente e in nessuno ha più fede ritrova nella tragica vacuità del suo spirito solo, senza dei di nessuna specie, la forza di credere in sè, nel momento attuale di sè stesso e del mondo ch'è suo. Dopo l'orgia del dolore esce di nuovo dal tormento la possibilità della gioia: poichè niente aspetto non avrò più delusioni, non avrò più sconforti dinanzi al tradimento dei fatti.

L'uomo *solo*, assolutamente *solo*, assolutamente spogliato, che non chiede nulla, che non vuol nulla, ch'è giunto al vertice del disinteresse per troppa perspicuità e non per cieca rinunzia, si rivolge al mondo ch'è spoglio per lui come una prateria bruciata, come una città devastata, il mondo che non ha più chiese, mète, asili e rifugi, e gli dice: Per quanto tu non mi prometta nulla sono ancora con te, mi unisco ancora alla tua forza, lavoro col tuo lavoro, ti accompagno e ti rifletto nel tuo cammino.

Finchè l' uomo aspetta qualcosa dall'universo, è un negoziante che va per ricevere, che scambia e baratta, e si arrabbia se fallisce e si uccide se la restituzione non avviene, se la cambiale non è pagata, se l' incasso è minore della spesa. Ma l' uomo che ha rinunziato a ogni compenso e lavora per ciò che sarà disfatto *sapendo* che sarà disfatto, è l'unico uomo degno, veramente degno di abitare serenamente l'universo. Egli solo è il *nobile* di fronte ai trafficanti che

lo circondano anche se costoro hanno scritto sulle insegne delle loro botteghe i nomi più puri, più ideali e metafisici.

Egli fa e non pretende che nessuno faccia per lui; dà sapendo che non riceverà mai; aspira alle cime sapendo che non le raggiungerà; offre tutto sè stesso e sa che nessuno lo pagherà al suo giusto prezzo. Ma in questo consiste giustappunto la sua tragica grandezza; in questo la sua disumanità che lo mantiene ancora fra gli uomini. Ed altre gioie gli son negate: egli non ha come i credenti nella vita, nell'umanità e nella verità consolazioni promesse e miraggi che lo sostengano e gli rendano meno dura la strada. Non può contare che sopra la sua forza e questo sentimento di esser tanto forte da poter fare a meno di tutto il resto lo riempie di amara ma sana voluttà. Che coraggio c'è a vivere quando si crede fermamente che i nostri ideali diventeranno realtà, che un qualsiasi paradiso, terreno o celestiale che sia, ci aspetta per ristorarci de' nostri travagli? Ma la vera nobiltà dell'uomo, il suo massimo eroismo consiste nel saper viver anche quando tutte le ragioni di vivere son distrutte in lui, quando le bende e le stampelle che rendono possibile la vita di tutti sono state buttate dapparte.

Per questa nobiltà, per questa grandezza, per questo ultimo e disperato eroismo, sfuggo nello stesso tempo alla morte e alla mediocrità

XLVI.

Il ritorno alla terra.

Rivivo, dunque Ma *solo*, terribilmente *solo*. Io soltanto — non più Dio ma disinteressato come lui, se come lui non potei esser padrone. Debbo rifarmi su nuove traccie la vita — una vita tutta mia, una vera vita nuova. Non ho altri compagni che me stesso. Non c'è una mano che mi sorregga se sporgo la mia nel trabalzar dalla risalita. La terra è piena di voci ma si tratta di « buone novelle » colle quali ho desinato e cenato e che non mi dicon più nulla. Son per gli altri — per i non liberati.

Eppure per ricostituirmi, per raddrizzarmi, per rimettermi a camminare, ho bisogno di appoggiarmi a qualcosa, di rimetter le radici in qualche posto. Non ho che me stesso ma questo me stesso è legato più strettamente con una parte dell'universo. Non sono un uomo metafisico e assoluto sospeso nell'atmosfera dei concetti. Son nato in un certo posto, appartengo a una certa razza, ho dietro di me una storia, una tradizione. Raccogliere e concentrare me stesso significa pure rimettermi in contatto colla mia terra nativa, col mio popolo, colla cultura da cui, voglia o no, son uscito.

Debbo ricominciare da capo, rinascere, — tornare,

cioè, alla matrice prima, non quella di carne della mamma, ma quella più vera e maggiore della patria. Finchè sono stato soltanto un maniaco di cerebralità la mia patria era il mondo e la mia libreria era la nazione dove ritrovavo le sole leggi che rispettassi. Ma oggi che voglio rifare gli ossi e rimettere il sangue in movimento debbo tornare alle ràdiche più profonde del mio essere concreto.

Per questo ho voluto rifar conoscenza col mio paese e ritrovandolo ho riscoperto meglio anche l'anima mia. I dottori ordinano ad alcuni malati l'aria natva. Per un caso felice quel convalescente ch' io sono è tornato a riempirsi il petto dell'aria paesana e se n'è trovato bene. Finchè fui affogato nella universale cultura teorica rimasi uomo di casa e di città. Abbandonai la campagna o, se ci andai, non la vidi, non l'abbracciai, non le volli bene. Ma il viso della madre non si vede che dall'alto e lontano dai belletti calcinosi delle città. L' ho ritrovato ora, sulle montagne, arrossato dal sole, impallidito dalla luna, imbiancato dalla neve, rinfrescato dai fiori, rugato dal vento, — non mai vecchio, sempre giovane, sempre lo stesso, col sorriso che non inganna.

È inutile che io storca questo indolenzito me medesimo per farne un dio d'Atene o un colosso scandinavo. Finchè son cervello e soltanto cervello converso col cinese e col sufi, col professore tedesco e il saggista inglese, col giacobino francese e il sofista greco. Son di tutti i secoli e di tutte le schiatte: capisco e

son capito. Le mie parole son gettoni internazionali che spendo su qualunque mercato.

Ma quando mi raggomitolo tutto in me, anima e corpo, cervello e cuore, e mi voglio incastrare in una razza e inserirmi in un secolo, sento d'esser proprio di qui, e soltanto di qui e di questo tempo. Per quanto io faccia sono un uomo nato in Toscana, fra toscani, fra paesaggi e valori toscani — un uomo nato in Toscana nel 1881, che ha avuto vent'anni col prim'anno del ventesimo secolo e che scrive nel presente anno millenovecentododici. Sono un toscano — non soltanto italiano. La vera patria di ciascuno non è già il regno o la repubblica a cui appartiene. L' Italia è troppo grande per ciascun italiano: la patria genuina non può esser che piccola. Anche in Francia, paese unificato se mai ve ne fu, l'uomo di Bretagna sente il provenzale come straniero, e il normanno e il lorenese son normanni e lorenesi anche nel cuor di Parigi.

Io mi sento profondamente toscano. I veneti o i napoletani mi son estranei: li sento discosti da me più di certi barbari. Non ci sto bene insieme; sento che non siamo fratelli. Non basta scrivere la stessa lingua ed esser governati dallo stesso codice per dire di aver la stessa patria.

Anche fra i toscani mi sento spesso straniero e lontano. Ma quando dico Toscana intendo prima di tutto il paese toscano, i monti, i poggi, i fiumi, — gli orizzonti di questo paese che dalle rosee torri delle Apuane finisce giù alla vasta e solitaria Maremma, tra le grandi cime dell'Appennino e il verde respiro del

Tirreno. Intendo questo cielo così bello anche quand'è brutto, questo pallore contorto d'olivi, queste lancie nere dei cipressi, questi pingui festoni delle viti su per le colline, queste valli desolate e pietrose dove fiorisce soltanto il cardo turchino e la ginestra gialla.

E poi intendo per Toscana i grandi toscani e il loro genio. Dagli etruschi padri, distesi a guardia nelle loro tombe, placidi e arguti come divinatori; dagli etruschi che portaron dall'oriente l'amor del futuro e la sicurezza dell'arte; dagli etruschi che insegnarono la civiltà ai romani e circoscrissero ne' loro confini quella che doveva essere l' Italia più feconda di grandi — giù giù fino alla gagliardia di Dante, all'asciuttezza di Machiavelli, alla terribilità di Michelangelo, alla curiosità di Leonardo, alla penetrazione di Galileo. Voi sentite in tutti questi uomini il nerbo, un tal senso plebeo di realismo robusto, la sobrietà, la limpidezza, la grandezza senza gonfiaggine ed enfasi, l'austerità senza bigotterie e rigidezze. C'è un genio toscano ch'è di qui, con caratteri suoi, che si stacca da tutti gli altri geni italiani e forestieri e col quale mi sento in piena armonia.

Ritrovar me stesso significò dunque ritrovar la Toscana nella sua campagna e nella sua tradizione. Non più le strade attorno a Firenze, incassate tra i muri bigi e i cancelli dei signori, ma i sentieri dei pecorai su per il dorso dell'Appennino, a tu per tu col cielo, coi boschi ai miei piedi. Non più le alture cittadine del Vial dei Colli o dell' Incontro, ma le gobbe di Pratomagno e le vette dell'Alpe della Luna. Mi son

trovato un poggetto nascosto e sconosciuto ch'è nello stesso tempo nel cuore e sui confini della mia Toscana. È vicino alle fonti del Tevere, vicino alla selva dove soffrì San Francesco, al castello dove nacque Michelangelo, al borgo dove nacque Pier della Francesca. A pochi passi da casa mia venne, da giovane, il Carducci repubblicano. E se monto più in alto intravedo il mare della Romagna e le alture dell'Umbria.

Su questo poggio sassoso, dove il vento non trova requie, il mio spirito ha ritrovato la calma e sè stesso. In questa cerchia di monti scuri ed aguzzi, su questo prato povero di fiori di erbe ed irto di sassi, all'ombra di questi cerri duri e trascurati, al rumore di questo fiume stretto ma chiaro che arriverà a Roma sudicio e grosso, sotto questo cielo veramente celeste, trasparente e delicato anche quand'è sparso di nuvole, ho risentito l'odor vero della terra, il gusto dell'aria, il sapore del pane, il giusto calore del fuoco di ceppi e fascine. La vita mi ha riconquistato a poco a poco colla bellezza della sua semplicità. Son tornato bambino e primitivo, selvatico e agreste. Mi son riallacciato ai miei progenitori contadini, ai buoni villani plebei, che governaron le vacche e segaron il grano da queste parti Mi son rimesso in regola colla vecchia famiglia. A questo figliuol prodigo che ha mangiato a tutti i banchetti intellettuali d' Europa e ha pasturato e bastonato i maiali altrui la vecchia casa ha preparato un cantuccio, accanto al focolare tutto nero di fumo, alla tavola d'abete che sa le gialle polende, i prosciutti salati e le pagnotte avvampate dal forno.

Nei primi tempi era tale il gusto del ritrovamento che avevo bisogno di portare in casa qualche pezzo di questo paese fraterno e paterno che riconoscevo ed amavo ogni giorno : un sasso appuntito come una montagna, una gàllozzola staccata dalla foglia di una quercia, una ghianda liscia e ben modellata, un mazzo di fiori di campo, una còccola di cipresso, una spiga di granturco. Tutta questa roba povera, semplice, rozza, inutile, senza valore, mi dava un piacere straordinario : la sentivo amica, sorella, parte di me, simbolo della mia terra e della sua tradizione.

Intanto, nello stesso tempo, mi riaccostavo anche alla letteratura dei miei maggiori e paesani. Dopo i primi anni di lettura universale e famelica non ero quasi più tornato verso di loro. M'ero imbevuto di culture esotiche ; non avevo letto, quasi, libri italiani ; e, fra i libri, avevo preferito i teorici ai lirici, i dottrinali ai fantastici. Ma lassù, dopo quel ritorno alla patria presente, sentii il bisogno invincibile di ritornare alla patria passata. E mi rilessi a poco a poco, all'ombra dei faggi e dei cerri, fra l'odor della menta e il vento della Vernia, i libri che eran miei per diritto di nascita e di rinascita : Dante e Compagni, Boccaccio e Sacchetti, Macchiavelli e Redi, Gino Capponi e Giosuè Carducci. Quei libri che avevo letto per dovere e curiosità, quei libri che mi avevano annoiato a scuola e lasciato freddo fuori, che avevo guardato fino allora come rettorica letteraria o documenti di storia, mi si aprivan ora dinanzi come amici e fratelli, prendevano un nuovo colore, davano un altro gusto, si ria-

nimavano con tutto il primitivo vigore. Questa vecchia roba mi ringiovaniva lo spirito. Questi antichi uomini solidi e spregiudicati mi sembravan, per qualche verso, più moderni di me. E sentivo d'esser della stessa casa, d'esser uscito dalla stessa famiglia, di parlare la loro lingua o di poter capire coi miei ricordi anche quel che può sembrare più strano e volgare agli occhi dei forestieri.

Fu come il viaggio di un esiliato al posto della sua balia. Tutto mi ricomparì dinanzi come per la prima volta e m' inzuppò l'anima di cose che sembravan nuove ma per le quali c'era il posto già fatto e la cornice appropriata. Le buche dell'inferno, i fiumi di luce del cielo, Firenze irta di torri e di picche, i giovani libidinosi sverginatori e incornatori, i vecchiotti buffoni e canaglie, i principi furbi e maschi, la naturale cattività degli uomini, i moti delle stelle nell' infinito e del mosto ne' tini, la storia delle sconfitte e delle speranze, il Valdarno e la Maremma, il Casentino e il Mugello, — tutta la bella terra di Toscana cogli uomini e i giardini, coi cieli e le fonti, dai tumulti del comune ai rimbrotti del '59, mi rientrò nel cuore e mi s'accostò alla carne come la mamma al figliuolo aspettato che torna.

Non soltanto la sostanza polposa di quei libri mi conquistava, ma sopratutto l'arte magnifica colla quale eran fatti, la meravigliosa lingua nella quale erano scritti. Niente fronzoli, niente enfasi, nessuna trina inutile, mai cattivo gusto o fiacchezza, — roba forte, ottenuta con poco, tutta disegno e rilievo, di bronzo

e di pietra e non di panna e di miele. Incisioni profonde, rozze magari, ma decise, chiare e senza un rigo di più. La lingua ricca, sempre nuova, viva di scorci e ripieghi espressivi, senza zeppe e annacquature — familiare e plebea senza perder di solennità e di maestà. Anche qui, come nelle montagne del paese, apparente povertà, semplicità robusta, gioia severa — grandezza e libertà.

La Toscana così rifatta è la *mia* Toscana ma è pure la più vera e famosa Toscana — non quella dei fiorentini imbastarditi, o dei poderi giardini, o degli scrittorelli garbati, dolciati e castrati che dal seicento in qua hanno appuzzato e tradito la loro patria. Ed io invece a questa più grande ritrovata Toscana voglio restar fedele — chè per rifar me stesso mi son dovuto rifare dal punto e dal momento in cui nacqui.

Prima era in me tutto il mondo. Dopo mi son ritrovato solo e quasi senza vita. Per riprender le forze ho dovuto riagguantare quel pezzo di mondo che mi era più contiguo ed affine. Ora che ho succhiato di nuovo alle poppe della prima madre e ha risentito la sua parlata — or che mi sento il corpo rinsanguato e la lingua più sciolta posso riprender la strada verso il mio vero destino.

XLVII.

Chi sono?

Ma qual'è questo mio destino? Cosa sono?

Ora che ho soltanto le mie forze rifatte e ritrovate e la mia disperata esaltazione non posso ispirarmi a ragioni estranee e non posso raccomandarmi a fantasmi fuori di me. Ogni dio sacro e profano, asiatico ed europeo, s'è andato a nascondere. Non v' è nessun dio dinanzi a me. Ho riposto la mia causa nel nulla, come l' Unico feroce. L'universo è diviso in due parti: io — e il resto.

Ora questo mio nòcciolo interno deve dar vita a tutto, deve animare e tramutare quel che mi circonda, deve aiutarmi a tollerarlo. In quest'ultima e decisiva guerra non posso avere alleati. Se la morte sopravviene e non mi si ferma dinanzi vuol dire ch' io sono un cencio, da sbattersi e disfarsi nel macero sterminato dell' inutilità.

A noi due, dunque, universo nemico. Mi son rizzato in piedi a fatica, tutto indolenzito dalle cadute ma sempre dritto dalla cintola in su; pronto alla sfida pronto a sputare su questa bolgia dove i miti Abeli ficcano senza misericordia i Caini che non obbediscono

agli invisibili codici della specie. Dura cosa è la vita egoista, senza appoggi di amichevoli muri, senza calma di golfi riparati, senza offerta di mani calde, di cordialità. Ma io non cerco bastoni per reggermi bensì per picchiare e quando mi sento troppo debole mi rinchiudo con me stesso e piuttosto che sparger lacrime di amore difaccia a chi disprezzo e mi disprezza mi diverto ad oltraggiare nella mia persona l'intera razza degli uomini. Al diavolo anche l'amore debilitante!

Chi sono, dunque? Qual'è questo capitale tutto mio, da nessuno ereditato, a nessuno rubato, guadagnato soldo a soldo nelle fabbriche dell'esperienza, colle fatiche della mia anima e che ora costituisce il mio solo tesoro, tutta la mia poca potenza, — il mio vero me, insomma?

Molti hanno tentato di definirmi, di descrivermi, di limitarmi — amici e nemici. Ho ascoltato, ho taciuto, ho sorriso. Arrivato a metà della vita possibile, dopo parecchie prove e una lunga quarantena di solitudini, credo di conoscermi meglio degli altri.

Io non sono un uomo di azione e non sono un filosofo. Mi piace la storia ma non sarò mai ministro; mi attirano le teorie ma non farò mai un sistema. Non sono nè un negoziante nè un santo. Desidero i quattrini per la libertà ma non ho il coraggio di lasciar il resto per farli a qualunque costo; invidio i grandi rinunziatori ma non credo negli dei e nei paradisi. Vi sono in me soltanto due attitudini che possono interessare gli altri — in mezzo a tutto l'aggrovigliamento di sanità e di malattia, di filisteismo e di cattiveria che interessa soltanto me solo.

Io sono, per dir tutto in due parole, un poeta e un distruttore, un fantastico e uno scettico, un lirico e un cinico. Come queste due anime possano stare insieme e trovarsi bene, sarebbe troppo lungo a descrivere. Ma veramente è questo il fondo dell'anima mia.

Io sono a momenti un povero sentimentale che si commuove nella notte solitaria appena scende dalle persiane serrate un semplice ritmo di ballo viennese straziato da un pianoforte; un bambino che trabocca di tenerezza fissando un povero cielo unito, color nebbia, senza la consolazione di una nuvola nera o bianca; un disgraziato che può sentirsi pieno d'amore per un vecchio sconosciuto, per un amico morto, per un fiore reciso, per una casa chiusa.

In altri momenti, invece, divento il lupo hobbesiano dalle zanne che hanno bisogno di mordere e di strappare. Nulla è sacro per me: nè la grandezza dei trapassati, nè le glorie cementate dai secoli, nè le verità cresimate dalle millenarie esperienze, nè la santità delle leggi, nè la terribilità dei codici, nè gli assiomi della morale, nè i legami degli affetti più profondi. Io voglio rovesciare ogni cosa dall'alto in basso, capovolgere le credenze, mostrare il dietro laido di ogni facciata imponente, le macchie di ogni stella, le ragioni meschine di ogni grandezza, i motivi vigliacchi di ogni istituzione venerata, la cecità dei saggi, l'infamia dei moralisti, la ragione dei cattivi, la dolcezza del male, la grandezza del nulla. Mi piace di sgretolare, di rodere, di offendere, di alzare i veli, di spogliare i cadaveri, di levar le maschere. Divento senza paura e senza pudore; non porto rispetto a nessuno: mi

sento bene nello scompiglio; mi compiaccio di turbare, di spaurire, di essere e parer cattivo.

Ma dopo questa furia divoratrice torna fuori il fantastico che immagina storie impossibili, che deforma la realtà, che proietta nel comodo specchio dell' immaginazione i suoi istinti più malvagi, i suoi desideri più forsennati, che crea più in grande gli uomini che odia e gli uomini che ama, prendendo dalla vita stessa lo spunto reale per prolungarlo e ingigantirlo nel sogno.

Mi assediano allora le storie assurde, i progetti bizzarri, le avventure incredibili, i pazzi e i delinquenti che non vissero mai e voglion vivere in me, gli amori fittizi e irragionevoli, le morti singolari, incredibili. Son costretto a creare un mondo nuovo che turba e inquieta me stesso nei lunghi tempi in cui sono, come tutti gli altri, borghese e realista; un mondo che ha in sè frammenti e luci di profonda verità ma non è il mondo vivo e vero che noi tutti crediamo di conoscere. In questo mondo mi muovo in perfetta libertà; dò alle mie creature il viso che voglio, le fo parlare a modo mio, le faccio viver per scopi che nessuno si propone, le faccio morire ad un tratto di morte volontaria per cause che sembrerebbero ridicole agli uomini di carne e d'ossa.

Io son rimasto, insomma, l'*uomo che non accetta il mondo* e in questo mio atteggiamento ostinato consiste l'unità e la concordia delle mie anime opposte. Io non voglio accettare il mondo com'è e perciò tento di rifarlo colla fantasia o di mutarlo colla distruzione. Lo ricostruisco coll'arte o tento di capovolgerlo colla

teoria. Son due sforzi diversi ma concordi e convergenti.

Così come sono e come ormai rimarrò sento d'essere anch' io una forza creatrice e dissolvitrice, sento di essere un valore, di avere un diritto, una parte, una missione per gli uomini. Soltanto gli imbecilli confitti a vita nell' imbecillità possono dichiararsi soddisfatti del mondo. Chi tenta di smuoverlo, di animarlo, di incendiarlo, di rinnovarlo ed accrescerlo ha diritto — non alla riconoscenza di cui mi strafotto ora e sempre, ma alla libertà di parlare e di esistere. Ogni uomo ha bisogno, per vivere, di non credersi totalmente inutile. Io non chiedo e non voglio altro appoggio — ma di questa miserabile certezza ho bisogno anch' io alla pari dei deboli. Io vivo ed agisco sapendo che tutta la mia vita e la mia azione sprofonderà nel nulla ma voglio che gli altri sentano ch' io ho il diritto di star tra loro e di offenderli perchè faccio qualcosa che a loro stessi può giovare.

In un mondo dove tutti pensano soltanto a mangiare e a far quattrini, a divertirsi e a comandare, è necessario che vi sia ogni tanto uno che rinfreschi la visione delle cose, che faccia sentire lo straordinario nelle cose ordinarie, il mistero nella banalità, la bellezza nella spazzatura. In mezzo a una casta larghissima e potentissima di schiavi dell'opinione e della tradizione, di pedanti parassiti e sofistici, di predicatori delle vecchie leggende, di carcerieri di prigioni moralistiche e mistiche, di pappagalli pertinaci di tutte le antiche norme sociali e di tutti i luoghi comuni,

è necessario uno svegliatore notturno, una guardia dalla pura intelligenza, uno zappatore di buoni muscoli, un incendiario di buona volontà che bruci e smantelli per dar posto alla luce delle piazze, agli alberi della riconquistata libertà, alle costruzioni future.

Io sono uno di questi uomini che accettano il più ingrato dovere e la parte più pericolosa. E per il bene e per il male che voglio e faccio ho diritto di respirare, di riscaldarmi, di camminare, di alzar la testa, di sputare in faccia — di esistere secondo la mia legge.

XLVIII.

Dichiarazione di stile.

Io non scrivo per far quattrini, non scrivo per farmi bello, non scrivo per ruffianeggiare colle modeste fanciulle e cogli uomini grassi, non scrivo neanche per metter sul mio nero cappello a cencio la carnevalesca rama d'alloro della fama cittadina. Scrivo unicamente per sfogarmi — per sfogarmi nel senso più fognaiolo che vi sia dato pensare, o delicate immaginazioni di baritoni a spasso. Non dico, badate, per « liberarmi », come il vostro chiomato eroe eponimo, come il sublime filisteo Goethe Wolfango, consigliere intimo del Duca di Weimar e dell'anima dei prometei riabilitati.

Egli si liberava colle tragiche frivolezze di un Werther dalle tenui disperazioni di una voluta lontananza e il prodotto di codesta liberazione andava sui comodini delle belle sentimentali sfiorite e sui capezzali dei futuri suicidi come un ninnolo mortale ma ricamato con tutti i contrappunti della bennata letteratura.

Io, invece, mi sfogo ed intendo lo sfogo coi più plebei e stomacosi sinonimi : intendo lo sputo che sale dal fondo della mia gola infiammata e che vola come

per incanto in infinita spruzzaglia su tutti i visi ch' io sarei degno di schiaffeggiare — intendo il vomitare la bile che mi ha distillato dal sangue lo spettacolo della nostra vita — intendo lo scolar della marcia giù dalle bolle e dalle piaghe e dai bubboni della mia immorale personalità esposta al contagio dei più popolosi lazzeretti — intendo il rutto improvviso e tonante che vien dal profondo come il disprezzo. No, signori! nulla di delicato, vi avverto, uscirà dalla mia penna in corsa sul foglio.

Vorrei che invece del livido inchiostro che esce dalle sue quadrate punte di acciaio scorresse giù sangue scuro e fumante come quello che gocciola dal petto dell'eroe di una rissa notturna — vorrei che il ferro bucasse e divorasse la carta per dove passa, come se fosse rovente — e che dai solchi bruciacchiati salisse al naso aperto del lettore un acre fumo benefico.

Io non son di quelli, rispettabile pubblico, che scrivon con l'aria compunta e premurosa di servitori che tendono il cappotto e la pelliccia. Ce ne son di quelli che si metton dinanzi all' immaginario lettore come un falso napoletano s'appoggia al muro colla chitarra sospesa attraverso il petto e la bocca pateticamente spalancata sotto le finestre delle pensioni dei generosi svernanti; altri, invece, gli si stendono ai piedi simili a capellute Maddalene che traggon dall'ampolle balsami e unguenti per tutte le escoriazioni e i calli dell' anima; altri mi somigliano i chierichetti in cotta di bucato che di domenica dondolano gli incensieri d'ottone tra i berci della messa cantata.

Io son di un' altra razza. Non son nato al fiato pacifico di un bove e di un ciuco e i miti pecorai non vennero a farmi i gestri nel primo giorno della mia vita. Io son nato rivoluzionario e non son neppur sicuro se quando son uscito dalla sanguinosa porta materna non abbia intonato, invece dei banali strilli di sorpresa, un motivo di qualche incomoda marsigliese. Qualunque sia il governo del mondo sarò sempre all'opposizione. L'espressione naturale del mio spirito è la protesta; l'attitudine spontanea del mio corpo è quella dell'assalto alla baionetta; la mia figura preferita è l'invettiva e l'insulto. Ogni canto d'amore si muta su' miei labbri in ritornello di rivolta; tutte le più cordiali effusioni son troncate ad un tratto da uno scoppio di riso, da un ghigno, da una irosa spallata. Oh se ogni mia parola fosse una palla di carabina fischiante nella libertà dell'aria; ogni mia frase un getto di fuoco; ogni capitolo una barricata ben difesa; ogni mio libro un masso di macigno vasto e grave sì da spiaccicare i teschi pelosi di un popolo!

Vi sono parole bianche, fragili e odorose come gelsomini; ve ne son di quelle dolciastre e appiccicose come lo zucchero rosso delle chicche dei bambini poveri; ce ne son altre soffici tepide e viziose come le carni delle amanti di quarant'anni; ve ne son poi di quelle talmente paradisiache, aeree ed estranee che soltanto le penne d'oca dei vecchi santi digiuni le poterono infilzare sulla carta come tremule farfalle fatte di polverosi riflessi; ce ne son infine di quelle talmente pubbliche e insaporose che la prosa composta con loro

si sbricioia fra i diti come una midolla di pane raffermo.

Ma le parole che scelgo e preferisco non son queste: le mie devon esser dure come la pietra forte, scabre, aspre e spiacenti come i sassi che precipitano giù dalle frane e schizzan dalle mine delle cave; devono essere paganamente, spontaneamente ed oscenamente ignude come usciron dalle bocche vinose della plebe creatrice. E con queste parole rozze e native voglio farmi una prosa quadrata, compatta, soda, sana e robusta che faccia vergogna ai profumieri ed ai liberti di tutte le più letterarie letterature. E quando mi sarò vuotato dalla saliva, dalla marcia, dal fiele e dal sangue guasto, quando mi sarò sfogato di tutto con tutti, allora diventerò anch'io soave come i gigli della valle e la mattina ascolterò con raccoglimento il pispolìo dei passerotti salterellanti sulle tegole smosse; e mi commuoverò al dondolar delle campane nei campanilotti bassi e scalcinati delle chiese trascurate e andrò per i viali di giardini fuori di porta col capo basso per non pestare una grossa formicola sparagnina. Allora sentirete venir su dal mio cuore liberato un canto così sospirante di voluttà, talmente gonfio di tenerezza, siffattamente molle di piangente amore che nessuno di voi potrà sentirlo senza ricordarsi l'attimo più solare e appassionato della sua gioventù, senza contorcersi e spasimare per la troppo struggente dolcezza.

XLIX.

Non sono finito.

Dunque si va dicendo in Italia ch' io sono un uomo vuotato, esaurito, *finito?* Si dice davvero ch' io fui un fuoco di paglia e che il vento di primavera ha portato via anche l'ultimo velo di cenere?

Adagio, ragazzi! Aspettate un poco, di grazia. Altro che finito! Ma se non ho ancora cominciato! Dovete figurarvi che tutto quello che feci — quanto! — era una prefazione, un proemio, un indice anticipato, un annunzio, un proclama e anche, se volete, un traboccamento di mosto e di schiuma tanto per poter maturare meglio dentro. Il meglio vien ora: io nasco soltanto oggi.

Il fuoco di paglia era fuoco di gioia, era un fuoco artificiale, girandola ragazzesca, roba da ridere, per divertirsi, ma oggi mi sento di appiccare un incendio da non potersi più spengere.

Non so cosa volete fare della buca che avete scavato per me (forse ci nasconderete una volta o l'altra i feti de' vostri aborti) ma vi consiglio di buttar nel cestino le epigrafi. Non c'è lastra di marmo che mi possa far piegare il capo: le vostre condanne di morte

mi mettono addosso un brio, una voglia di ridere, di muovermi, di fare, quale non conoscevo da un pezzo.

No: sappiatelo per un'altra volta: non sta bene confondere il silenzio colla morte e il raccoglimento con la fine e la preparazione col suicidio. Ho trent'anni, ma ho ancora i capelli biondi e ricciuti; ho ancora parecchi denti; ho le mani tenaci; ho la gamba svelta. Sento sempre il sangue che batte a martello ai polsi e alle tempie; ho ancora un ribollimento d'idee nella testa; il pensiero non mi ha abbandonato; s'è fatto anzi più chiaro e risoluto. Ho ancora qualcosa da dire e il tempo dinanzi a me: e in casa mia c'è sempre carta bianca in abbondanza, carta liscia, bianca, tagliata, dove la penna scorre via con facilità e rapidità — e ho ancora pennini d'acciaio e bottiglie d'inchiostro piene, non ancora aperte. Non mi manca niente; la mia ora non è venuta, non era quella, ma forse sta per scoccare. Non mi arrendo nè mi ritiro. Son sempre qua, io in persona, pronto a rispondere a tutti di tutto.

Ho tante cose da dire! Non avete idea della quantità d'impressioni e di scoperte che io debbo comunicare agli altri prima della mia morte. Non posso condannare e sopprimere tutta questa parte di me ch'è la migliore, ch'è l'unica la quale giustifichi tutte le altre. Ho degli impegni verso me stesso, verso gli uomini, verso lo spirito. Sento di rappresentare nel mio paese, nel mondo, una corrente d'idee che non è ben vista, che non è diffusa e compresa; sento d'impersonare l'ostilità e l'inimicizia contro modi di pensare e di scrivere che son vergognosi, perniciosi, im-

becilli. E io dovrei star fermo e zitto e ritrarmi nella cella del contemplator taciturno o nella camera calduccina dell'uomo assestato, che ormai lascia andare il mondo a sua posta purchè non manchi la cena?

Piuttosto morire che una fine così! Io devo dire quello che ho in corpo; il mio dovere è di far sì che gli altri non dicano più certe cose, non le pensino e non le scrivano a quel modo. Non m'importa che tutto ciò sia inutile — non m'importa. Sinceramente: non me n'importa nulla. Son passato sopra anche a quello. Sacrifizio grande e degno perchè assurdo e sacrifizio perchè assurdo. Nessun'azione ragionevole si chiamò mai sacrifizio. Io mi sento abbastanza forte per sprecar la mia forza a fare il Tantalo e abbastanza ricco per buttar via il meglio dalla finestra. Non soltanto non son finito ma sono inesauribile; la mia fiamma è come quella che inguaina i superbi nell'inferno cattolico: inestinguibile. E mi pare che la mia giovinezza debba essere eterna — come quella degli dei della Grecia.

Mi pare, dico: ma non ci credo. Verrà anche per me il giorno in cui le scaglie d'oro delle cose cadranno come le fasce di lino dipinte che involgono le mummie polverizzate; verrà il giorno in cui il sole mi sembrerà soltanto un lume di più nel cielo soffocante e il ritorno della primavera sarà semplicemente una pagina nuova dell'almanacco, e i fiori distilleranno invano dalla sudicia terra i più dolci colori per raggiungere il cielo, e gli usignuoli delle calde sere non saranno più che uno de' tanti rumori della notte — e

quando il sole scenderà verso il fiume non salirò per le scale delle colline a salutarlo cogli occhi e col silenzio. Donne bionde, tenere, occhieggianti, ben formate, mi passeranno d'accanto e la mia carne non sarà scossa dal desiderio: non son più fatte per me, non penso più a farmi amare. E tutta la mia vita sarà come sciolta in un languore d' indifferenza, in una nebbia di memorie bigie e quasi eguali, senza il baleno di un desiderio e il fulmine d'un'azione. Così sarà di me — come di tutti.

Ma prima di arrivare a codesta fine voglio empire di fiato tutte le trombe dell'universo ed eseguire tutti i mandati e compiere tutte le mie vendette e lasciare scritte ed incise le mie parole e le mie volontà. Ho appena principiato. Il bambino nasce a nove mesi ma l'uomo comincia a trent'anni. Il fiore è fiorito ma il frutto ha da maturare innanzi di marcire.

L.

Alla nuova generazione.

Dopo i trent'anni si vede veramente quel che si costa perchè vengon su i più giovani. Fin verso i trent'anni si ha da battagliare cogli anziani e l' impresa è più comoda. Siamo giudici e carnefici in nome della forza irrompente dell' immaturità che vuole anch'essa un po' di sole per fiorire. I nemici sono arrivati, sono celebri, sono stanchi, e nascondono sotto l'amaro silenzio e l'agro sorriso la vile serenità della ripienezza. Son *seduti* e non vogliono alzarsi. Aspettano, ci tollerano e se hanno davvero paura ci fanno l'occhio di triglia e ci preparano l'esca della cordialità.

Ma quando vengon quegli altri, i nuovi, i freschi, i primi posteri, i ragazzi che avevan dieci anni e andavano a scuola quando noi se n'aveva venti e si sparavano i primi colpi, allora comincia il giorno della prova e della pesatura. Questi giovani si sono anche nutriti di noi, ci sono venuti alle spalle, ci hanno seguìto per un bel pezzo di strada ma ora è il momento della muta e della maggior età. Sentono il bisogno di rivoltarsi ai più prossimi e stanno preparandosi ad assalirci come noi abbiamo assalito i nostri maggiori.

Anche se non ci assaliscono in pubblico ci giudicano in privato — siamo già, per loro, materia di storia e di valutazione. Si sentono già superiori a noi, son sicuri di averci superati o di poterci sorpassare col primo salto che faranno. Non c'è più con loro l'amorosa confidenza che ci legò ai coetanei e ci fece cuore nella stessa competizione e ci fece comprendere a vicenda le debolezze e manchevolezze dell'opera nostra. Questi nuovi venuti non voglion saper nulla : son d'un altro tempo, hanno attraversato altri climi, hanno altri amori nascosti, altri legami, altre avversioni. Vengono innanzi freddamente in nome dei dogmi del giorno, consegnati in formule di facile circolazione ; son crudeli come bambini e indelicati come saccheggiatori. Sono d'un'altra razza, parlano un'altra lingua. Possiamo stare insieme, lavorare accanto, parlarci e sorriderci ma non ci s' intende. Lo sento : non c'è buon sangue fra noi e loro. Sento pendere sulla mia testa la loro sentenza sprezzante, la loro sdegnosa condanna.

Ma ecco : io non voglio fare il morto e l'uomo superiore come fecero con noi tanti dei nostri anziani. Non voglio fingere d' ignorarli, non voglio nascondere il capo sotto le pile de' libri o avvolgermi nella toga cesarea dell'assassinato contento. Nient'affatto. Io son io e loro son loro. Faremo i conti. Non ho paura dei nuovi come non ebbi paura degli antichi. Son pronto a mettere in piazza tutte le mie carte e a difendermi coi denti e colle unghie, colle parole e colle idee come un selvaggio e come un civile. Non indietreggio. Non mi dò per vinto. L' ho già detto ; non son finito. Il ti-

tolo di questo libro è sbagliato: poco male. Qui dentro c'è un uomo ch'è disposto a vender cara la sua pelle e che vuol finire più tardi che sia possibile.

Io non disprezzo i giovani e non li odio. Ho fatto per alcuni di loro tutto quel che ho potuto. Non li ho respinti. Li ho trattati male quando ho creduto che fossero degni di ascoltare la verità da un uomo. Li ho aspettati, li ho desiderati, li ho attesi al varco dei venti e dei venticinque anni per vedere cosa potevan fare, cosa avevano in corpo. Li avrei voluti più violenti, più personali, meno seri e meno fonografi. Ma non importa: così come sono li rispetto e li stimo. Se fanno cose mediocri o scrivono sciocchezze non li condanno: bisogna far molte cose cattive per arrivare a farne qualcuna passabile. Non si arriva a vent'anni col capolavoro pronto nella cassetta della scrivania. Spero che lo faranno e allora mi passeranno addosso senza rimorsi.

Ma non voglio neppure umiliarmi dinanzi a loro. Non voglio scomparire senza aver resistito fino all'ultimo fiato. Se c'è qualcuno fra loro che creda di potermi schiaffeggiare e calpestare prima del tempo, senza diritto, si troverà dinanzi un armato vivo e non un cadavere moncio. Per distruggere bisogna anche fare e per vincere sanguinare dalle ferite.

Avanti, ragazzi! Questi miei trent'anni di vita, questi venti anni di vita cerebrale, questi dieci anni di letteratura potevo, forse, impiegarli meglio. Ma pure qualcosa ho fatto. Ho preso parte a movimenti d'idee e l'ho iniziati; ho fondato riviste, ho pubblicato una

mezza dozzina di libri, ho sparso idee, pazze o stupide o profonde che siano — a destra e a sinistra. Son qualcuno, rappresento qualcosa, ho un passato — e avrò a tutti i costi un avvenire.

E voialtri? Cosa avete fatto, cosa fate? Vediamo: articoli, recensioni, critiche — critiche, articoli e recensioni. Avete ingegno, sicuro, e cultura, ma per ora, se non sbaglio, siete ancora aggrappati alle case altrui, vivete alle spalle di chi fece qualcosa, vi fate grandi mettendovi sotto i tacchi i volumi degli altri. Fra voialtri c'è chi ha fatto dell'arte o ne farà: benissimo. Il giudicare è difficile ma il fare è più difficile ancora. Vedremo.

Intanto io non voglio essere sbrigato in quattro e quattr' otto. Non voglio esser messo sotto i piedi senza protestare. E per voi, specialmente per voi, soprattutto per voi, ho scritto questa storia drammatica del mio cervello.

Eccomi qua: mi sono aperto e sparato; ho messo a nudo visceri e nervi come in tante tavole di anatomia. Se vorrete potrete far conoscenza col più vero me stesso e salvarvi dai giudizi precipitosi. Qui dentro non c'è la mia biografia ma c'è il corso esatto dei miei avvenimenti interiori. Tutto il resto dell'opera mia trova qui la sua spiegazione e la sua chiave. Non è questa un'opera d'arte; è una confessione a me stesso e agli altri. Qui imparerete a conoscere il misantropo sentimentale e ingiuriatore ch'è riuscito, se Dio vuole, così profondamente antipatico a tanta gente. Vi dò nelle mani il mio spirito, vi squaderno i documenti

e le difese. Su questo e con questo voglio esser giudicato. Io seguiterò a fare, a lavorare, con voi, accanto a voi, ma un periodo della mia vita s'è chiuso e voglio che si tenga conto di questo mio disordinato sfogo in cinquanta capitoli.

Io mi presento ai vostri freddi occhi con tutti i miei dolori, le mie speranze e le mie fiacchezze. Non chiedo pietà nè indulgenza, nè lodi nè consolazioni, ma soltanto tre o quattr'ore della vostra vita. E se dopo avermi ascoltato crederete lo stesso, a dispetto dei miei propositi, ch' io sia davvero un uomo finito dovrete almen confessare ch' io son finito perchè volli incominciar troppe cose e che non sono più nulla perchè volli esser tutto.

1912.

INDICE

andante

I ..... Un mezzo ritratto . . . . . *Pag.* 3
II ..... Un centinaio di libri 8
III..... Un milione di libri 13
IV ..... Dal tutto al nulla 17
V. ..... L'arco di Trionfo 31
VI ..... Miseria 35
VII..... La mia campagna 41

appassionato

VIII .... La scoperta del male 47
IX ..... Gli altri. 53
X ..... Lui 61
XI ..... La scoperta dell'unità 69
XII ..... Il mondo son io 73
XIII .... Nulla è vero — tutto è permesso 78
XIV ..... Ribollimento 83

tempestoso

XV ..... Il discorso notturno . . . . . *Pag.* 91
XVI ..... Palazzo Davanzati 100
XVII ... La sortita 105
XVIII ... La fuga dalla realtà 111
XIX .... I fratelli morti 119
XX ..... I piccoli vivi 127
XXI .... Io e l'amore 133

solenne

XXII ... La missione 145
XXIII ... Il perfetto 155
XXIV ... L'ingegno 160
XXV ... Dies Irae 165
XXVI ... Fare ? 175
XXVII .. Verso il nuovo mondo 182
XXVIII . La conquista della divinità 187

lentissimo

XXIX .. La discesa 199
XXX.... Accuso soltanto me stesso 203
XXXI .. Giornate vergognose 208
XXXII. . Cosa volete da me ? 211
XXXIII . La gloria 214

XXXIV . E se anche... . . . . *Pag.* 218
XXXV . . Sono un imbecille ! 221
XXXVI . e un ignorante 225
XXXVII Non conosco gli uomini 229
XXXVIII. L' ispirazione 234
XXXIX . I miei debiti 236
XL ..... Il buffone 241
XLI .... Un po' di certezza 246
XLII ... Voglio il male ! 251
XLIII ... La fine del corpo 254

allegretto

XLIV ... La morte 261
XLV .... Appunto per questo 264
XLVI ... Il ritorno alla terra 271
XLVII .. Chi sono ? 279
XLVIII.. Dichiarazione di stile 285
XLIX.... Non son finito 289
L ..... Alla nuova generazioue 293

LI.
P2175u
188143

Author Papini, Giovanni
Title Un uomo finito.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU